



I S E M P R E V E R D E

PAOLA DRIGO



Maria Zef

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

Erano due donne un carretto ed un cane. Andavano lungo l'argine del fiume, dopo il tramonto, verso una grossa borgata di cui si vedeva appena brillar qualche lume sull'altra sponda.

Il carretto a due ruote, carico di mèstoli, scodelle, *càndole e candolini*, e di altri oggetti in legno, era trascinato da una delle donne che, attaccata alle stanghe per mezzo d'una cinghia che le passava sotto le ascelle, tirava innanzi animosamente tra le buche e il fango della strada.

Veramente, benchè alta e complessa con larghe spalle di montanara, era ella piuttosto una bambina che una donna, di tredici o quattordici anni appena, con un visotto tondo ed ingenuo, e due begli occhi azzurri dall'espressione infantile.

Pur seguitando a fare bravamente il suo ufficio di cavallo, si voltava di tratto in tratto con visibile ansia a guardare la madre che, fiancheggiando il carretto e posando la mano sulla sponda di esso, faceva l'atto di sospingerlo, ma in realtà vi si appoggiava sopra stancamente, trascinando a fatica i grossi piedi calzati delle *scarputis*¹.

¹Scarpe di pezza, in uso nel Friuli e nella Carnia.

Osservando meglio, si vedeva che un terzo personaggio faceva parte della comitiva: una bimba di cinque o sei anni, profondamente addormentata fra i mèstoli e i candolini, ed avvolta in uno scialle sdruscito da cui non sbucavano fuori che un ciuffetto di capelli rossi e la sommità d'una guancia paffuta.

Il cane, un barboncino color del fango, trotterellando chiudeva il piccolo convoglio.

Camminavano dall'alba, e avevano camminato anche il giorno innanzi e quell'altro e quell'altro ancora, da due settimane, attraversando gran parte della regione che dal Friuli digrada al mare.

Si soffermavano nei paesotti, nelle fiere, nei cortili delle case coloniche, a vendere la loro mercanzia. Mangiavano, si può dire, camminando, e dormivano dove capitava: nei portici delle fattorie, nei fienili, nelle stalle.

Approssimandosi all'abitato la fanciulla si faceva precedere da un piccolo grido:

— *Càndole, candolini, sculièri, menèstri*, donnel.

Allora le contadine del piano, floride e grasse, uscivano

dalle case coi bimbi piccoli attaccati alle gonne, si assieparono curiose intorno al carretto, finivano per comperare per pochi soldi chi un oggetto chi un altro, dopo lunghe discussioni.

La madre e le figliole erano conosciute ormai in tutti i paesi lungo le rive del Livenza e del Piave, chè, scendendo ogni anno dalla Carnia al principiar dell'autunno, passavano sempre press'a poco per gli stessi luoghi, e non tornavano in montagna se non dopo aver vuotato il carretto, e raggranellato un piccolo peculio.

Al loro passare, la buona gente del contado le chiamava per nome, e le salutava allegramente:

— Catine! Mariùte! Rosùte!

I fanciulli le rincorrevano ridendo e gridando:

— Uh, Mariùte! Uh, Rosùte! Uh, Catine!.

A dire vero, Catine, la madre, non avrebbe ispirato nè simpatia nè allegria, chè era una donna dall'aspetto squallido, taciturna, sempre piena di freddo, con un fazzoletto scuro legato sotto il mento come una vecchiaia.

Vecchia forse non era, ma così logora e malandata da sembrare decrepita. Tossiva continuamente, e camminava trascinando i piedi, ma pareva facesse fatica anche a rispondere a chi

la salutava, e usciva dal suo torpore soltanto per discutere accanitamente sul prezzo della mercanzia. Allora, due macchie rosse accendevano alle tempie il suo terreo pallore, la voce le tremava, e le tremava la bocca sulle gengive sdentate. Mariutine, la figlia maggiore, la guardava con ansiosa timidezza. Le contadine borbottavano:

— Che grinta!

Col suo modo di fare, Catine avrebbe indubbiamente disgustato e allontanato la clientela, se non avesse avuto al suo fianco Mariutine. Ma Mariutine, nei momenti difficili sapeva intervenire con una parola conciliante o scherzosa che neutralizzava, per così dire, la durezza eccitata della madre; eppoi aveva un'arte, quella bambina, per attirare a comprare anche chi non ne aveva voglia!

Prendeva in mano gli oggetti con delicatezza, maneggiandoli colla punta delle dita, come fossero d'oro; li voltava e li girava da tutte le parti, mettendone in mostra i pregi e nascondendone i difetti; guardava in faccia gli offerenti, con quei suoi occhi azzurri che, ridendo, supplicavano.

— Ah, le bambine non sembrano neppur figlie di quel *sacranon*! — dicevano le donne — *Mariutine l'è 'na tosèta d'oro, la fa fin da caval; Rosùte, la par de butiro.*

Infatti, le bambine erano belle, robuste, colorite; le bambine piacevano a tutti: Mariutine furba svelta ed allegra, impavida contro il freddo, la fame, il sonno e la fatica; Rosùte, così buffa, col suo ciuffetto ritto di capelli rossi, insaccata in una vecchia giacca da uomo, grassa e pacifica come si nutrisse di tordi e beccafichi, anzichè di pan duro. Che fosse zoppina, non ci si accorgeva neppure, e neppure veramente lo era: si era ferita a un piede andando scalza, e quando scendeva dal carretto teneva la sua zampetta per aria, come le cicogne.

— *Càndole, candolini, sculièri, menèstri*, donne!

Talvolta, negli anni buoni, capitando esse nei pressi delle fattorie ricche al tempo della vendemmia, quando la tavola era preparata non soltanto per i padroni, ma per le «opere», e sul fuoco fumava un'immensa pentola di zuppa, la massaia di buon cuore aggiungeva una ciotola ed un pane anche per loro, insieme a quelle dei vendemmiatori.

Per Mariutine, erano giorni di gran festa. Il desco era imbandito sotto il portico, colla tovaglia grezza e le ciotole fiorate, e lungh'esso non erano sedie, ma strette panche di legno. In fondo al portico si spalancava la cantina, lunga e misteriosa come un antro, colle sue travi nere, coi suoi tini immensi, da cui emergevano uomini scamiciati. Una *fiola* ad olio appesa a un gancio, da cui l'aria faceva ondeggiare la fiamma, l'illuminava di una luce rossastra, interrotta da larghe zone d'ombra.

Quando il cielo cominciava ad impallidire, rapide e scarmigliate rientravano le vendemmiatrici cogli ultimi cesti d'uva; come grandi diavoli balzavan fuori dai tini i pigiatori correndo alla fontana a lavarsi le gambe pelose e rosse di mosto; la massaia scodellava con aria d'importanza la zuppa nelle ciotole. Allora il gatto sbucava guardingo di sotto all'aratro; il cane si accovacciava scodinzolando accanto al posto del padrone di casa. Dopo un attimo di tramestio, di urti, di risate, si faceva all'improvviso un gran silenzio: tutti mangiavano avidi, curvi sul piatto, con occhi sfuggenti. Ma dopo mangiato, qualcuno diceva:

— Cantaci dunque qualche cosa, Mariutine!

E Mariutine, arrossendo un poco, ma senza farsi pregare, scavalcata svelta la panca, correva fuori in mezzo all'aia:

Buine sere, fantâcinis

Us domandi libertât

Di podens chantà une dance

Cence jèsse disturbât.

S'o sàves une rizzete

La vorès propri chantà

Ma non sai dabon nissune

Sol che dî: lalin-lalà.

— Lalîn-Lalà! Lalîn-Lalà! — ripetevano in coro i vendemmiatori, battendo i piedi e le mani. Ed ella:

A chantà no è fadie

Se no si è plui che malâz,

A chantà si fas legrie

A chei zovins disperaz.

A chantà no è fadie

Se no si è plui che chamáz,

No chantin per fà legrie

A chei pûers impassionaz.

La figura della fanciulla, sola in mezzo alla grande aia, nella grossa sottanella, colle spalle avvolte da un logoro scialletto incrociato sul petto, si delineava goffa e imprecisa, ma la testina, fasciata dalle trecce strette di un biondo acceso, risaltava piccola

e luminosa sotto il cielo pallido dove incominciavano ad apparire le prime stelle.

— Un'altra, Mariutine, un'altra: e *più longa!* — applaudevano gli ascoltatori.

Ed ella pronta, ridendo cogli occhi furbi, e sollevando colla punta delle dita le cocche del grembiale con un piccolo inchino:

Cheste sere plui no chanti,

Chansonetis plui no sai,

Tornarai doman di sere

Che di plui in savarai.

Nô us din la buine sere

Nô us din la buine gnòt

Tornarai un'altre sere,

Chantarin plui ben di usgnòt.

A quelle sortite, i bambini e i ragazzi, *scavezzotti* sui quindici anni, accorrevano intorno a Mariutine facendo un chiasso del

diavolo.

— *Usgnòt, Usgnòt!* Che cosa vuol dire *usgnòt*?

Fra i vendemmiatori, accoccolati sui talloni intorno all'aia, qualche voce rispondeva:

— *L'è un osel cantarin! L'è el rossignòl!*

— E allora canta, canta ancora, *usgnòt!... Usgnòt!...*

«Usgnòt» non significava affatto *usgnolo*, che in friulano si dice semplicemente «russignù», ma Mariùte, assordata dalle grida allegre, circondata, rincorsa per l'aia, non aveva tempo di dar spiegazioni.

Oh, a lei sarebbe piaciuto immensamente trattenersi ancora a cantare, a ridere, fra la marmaglia dei ragazzi della sua età, ma incontrava gli occhi di sua madre, tristi, e quel suo viso stanco, vecchio, dalle labbra bianche: Catine non diceva nulla, ma Mariùte non aveva coraggio di riprendere il canto.

La luna si levava già, grande e tonda nel cielo, e sotto il suo raggio i campi, le siepi, luccicavano come bagnati; incombeva sulla campagna quella specie di stupore, di trasognamento, che precede la notte. L'aria si faceva fredda. La madre aveva bisogno di distendersi finalmente, sia pure su due bracciate di strame accanto alle bestie della stalla, per avere la forza di camminare nuovamente l'indomani. Nè avrebbe consentito ad andare a dormire

senza Mariutine e Rosùte, chè, dura e indifferente con tutti, per le sue creature aveva una passione e una vigilanza sospettosa e gelosa, non si allontanava da loro neppure di un passo. Pareva che non le facesse piacere neppure che Mariutine cantasse; ma come impedirglielo?

Mariutine, se avesse potuto, avrebbe cantato dall'alba alla sera, come un uccellino. Sapeva una quantità di villotte, che aveva imparato da sola, introducendovi infinite variazioni, e botte e risposte, come è d'uso nelle valli del suo paese. Era per lei la più grande felicità che le chiedessero una villotta. Le pareva che se avesse potuto cantare tirando il carretto, non avrebbe sentito più nè stanchezza nè sonno; forse non avrebbe neppur sentito quell'atroce male che le faceva la correggia passandole sotto le ascelle. Quanto male le faceva quell'orribile striscia di cuoiol!... Tra le braccia e il piccolo seno, le aveva scavato un solco livido, che talvolta s'irritava e sanguinava. Ma nessuno lo sapeva: no, non bisogna dirlo a nessuno. Che la madre soprattutto non se ne accorgesse... Avrebbe voluto tirar lei il carretto, come prima, come una volta, quando Mariutine era troppo piccola per averne la forza, povera, povera madre!

Ma cantare tirando, non era proprio possibile. Le strade erano cattive: buche, ghiaia, fango; il carretto pesava; per trascinarlo era necessario spingere innanzi la testa, inarcare le spalle. No, impossibile!... Bisognava che Mariutine si accontentasse di

cantare quando glielo chiedevano come compenso di un po' di companatico, o nelle soste, finchè Catine lavava i loro quattro stracci lungo i fossi delle strade.

Allora la sorellina e il barbone erano l'unico pubblico di Mariutine, ma ella se ne contentava.

Oh balcon e scurs e gaters

Se savessis fevelà!

Ce ch'i hai dit a me puinine

Mai nissun la savarà.

Sempre troppo presto, la madre diceva:

— Andiamo, Mariùte.

E riprendevano il cammino.

Del resto, malgrado la fatica, a Mariutine piaceva molto quel viaggio, quella specie d'impresa avventurosa, che ogni anno le stanava dal loro tugurio per spingerle lungo le larghe strade del mondo.

Quella bella campagna aperta, grassa, come era ricca ed

allegra in confronto alla nuda aridità della montagna dov'era nata, alla stretta valle dove s'annidava il suo casolare!... Certo, le marcie erano dure, si stentava assai a raggranellar qualche soldo, ma alla fine ogni anno ci si riusciva, ed ogni giorno era diverso dall'altro, e si andava, si andava, lungo il largo fiume, fra grandi campi, tra vigneti e pometi, prati e ruscelli, ed ella guardava e salutava tutto coi suoi occhi curiosi e ridenti, ed ogni casa aveva un'aia per i suoi successi di cantatrice, e sulle aie la sera talvolta si danzava al lume della luna.

Nel loro viaggio incontravano quasi ogni anno un cieco, che girava di paese in paese come loro, colla fisarmonica a tracolla, guidato solamente dal suo cane. I due facevano di gran cammino, e al tempo della vendemmia, si soffermavano quasi in tutte le fattorie a far ballare la gioventù. Colla testa arrovesciata all'indietro e un'espressione estatica nelle pupille spente, il cieco suonava; il cane, col piattino in bocca, ritto sulle zampe posteriori, girava a raccogliere le offerte.

Veramente, nessuno invitava a ballare Mariutine, troppo bambina e forse troppo povera e mal vestita per lusingare l'amor proprio dei ragazzotti del villaggio, ma ella non si offendeva affatto per questo; si divertiva lo stesso a guardar ballare gli altri; era una creatura ilare e fresca, incapace d'invidia e di cattivi pensieri.

Ma, quell'anno, era stato un anno ben triste. La siccità aveva incenerito i raccolti, ed alla siccità era seguito un periodo di piogge torrenziali che avevano trasformato la campagna in una vasta palude.

Di giorno, le case, gli alberi, emergevano grigi e spettrali dal fango, ma verso sera la nebbia li avvolgeva, prima lieve e ondeggiante come un velo, poi sempre più greve e floscia, pareggiando tutto nella sua opaca infinita malinconia.

Torbido e minaccioso, il fiume scorreva fra le rive desolate; paurosa era per il viandante la strada dopo il tramonto, chè fiume e pianura non avevano più distacco, si confondevano nella mal-fida immensità della nebbia.

La gente di campagna, quell'anno, non aveva denaro da spendere neppur per il pane; uva e vino non ne avevano fatto; figurarsi se compravano *càndole* e *candolini*; mèstoli e scodelle poi, tanto meno, chè, per comprar scodelle, bisogna aver qualche cosa da metterci dentro, dicevano le donne.

Catine e le bimbe non osavano più chieder rifugio nelle fattorie, dove persino i cani rispondevano dispettosi e con vociaccie sgarbate; attendevano piuttosto, sotto qualche tettoia, sotto qualche *barco* abbandonato, una sosta fra uno scroscio d'acqua e l'altro, per proseguire. L'itinerario era quasi compiuto, e il carretto ancora pieno di roba.

— Quest'anno, le *furlane* avrebbero potuto risparmiarsi il viaggio — brontolavano le massaie con malumore, guardandole passare e schivando di salutarle.

Inutilmente Mariutine lanciava il suo grido:

— *Càndole, candolini, sculièri, menèstri*, donne!

Nessuna voce rispondeva; le case apparivano deserte; gran parte degli uomini eran passati all'estero in cerca di lavoro; la campagna sembrava un cimitero, c'era solo miseria in giro; miseria e acqua; inutile ostinarsi a portare a spasso mercanzia che nessuno voleva comprare.

Un giorno, fuor dell'abitato, Catine e Mariùte, come per tacita intesa, spinsero il carretto da una parte della strada, e sedettero su un mucchio di ghiaia.

Catine trasse dal seno un sacchetto di cuoio che portava assicurato al collo con uno spago, fra la camicia e la pelle, e ne rovesciò il contenuto in grembo alla figlia:

— Conta — le disse.

E Mariutine contò. Erano grossi soldi di rame, quasi neri, frammisti a qualche nichelino e a poche monete d'argento.

— Ventisette e quaranta. Devo aver sbagliato, *mâri!* — sclamò la fanciulla. E con intensa attenzione, diviso il rame dal

niel, il niel dall'argento, in tre minuscoli mucchietti, raccontò.

La madre ne seguiva le mosse, protendendo il collo magro, con occhi febbrili.

— Ventisette e quaranta... — ripeté Mariutine, con voce bassa e tremante.

Ella fissò la madre, e non incontrò il suo sguardo. Nè l'una nè l'altra pronunciarono parola. Catine ripose lentamente le monete nel sacchetto, se lo ricacciò in seno. Poi, vista Rosùte che s'era messa a diguazzare in una pozzanghera, le diede un violento strattone, e la ricollocò di peso sul carretto.

— Avanti — comandò duramente.

Percorsero ancora un chilometro o due, raggiunsero il Piave, lo passarono, senza incontrar case nè cristiani. Si faceva notte; entrarono in una cascina, in una specie di magazzino abbandonato. Oltre a un mucchio di stame, a due vecchie casse sfasciate, e dei cerchioni arrugginiti, c'erano per terra degli escrementi freschi di cavallo, e gli avanzi di un fuocherello che denotava la recente sosta di qualche carrettiere.

Rosùte raccolse con grande gioia una scatola di fiammiferi vuota, adorna d'una figurina colorata, Mariutine, dopo aver ammucchiato ben lontano lo stame, racimolò alcuni stecchi, accese con fatica il fuoco, chiamò la madre a riscaldarsi.

Ma Catine si era già rannicchiata in un cantuccio, non aveva voluto mangiare nè riscaldarsi; si era tirata lo scialle fin sugli occhi e pareva dormisse. Conoscendo i silenzi di sua madre, la fanciulla non aveva osato insistere; solo la guardava di tratto in tratto, inquieta.

Dallo strame umido, dalle fradicie assi che formavano la baracca, dalle loro vesti stesse, al divampare del fuoco si era levato un vapore lieve, come un fiato, che stava sospeso a mezz'aria. Accoccolate vicino alla fiamma, Mariutine e Rosùte addentarono avidamente il loro pane, ne diedero un pezzettino al barbone che le fissava con occhi umani; poi Rosùte trasse dalla tasca una mela acerba, e un morso per una, ridendo, insieme in pochi istanti la divorarono.

Allora si distesero l'una accanto all'altra, col cagnuolo ai piedi, per dormire.

Dopo un poco, Rosùte chiamò sommessamente:

— Mariutine...

Mariutine era sveglia, ma finse di non udire.

— Mariutine...

— Che hai?

— Ho paura del topi.

— Non ci sono. Dormi — ingiunse Mariutine con fermezza, ma tesa la mano a cercar quella della sorella, l'accarezzò, la strinse, la tenne nella sua autorevolmente.

— Fatti più vicina a me: così... — pregò Rosùte, e, tratto un sospiro di sollievo, non tardò ad addormentarsi.

Ma anche Mariutine, in fondo, aveva paura. Aveva visto anche lei, il giorno innanzi, uno di quei topi di cui temeva Rosùte, grosso quasi quanto un gatto, immondo, uscire da una chiavica.

Dal suo giaciglio, al guizzar del fuocherello moribondo, le pareva di discernerne l'incerta forma, di sentirlo avvicinarsi cauto lungo le pareti, e raccoglieva strette strette le vesti intorno al corpo, e non osava chiudere gli occhi, lottava col sonno e colla stanchezza, irrigidita dal ribrezzo, immobile, tendendo l'orecchio ai rumori.

No, nulla. Solo la pioggia, che scrosciava violenta, ininterrotta, sul tetto di zinco della baracca. Sommerse, tacevano tutte le altre voci della campagna.

— Ma che verrebbero mai a far qui i topi — pensava Mariutine per rassicurarsi, — qui dove non c'è assolutamente nulla da mangiare? Se mai, essi, preferiscono vagare per la campagna, dove possono trovar qualche cosa... Eppoi, c'è Petòti a fare la guardia.

Petòti era il cane, ma era una bestiola così timida e affettuosa e così aliena dalle violenze, che, all'apparire del topo, gli sarebbe andato incontro scodinzolando anzichè impegnare battaglia, e il topo ne avrebbe fatto un boccone. No, su Petòti non si poteva contare.

In quella notte, fra la veglia e il sonno — o forse in sogno?... — a Mariutine parve a un tratto di udire come dei sospiri soffocati, un lamento. Si sollevò vivamente sul giaciglio per ascoltare, ma non udì più nulla.

La pioggia era cessata. Dagli stagni vicini e dai lontani, incominciava l'immenso concerto delle rane. Si chiamavano, si rispondevano; una voce si elevava, sola; seguiva un coro d'infinito voci. E negli intervalli improvvisi di silenzio, la campagna pareva immensa, senza confini; sospesa in altissima quiete.

L'indomani all'alba, Mariutine era in piedi. Aveva riposato male, e si sentiva stanca, colle ossa rotte; ma affacciata alla porta del magazzino uno spettacolo inaspettato la colpì, le fece battere il cuore di gioia.

C'era il sole: un sole timido, lontano, che tentava di bucare il coltrone spesso e denso delle nuvole; i prati fumavano; una brezzolina calda moveva i rami degli alberi. Qualche uccelletto

saltellava sulle siepi scuotendo le penne; in mezzo al Piave gonfio, le *grave* luccicavano come immense zattere striate di argento. Tornava, tornava il sereno!

Ella vide una secchia a metà piena d'acqua piovana; si lavò, si ravviò le trecce; rimise in ordine il carretto, esaminò la cinghia di cuoio, e accortasi ch'era secca, rigida, per la gran pioggia ricevuta, cercò e trovò sotto i candolini il cartoccetto del grasso, e l'unse con scrupolosa attenzione canterellando:

Oh balcon e scurs e gaters

Se savessis fevelà!

Ce ch'i hai dit a me puinine

Mai nissun la savarà.

In pochi istanti anche la madre e Rosùte furono pronte.

Chiusa fra le stanghe del carretto, trotando animosamente all'avanguardia, Mariutine sbirciava il cielo, si voltava a guardar la sorella, e ammiccava a lei cogli occhi azzurri, trattenendosi a fatica dal nitrìre come un cavallino.

Avrebbe voluto almeno gridare:

— C'è il sole! c'è il sole! — Ma non osava, per timor della

madre.

Ed ecco all'improvviso, fatti pochi passi all'aperto, Catine si era accasciata in mezzo alla strada; e si era messa disperatamente a singhiozzare.

Da qualche giorno stava peggio che mai; il dolore alla punta della scapola che la torturava da tempo si era fatto atroce, insostenibile, come un pugnale che le lacerasse la schiena. Lunghi brividi la scuotevano dalla testa ai piedi, aveva tanta sete, tanto sonno...

Al prorompere di quel pianto, Mariutine, che la precedeva a qualche distanza, si arrestò di botto, pallida, sfilò impetuosamente la cinghia dalle spalle, accorse a lei, le si inginocchiò accanto per terra.

— Mâri!... Mâri!... Mâri!... — ripeteva supplichevolmente, circondandola colle braccia, accarezzandole i capelli, il viso, le mani. — C'è il sole, mâri!... Perchè piangere? Perchè piangere, mâri?...

Rosùte, seduta in mezzo ai candolini, con un dito in bocca, guardava perplessa l'una e l'altra, in silenzio. Infine si mise a piangucolare sommessamente anch'ella, senza saper bene perchè.

Certo, neppure in quel momento Mariutine si rendeva esattamente conto della gravità del male di sua madre. Da lungo tempo solo il guardarla, sì, le faceva dolere il cuore, le troncava

a mezzo il canto, ma ella credeva che soprattutto la logorasse il pensiero del ritorno, del ritorno senza denaro.

— Vedrete, vedrete, madre. Venderemo anche il resto; venderemo tutto, prima di tornare a casa... — le sussurrava all'orecchio, baciandola e accarezzandola. — C'è la fiera di Sacile, vi ricordate, madre?... Quella fiera grande, con tante baracche, con tanta gente... Sapete come io sono brava: riusciremo anche questa volta a *«far su»* quello che occorre. Come ogni anno: vedrete, madre. Fatevi animo, non piangete più: vedrete, vedrete, madre!

E a un tratto, mentre parlava, mentre sfiorava col suo fresco volto il volto di lei, e quelle mani fredde, e quel corpo scosso da un invincibile tremito, lo spavento l'aveva afferrata, le aveva tolto il respiro; lo spavento, il terrore, l'orrore, di qualche cosa che non riusciva ancora completamente a capire, ma era: con loro, tra loro; contro cui non si poteva far nulla.

— Mâri, mâri! — chiamò allora, afferrandola alle spalle, scostandosi alquanto da lei per vederla in faccia. — Mâri! — chiamò quasi gridando. — Mamma, rispondetemi, ditemi che cosa avete!... Avete sete?... Volete che vi dia un sorso d'acqua? Volete che vi copra col mio scialle? Volete che vi adagi sul carretto?... Sì, mamma, sì. Non piangete più; coraggio; ora vi porto. Vi porto. Avete le mani tanto fredde. Non camminerete più. Siete stanca. Avete bisogno di riposarvi. Vi riposerete. Coraggio, mamma. Ma ditemi, ditemi quello che volete che io faccia,

mamma mia!

Intorno non c'era un'anima; il cielo grigio, la campagna grigia, su cui passava qualche raro uccello con volo basso e pesante.

E Catine non piangeva più, non rispondeva; forse non ascoltava; posava sulle sue creature lo sguardo dei suoi occhi dilatati, fissi, colmi d'infinita disperazione.

Passava un biroccio. Il birocciaio andava a piedi a fianco del suo cavallo, zufolando, con un sacco sulle spalle. Era un buon uomo; aveva fermato di colpo il biroccio per vedere che cosa mai avessero quelle due ragazzette inzuppate d'acqua, che si affannavano tanto intorno alla donna distesa per terra.

La maggiore tentava, senza riuscirvi, di sorreggerla, di aiutarla ad alzarsi; la piccola piangeva dirottamente. Il cane guaiva e si contorceva anch'esso da disperato.

— Si era fatta male, quella donna?... No? Soltanto sofferente, malata?... L'aveva colta un poco d'affanno?... Eh, diamine, non bisognava disperarsi così.

Egli l'avrebbe caricata sul suo biroccio, sopra i sacchi di cemento, e portata al paese vicino. Là c'era un medico, la farmacia, l'ospedale. E il carretto colla roba?... Oh, il suo cavallo, carico com'era, non c'era pericolo che corresse. Mariutine, senza affret-

tarsi troppo, avrebbe potuto stargli dietro benissimo col suo carrettino, seguendo la madre.

Il buon uomo aveva sollevato Catine come un mucchio di cenci — uh, che piuma! — l'aveva deposta sul biroccio, aveva disteso su lei un pezzo di tela cerata, chè ricominciava quella maledetta pioggia. Mariutine le aveva messo sotto il capo il suo scialletto di lana; quanto alla piccola, il birocciaio se l'era presa allegramente in collo; colla mano libera aveva dato uno schiocco di frusta, e via!

Catine era stata ricoverata all'ospedale la sera stessa. A dir vero, era stata quella un'irregolarità bell'e buona, l'ospedale essendo riservato ai poveri del Comune, non alla gente di fuori, non ai passanti; ma la gravità dello stato della poveretta, rivelatosi tosto all'occhio esperto del medico, e la lontananza dal suo paese di provenienza, avevano consigliato, dopo qualche esitazione, di transigere sull'applicazione del regolamento.

L'avevano accolta. Ma ormai non c'era più nulla da fare.

«Pleurite bilaterale, aggravata da condizioni di generale esaurimento».

Come, con quelle lesioni ai polmoni, così estese, così profonde, in quello stato di debolezza e di denutrizione, la disgraziata avesse potuto fino a poche ore innanzi reggersi in piedi,

parlare, camminare, non si capiva davvero.

E, — ironia della sorte, — ora che aveva finalmente un letto, un ricovero, una bottiglia d'acqua calda sulle gelide ginocchia, ella era andata precipitosamente aggravandosi, aveva fatto appena in tempo di ricevere i Sacramenti, e all'alba era spirata.

Dalle carte trovate in tasca, era risultato nome, cognome, luogo di provenienza. Fu telegrafato alle autorità del suo Comune per prender d'urgenza gli accordi, sia per la sepoltura della donna, che per il rimpatrio delle orfanelle.

In attesa di notizie e d'istruzioni, si fece un gran parlare, in paese, del «caso pietoso».

Era quello, più che un paese, una grossa borgata di pianura che godeva d'un certo benessere e non s'era troppo risentita nè della siccità nè dell'inondazione, per merito d'una fabbrica di filati che assorbiva quasi tutta la mano d'opera dei dintorni.

Era, anche, un paese fortunato, perchè non vi accadeva mai nulla: non scandali, non fallimenti, non pestilenze, non suicidi. Un paese dove per giunta da dieci anni non moriva nessuno: anzi, per questo fatto, era stato citato sul «Corriere della Sera».

La commovente storia di Catine e delle due orfanelle aveva, in tanta penuria d'avvenimenti, suscitato grande scalpore,

e toccato particolarmente la fantasia e il cuore gentile delle signore. Vollero esse andare a vedere Catine morta, lavata pettinata e composta come non era mai stata da viva; vollero conoscere le orfanelle, e dopo molti baci e carezze regalarono loro due vestitini di lanetta nera, un bel paio di scarpe nuove, e due inesplicabili cappelli.

Gli uomini frattanto, al caffè, in farmacia, discutevano animatamente, e, a dispetto delle tradizioni, quasi quasi si accapigliavano.

— Non si è proceduto all'autopsia? Si tratta di morte improvvisa.

— Quasi improvvisa.

— Macchè, improvvisa. Una pleurite diagnosticata chiarissimamente. L'aveva indosso da sei mesi.

— Ed anche qualche cos'altro, pare... — insinuava il bene informato abbassando la voce. — Non so se mi spiego... Queste donne vagabonde, i cui uomini vanno a lavorare all'estero... Anche questa... — e si chinò all'orecchio del vicino per completare la frase.

— In ogni modo, si attendono istruzioni dal Comune di provenienza. Ci vuol prudenza, perdio, in questi casi delicati.

Ma poichè le istruzioni tardavano, o erano confuse e contraddittorie — pareva che la defunta non avesse parenti o che nessuno di essi s'interessasse della sua sorte — e soprattutto poichè dopo le piogge era capitato uno scirocco che faceva puzzar gli acquitrini come letamai, per misure igieniche fu deciso di darle intanto sepoltura provvisoria, salvo a procedere più tardi, eventualmente, all'esumazione e all'autopsia.

Tosto le buone signore organizzarono una colletta, e tutti, più o meno generosamente, si quotarono.

Catine ebbe la sua ghirlanda di fiori freschi, due preti, e un «accompagnò» di sei bimbe vestite di bianco, uno sfarzo, che la poveretta non avrebbe mai previsto l'uguale.

Le Suore dell'Ospizio intanto avevano provvisoriamente accolto Mariutine e Rosùte.

Mariutine, tanto per farle far qualche cosa, l'avevano messa alla scuola di lavoro; Rosùte, avrebbero voluto metterla coi piccini dell'Asilo, ma non c'era stato verso di staccarla dalla sorella.

— Tanto, è per pochi giorni — aveva pensato la Superiora; e aveva rinunciato ad insistere.

Ma, alla scuola di lavoro, la Suora Maestra si era accorta subito, con un misto di sorpresa e di biasimo, che, a quell'età, Mariutine non sapeva ancora tener l'ago in mano, non sapeva

adoperare il ditale, tagliava gugliate di filo lunghe un metro, dava dei puntacci storti e disordinati da ciabattino.

A onor del vero, la ragazzetta si applicava del suo meglio per imparare, e, svelta e intelligente com'era, in poco tempo forse si sarebbe messa a paro colle coetanee. Sì, il cucito l'avrebbe imparato, ma, per pochi giorni che doveva rimanere, valeva la pena di insegnarglielo?

Poi, c'era a suo carico un altro fatto ben più grave, di cui l'Ospizio intero era profondamente scandalizzato: interrogata, aveva candidamente confessato di non aver ancora fatto la prima Comunione, e, quanto a pratiche religiose, bazzicava in chiesa sì e no una volta all'anno.

— Ma la domenica non assisteva alla Santa Messa?

— Sì camminava. Si andava da un paese all'altro.

— E in chiesa non entravate mai?

— Oh sì, quand'eravamo stanche.

— Ma quand'eravate a casa, al vostro paese?

— La chiesa è lontana. Tre ore di montagna.

Tutto questo, detto in un dialetto aspro, tronco, quasi incomprendibile.

— E che cosa facevi, carina, quand'eri a casa? — continuava la Superiora, paziente e tenace.

— Badavo alle pecore.

— E tua madre?

— *Mâri* faceva il resto.

Che cosa fosse precisamente questo resto, non era apparso ben chiaro, ma nell'estimazione delle suore, la povera Catine era ormai giudicata e condannata alle fiamme dell'inferno per l'eternità. Doveva indubbiamente esser stata una madre senza coscienza e senza scrupoli, sciatta, noncurante delle sue creature, e dei loro più sacri doveri.

— Povere figlie, pensare che torneranno in un *ambiente simile* — sospirava preoccupata la Superiora.

La storia di Catine e delle due orfanelle era giunta frattanto agli orecchi di una signora dei dintorni. Era questa una ricca vedova senza figli, perennemente in lite coi parenti, un po' strana, ma molto caritatevole. Abitava una villa circondata da un vecchio parco, sola coi domestici, due scimmie, un pappagallo, e innumerevoli gatti e cani. La si vedeva raramente in paese, ma quando ci capitava, andava sempre all'Ospizio; vi discendeva, grassa, vestita con sfarzo antiquato che ispirava grande rispetto, e vi lasciava immancabilmente un'offerta generosa.

A questa buona signora era balenata l'idea di prendersi una delle orfanelle come *figlia d'anima*. Perchè no? Sia per far dispetto ai parenti, sia per distrarre la sua solitudine, l'idea le pareva bellissima.

Era arrivata all'improvviso in paese di buon mattino, in carrozza; aveva fatto arrestare i cavalli un po' fuori dell'abitato per non dare nell'occhio, e si era incamminata rapidamente a piedi verso l'Ospizio, seguita da un servo contegnoso che portava un gran paniere di mele cotogne, per le monache. Cinque minuti dopo, al caffè, non si parlava d'altro che di questa visita.

— Sarebbe una fortuna fenomenale per quella a cui toccherà — diceva l'uno.

— Meglio si fosse pensato a una ragazza del paese: non ci son forse delle orfane qui? — obbiettava un altro.

— Non facciamo del campanilismo — redarguiva un terzo, senza levar gli occhi dalle carte che teneva in mano.

— Tocca a voi. Giù. Asso di bastoni. Per conto mio, meglio non scegliere nessuna. Si creano delle spostate.

Nel parlatolo intanto, fra la Superiora ossequiosa e Donna Emmelina impaziente, si svolgeva un colloquio misterioso.

— Purtroppo non si può decider nulla senza il consenso della famiglia o di chi ora ne fa le veci — diceva la Superiora. —

Padre, pare non l'abbiano più. La ragazzetta più grande dice che è morto in America. Pare abitassero, lassù, con un fratello del padre defunto, che sarebbe l'unico parente, ed il più prossimo. Si aspetta d'ora in ora l'arrivo di quest'uomo, che dovrà pur farsi vivo. L'avvertirò subito, signora. Ma, in caso, lei, Donna Emmelina, quale preferirebbe? La grande o la piccola?

— La piccola — rispose senza esitazione Donna Emmelina. — La piccola mi piace di più. Ho l'impressione che abbia più sentimento. Per me, metto il cuore sopra a tutto.

«L'impressione» di Donna Emmelina derivava dal fatto che Rosùte al vederla era scoppiata immantinente in un diretto pianto come vedesse il diavolo; ma la Superiora aveva detto che piangeva sempre così, povera piccola, per il dolore della morte della madre. Mariute invece si era limitata a salutare, a sorridere, a rispondere come poteva all'interrogatorio, a lasciarsi docilmente osservare da quella signora grassa che l'esaminava dalla testa ai piedi. E la fanciulla aveva inconsapevolmente un'espressione così viva, così chiara, un viso così fresco e luminoso, che, se non fosse stata a lutto, col suo vestitino di lanetta nera, dal suo aspetto non si sarebbe potuto certamente capire che fosse stata colpita da una sventura tanto recente e tanto grave.

In verità, Rosùte era apparsa la più toccata e desolata per la morte di Catine. Che cosa fosse e che cosa significasse *morte*,

certamente la piccina non capiva, ma aveva provato tanto spavento a veder stramazzone sua madre in mezzo alla strada, e del non averla veduta più dopo quel momento, era rimasta così turbata, che aveva pianto e singhiozzato perdutoamente per parecchi giorni, senza che si riuscisse a chetarla.

Ed ora, aveva preso l'abitudine delle lagrime anche se non pensava alla madre; ora piangeva, così, come il cagnolino guaisce: forse anche perchè si trovava sperduta in mezzo a gente nuova, a nuove abitudini; disorientata dal benessere stesso, dall'ordine, che la circondava; dal bagno a cui la sottoponevano ogni mattina, dalle disinfezioni al piede malato, presa soprattutto dal terrore che la separassero dalla sorella.

Alla sorella stava aggrappata, appiccicata, cucita, dalla mattina alla sera; la seguiva dovunque, la cercava con occhi inquieti ed ansiosi, se le si allontanava d'un passo.

Mariutine con infinita pazienza tentava di calmarla, di rassicurarla; la circondava di tenerezza, la teneva fra le sue braccia, la sera, cullandola, finchè a poco a poco si addormentava.

Rosùte in pochi giorni era deperita; aveva ancora le sue grosse guance paffute ma pallide di un pallore linfatico, e su di esse, e sulle sue manine, le lentiggini erano più visibili, fitte fitte, come uno spruzzo di polvere gialla.

— Dove sarà il povero Petòti? — chiedeva ella talvolta.

— Petòti è stato raccolto dalla figlia del re — rispondeva con sicurezza Mariutine. — Gli hanno messo al collo un campanellino di brillanti, mangia pan d'oro e salsicce d'argento. Petòti sta benissimo.

Per la madre, nessuno l'aveva veduta piangere. La morte di sua madre, per lei, era stato un colpo tale, una pugnalata a tradimento così profonda, che aveva inaridito e agghiacciato persino la sorgente delle lagrime. Non capiva neppure ella stessa che cosa provava: un freddo, un gelo, qualche cosa che, per la sua vivace ed esuberante natura, rassomigliava, uguagliava il senso della morte.

Passava le notti senza dormire, cogli occhi secchi, la testa nascosta sotto il cuscino del letticciolo straniero. Il rimorso le rodeva il cuore, il rimorso di non aver capito, di non aver saputo in tempo prevedere, di aver lasciato passare quegli ultimi giorni così, senza rompere a forza il terribile silenzio materno.

Ma nessuno avrebbe potuto indovinare che la fanciulla soffrisse tanto, che cosa significasse, per una creatura elementare, semplice e limpida come lei, quell'incapacità di esprimere in qualsiasi modo il dolore, quel ripiegarsi in sè stessa, quell'isolarsi, che dava la misura appunto della profondità del suo turbamento.

Le Suore e le compagne la giudicavano fredda e indifferente.

Ora avvenne che per la festa di Maria, che cadeva l'8 settembre, all'Ospizio si facessero le prove di un coro che doveva esser cantato in quel giorno nella Cappella dalle educande. Era un inno alla Madonna, tre strofe; un motivo semplice, facile, che si ripeteva, uguale e monotono, per tre o quattro volte.

— Vuoi cantare anche tu? — chiese la Superiore a Mariutine. — Tua sorella ha detto che canti molto bene.

— Non è vero, madre — rispose Mariutine avvampando di rossore. — Io non so cantare.

Al contrario di Rosùte, ella si era subito orientata nella nuova vita; il suo buon senso le aveva fatto comprendere immediatamente che all'Ospizio avrebbe dovuto cercare di rendersi utile. Davano da mangiare a lei e alla sorella: bisognava in qualche modo *pagare*, ricambiare il beneficio.

L'abitudine di non indietreggiare dinnanzi alla fatica, di prendere su di sè i pesi e i disagi più gravi, e forse un inconscio bisogno di attività e di movimento, l'avevano indotta ad accorrere spontaneamente dove era il lavoro più duro, ed ora la mandavano ad aiutar le converse a lavare i panni delle malate, a portare i grossi sacchi di carbone dalla cantina al bucataio, a zappar l'orto, a far pulizia delle latrine.

— Sarebbe un'ottima serva — pensavano le Suore. — Se si potesse tenere.

Ma benchè la fanciulla non lo dimostrasse in alcun modo, l'impressione era, nelle suore, che non stesse volentieri con loro.

Donna Emmelina intanto, dopo lungo conciliabolo, aveva ottenuto una cosa semplicissima: di portar per quel giorno Rosùte con sè alla villa, a titolo di esperimento, per osservarla meglio lontana dalla sorella, prima d'impegnarsi, eventualmente, a cose più serie.

Per convincere Rosùte a partire con Donna Emmelina, la Superiora aveva dovuto ricorrere a un innocente inganno. Aveva detto alla piccola che Mariute l'aveva preceduta alla villa della Signora, e che colà si sarebbero ritrovate. Poi Donna Emmelina le aveva messo una caramella in bocca e un grosso cartoccio di altre caramelle nelle mani, e così, confusa, intimidita, Rosùte s'era lasciata caricare in carrozza a fianco della Signora, col suo vestitino nero e il nero cappelletto in testa, che la faceva rassomigliare ad un fungo.

Ma giunta alla villa e scoperto che Mariutine non c'era, si era scatenata una tragedia di tali urli, calci e graffi, che due donne a fatica riuscivano a tenerla.

Donna Emmelina aveva dovuto far inchiavistellare tutte le porte, mettere la gastalda ed un servo a farle la guardia; la piccola aveva la bava alla bocca, minacciava di dar la testa nei muri, di gettarsi dalle finestre.

Perfino il pappagallo, le scimmie e i cani, ai suoi strilli, s'erano eccitati, facevano un baccano del diavolo; la villa pareva un manicomio.

La mattina dopo, la carrozza stessa che l'aveva portata via, riconduceva in gran fretta Rosùte all'Ospizio. Aveva gli occhi e il viso gonfi; il naso graffiato, il vestitino nuovo strappato in due punti, a furia di dimenarsi. Ogni tanto sussultava sul sedile con un resto di singhiozzo convulso; Donna Emmelina, che l'aveva voluta riconsegnare *personalmente*, stava seduta al suo fianco senza degnarla d'uno sguardo, e con una faccia che non prometteva nulla di buono.

La carrozza aveva appena svoltato l'angolo della piazza e si era internata nella stretta via dell'Ospizio, quando poco mancò che i cavalli non mettessero sotto un uomo, che si aggirava per quella viuzza stranito, con una carta in mano e col naso all'aria, cercando i numeri delle case di porta in porta.

Pareva un povero, o piuttosto un operaio, ma non del paese: di fuori.

— Ohe, buon uomo! — gridò il cocchiere. — Siete cieco e sordo?

E in quel che l'uomo si scansava, ecco sbucare come un bolide da un vicoletto un cagnuolo color del fango, arruffato, spiritato, magro da far spavento, e precipitarglisi incontro con

acuti guaiti di gioia, girando in tondo in giri frenetici, come impazzito.

Era Petòti, l'infelice Petòti, abbandonato dalla sera in cui Catine si era sentita male per la strada, e che aveva vagato per tutti quei giorni nei pressi dell'Ospizio cercando le padrone, annusando, gemendo, e sfuggendo per miracolo alle insidie dell'acalappiacani.

Rosùte riconobbe ad un tempo l'uomo ed il cane; cacciò un grido, e fece l'atto di slanciarsi dalla carrozza. Ma Donna Emmelina l'agguantò rapida per un braccio, la rimise di peso sul sedile, non la lasciò più.

— Svelto, Gioachino — comandò al cocchiere.

Un minuto dopo, senza mollar la sua presa, la signora entrava un po' ansante e furibonda in parlatorio. Rosùte si era improvvisamente calmata.

Cosa insolita, la Superiora si fece attendere un pezzetto.

Infine entrò, premurosa, e disse:

— È arrivato in questo momento quell'uomo che doveva arrivare: il parente. Scusi, Donna Emmelina, se mi son fatta aspettare. Se crede di parlargli subito, di accordarsi con lui...

— Per l'amor del cielo! — scattò Donna Emmelina. — Mi basta e ne ho d'avanzo. Ho voluto riconsegnarle personalmente,

Madre, questa piccola selvaggia, e da questo momento cessa ogni mia responsabilità. Ci ha fatto impazzire e tribolare tutta la notte; rinuncio all'idea di farle del bene.

E con ciò, senz'altre spiegazioni, si congedò in fretta ed uscì, senza lasciare nessuna offerta all'Ospizio.

L'uomo che era venuto a ritirare le bambine munito di una lettera del suo Sindaco, aveva tutte le sue carte, tutti i suoi documenti in regola, che attestavano esser egli fratello del padre defunto delle ragazze, il parente più prossimo, avente dovere e diritto di tutela sulle minorenni.

Non c'è nulla da dire, e, in fondo, sia le Suore che il Consiglio Direttivo dell'Ospizio, accolsero la sua venuta con un senso di sollievo. Quanto alle spese, il pareggio sarebbe avvenuto facilmente con chi di ragione.

Le bambine intanto potevano essergli consegnate; e gli fu consegnato anche un gruzzoletto residuo della colletta organizzata per i funerali di Catine, e un altro gruzzoletto ricavato dalla vendita del carretto e degli oggetti in legno che le buone Signore del paese avevano acquistato per fare un po' di carità, a *prezzo d'affetto*.

In tutto, quasi trecento lire. L'uomo ne era sembrato assai soddisfatto.

Della malattia e della morte di Catine si era interessato molto relativamente, e del resto, nelle poche ore che s'era intrattenuto all'Ospizio, aveva detto sì e no cinquanta parole.

Si esprimeva però più intelligibilmente delle bambine, in un dialetto meno aspro; aveva girato il mondo; col fratello defunto era stato in America, in Svizzera, in Francia, come bracciante.

Era un uomo di pel rosso, dalla faccia coperta di lentiggini, dall'aspetto un po' ottuso. Una cicatrice gli tagliava il sopracciglio e la palpebra d'un occhio costringendolo a strizzarlo in modo che pareva sempre che ridesse: un ricordo dell'America, – aveva detto, – d'una sera in cui era un po' *bevuto*, dove però non le aveva date, ma prese: la sua fedina criminale era pulita.

Pareva un buon uomo, e, quel che è più, per nulla sorpreso di dover tornarsene a casa con due creature non sue, da mantenere.

Ora faceva il carbonaio, su in montagna, sotto il Passo della Mauria. Le bambine lo chiamavano Barbe Zef².

Benchè impacciate dai vestiti nuovi, dalle scarpe, dal cappello soprattutto, che avevan dovuto mettere per non urtare la

²Zio Giuseppe.

suscettibilità delle donatrici, Mariutine e Rosùte apparivano impazienti di partire, come liberate da un incubo, sciolte dalla catena.

Un po' offese da tanta indifferenza e ingratitudine, le Suore fecero tuttavia il loro dovere fino all'ultimo; ripeterono calde raccomandazioni a Mariutine, particolarmente intorno alle pratiche religiose; regalarono a ciascuna un libretto di preghiere e una bella immagine sacra che riproduceva la Madonnina della Cappella.

A Mariutine fu consegnato anche un fagotto contenente gli indumenti della povera Catine, e, col primo treno possibile, subito dopo mezzogiorno, la carovana fu frettolosamente imbarcata, e partì.

Era un trenino che saliva ansimando tentennando e sbuffando. Tranne nel periodo della villeggiatura, non caricava quasi mai nè merci nè viaggiatori, ma si soffermava egualmente in tutte le stazioni gettando fischi strazianti e dense nuvole di fumo.

Dopo un poco, Rosùte s'era assopita nelle braccia della sorella, e s'era addormentato anche l'uomo, col cappello sugli occhi e la bocca semiaperta, russando intermittentemente. Petòti, che aveva incrociato la comitiva al suo uscire dall'Ospizio, aveva ri-

preso con tutta naturalezza il suo posto in famiglia, e s'era accucciato sotto la panca, fuori della portata dei piedi, accanto al fagottino nero dei panni di Catine.

Mariutine guardava fuori dal finestrino senza pensare a nulla, stanca e snervata.

Solo di tanto in tanto posava la mano sul piede malato di Rosùte che le pareva scottasse.

Parecchie stazioni passarono senza che nello scompartimento salisse nessuno. Fra Perarolo e Pieve, l'uomo interrompe il suo sonno per tirar fuori dalle tasche un po' di pane e salame, che divise con le ragazze, poi, riprese a dormire.

A Pieve, il treno si era già messo in moto, quando un ragazzotto sui vent'anni, biondo, che arrivava di gran corsa, aperse vivamente lo sportello e saltò su.

Era a testa nuda, trafelato; con un largo fazzoletto a colori si asciugò il sudore dalla faccia e dai capelli corti e ricciuti, e sedette con un respiro di sollievo.

Ma aveva appena preso posto da un attimo, che si alzò di nuovo, inquieto, cercando di qua e di là, su di sè e intorno a sè, qualche cosa che non riusciva a trovare. Allora rovesciò il contenuto delle sue tasche nel fazzoletto, passò in rassegna con grande attenzione una *britola*, un portamonetino di cuoio giallo, un fischietto, un pezzo di corda, un arancio, senza riuscire a trovare

quel che cercava. Infine, quasi sotto i piedi dell'uomo addormentato, scoperse per terra un piccolo rettangolo rosso e polveroso, e chinatosi vivamente, lo raccolse.

— Credevo d'aver perduto il biglietto di ritorno — esclamò, preso dal bisogno di manifestar la sua gioia, e, nel dir questo, posò su Mariutine lo sguardo dei suoi occhi allegri e infantili, e la riconobbe.

— *Mandi*,³ Mariùtel! — esclamò gaiamente. — Non mi conosci? Sono Pieri di Forni, non ti ricordi? Quello che è venuto tante volte dalle vostre parti per il carbone.

Mariutine l'aveva riconosciuto da un pezzo, ma presa da un subitaneo disagio, aveva cercato di evitarne il saluto. Ora egli avrebbe chiesto della madre, e com'era avvenuta la disgrazia, e dove, e quando, ed ella avrebbe dovuto raccontare...

Ma il ragazzo invece non domandò nè questo nè quello. O non sapeva, o aveva dimenticato; e tutto preso dall'eccitazione della corsa e dalla gioia d'aver raggiunto il treno e ritrovato il biglietto, soddisfatto di aver incontrato dei conoscenti, cominciò a narrare giocondamente le vicende del suo viaggio.

³Buongiorno, ti saluto.

Aveva dovuto scendere a Perarolo, quel giorno, per sollecitare certe carte necessarie per la sua partenza per l'America, Perarolo essendo il suo paese di nascita. Era partito di casa e s'era messo in cammino prima dell'alba, e a Calalzo aveva preso il primo treno. A Perarolo, per le carte, aveva dovuto aspettare e tribolare un bel pezzo, poi girare e correre come una lepre per salutare tutti i parenti, chè sua madre gli aveva tanto raccomandato di non dimenticarne nessuno: quattro zie colle relative famiglie, e tutti avevano voluto che mangiasse e bevesse.

— È un miracolo che sia ancora vivo — disse, e rideva.

Invece solo i piedi gli facevano male, con quelle scarpe dure e nuove. E, nella corsa per acchiappare il treno, gli era volato via il cappello. Un bel cappello che gli era costato quattordici lire. Peccato. Non vedeva il momento d'essere a casa.

— Ma è ben lunga ancora — diss'egli. — e voi l'avete più lunga di me. Da Calalzo al Passo... E poi il resto.

— In America hai il posto sicuro? — intervenne l'uomo, riaprendo improvvisamente per un attimo l'occhio sano, e richiudendolo subito. — O posto sicuro, o miseria sicura.

— Sicurissimo — rispose il ragazzo. — Mi chiama un *fratello-cugino* che è in Argentina da dieci anni e tiene bottega. Ha con sè la famiglia e stanno bene. Proprio bene — ripeté guardandosi intorno. Da tutte le sue parole, dall'espressione stessa

del suo volto ingenuo ed aperto, spirava la fiducia, la contentezza.

— E voi — disse egli a Mariutine con cortesia — avete fatto buoni affari?

— Così... — mormorò la fanciulla, e voltò gli occhi da un'altra parte. Intanto il ragazzo aveva disteso sulle ginocchia il fazzoletto colorato per non insudiciare il bel vestito delle feste, e s'era messo con grande attenzione a sbucciare l'arancio.

— Se ti degni... — diss'egli, e ne offerse metà a Mariutine.

— Troppo — si schermì la fanciulla, — mi basta uno spicchio.

Solo allora egli parve accorgersi della freddezza di lei, e della sua aria strana, e del suo vestito nero, e di quant'era cambiata dalla Mariutine allegra e canterina ch'egli rammentava, e tornatogli in mente all'improvviso di aver sentito parlare di qualche cosa, — sì, di una disgrazia — fu preso da un senso d'impaccio.

Per un po' cercò il mezzo di avviare il discorso in modo da rimediare alla sua imprudenza e smemorataggine, ma non trovò nulla. Mariutine aveva appoggiato la testa alla parete e dormiva o fingeva di dormire, ed egli rimase silenzioso a guardarla con un'espressione mortificata negli occhi sinceri.

Il treno, approssimandosi a Calalzo, aveva preso a fischiare disperatamente. Quella era l'ultima stazione; dovevano scendere tutti per prendere la strada della montagna.

Mariutine destò pian piano Rosùte, la depose sulla panchina, e incominciò a raccogliere i fagotti.

Ne avevano parecchi e dalle forme più strane: lunghi e stretti, avvolti in vecchi giornali e tenuti insieme da una fettuccia; un paio di *scarputis* tra le cocche annodate d'un fazzoletto, un sacco gobbo e bitorzoluto colla bocca legata da una cordicella, una pentola e qualche altro arnese di cucina, in mezzo a una coperta di mezzalana.

L'uomo si caricò in ispalla il sacco e i fagotti più grossi, infilandoli a un bastone.

— Ho male al piede... — piagnucolava Rosùte, soffregandosi gli occhi. Mariutine s'inginocchiò dinnanzi a lei e le slacciò una scarpa.

— Dove hai male? Qui?... qui?... Adesso ti passa.

E preso tra le mani il piedino, lo baciò.

— Calalzo! — gridò una voce correndo lungo il treno dietro l'ondeggiar d'un fanale. — Calalzo! Calalzo!

Con gran rumore di ferraglia il treno si arrestò.

— Questa *frutè*⁴ non cammina — disse il ragazzo, accennando alla piccola. — Dalla da portare a me. 'Tu ne hai abbastanza del resto.

Egli prese in collo la bimba, e stava per scendere, quando si accorse che in un angolo dello scompartimento erano rimasti i due cappelli neri, di cui Mariutine e Rosùte s'erano sbarazzate appena fuori della vista delle donatrici.

— E di quei là, che ne facciamo? Si lasciano? — chiese Pieri. — Io, veramente, avrei bisogno d'una casseruola! — esclamò.

E malgrado il suo proposito di star serio e contegnoso per intonarsi alle circostanze, afferratone uno colla mano libera e cacciatoselo in testa fino agli orecchi, scoppiò a ridere, mentre per la prima volta, guardandolo, ridevano anche Mariutine e Rosùte.

— Lasciali dove sono — disse Mariutine — tanto, a noi non servono più.

La strada che da Calalzo piega in direzione del Passo della Mauria attraversa una regione ricca di paesi e di borgate, varia,

⁴Bambina.

mossa, bellissima, tra montagne nere di boschi.

Appena fuori della stazione la piccola comitiva s'avviò rapida per la carrozzabile che in mezzo a larghe praterie si snoda in leggera salita verso est.

Non era nè giorno nè sera: quel momento, quando la luce, ferma e come sospesa sulle cose, dà al paesaggio un senso d'attesa, un aspetto vago e quasi irreale.

Un vapore leggero si levava dai prati addolcendo e sfumando i contorni delle case, dei boschi, delle montagne; la punta di qualche campanile qua e là, vicino, lontano, luccicava come fosse d'argento.

Ma i viandanti avevano appena lasciato la strada carrozzabile per prendere la scorciatoia che s'interna tra le montagne, che scese di colpo, rapida e improvvisa, la notte.

Era una notte senza luna, e non ci si vedeva a dieci passi di distanza; tuttavia l'uomo col suo sacco gobbo sulle spalle, Mariutine carica di fagotti, e il ragazzo allegro colla bimba in collo, s'incamminarono senza esitazione.

Procedevano in fila indiana, col passo misurato e il sicuro istinto che consente ai montanari d'individuare il sentiero giusto anche ad occhi bendati, riconoscendolo all'odore dell'erbe, alla friabilità del terreno, alla forma del sasso, sapendo bensì che colla montagna non bisogna scherzare.

Petòti eccitato e felice faceva la strada tre o quattro volte, or precedendo i padroni e tornando indietro di gran corsa a cercarli quando non li vedeva più, ora indugiando ad annusare qua e là, a far pipì contro le roccie, sparendo a un tratto per ricomparire all'improvviso più in alto, fermo ad attendere, colla lingua fuori, sbucato non si sa di dove.

E a poco a poco l'occhio dei viandanti, abituatosi all'oscurità, discerneva qua e là su per l'erta le casère addormentate, le segherie, le *baite*, i pagliai, i segni del passaggio delle mandre. Qualche can da pastore, di guardia a una malga, si slanciava fuori abbaiano furiosamente, e Pieri allora faceva l'atto di raccogliere un sasso e scagliarglielo, mentre Petòti si affrettava a ritirarsi quatto quatto contro le gonne di Mariutine.

Sopra le ampie radure dei pascoli la linea del bosco appariva e seguiva come un'ombra, interminabile striscia scura sotto il cielo senza colore. Il sentiero correva dall'una all'altra altura in una successione di salite e discese che parevano non dover finir mai, ora sospeso su fonde gole strette come corridoi, ora traversando umidi praticelli dove un filo d'acqua scorreva quasi a fior di terra inzuppando l'erba gonfia e soffice come una spugna.

E man mano che la salita si faceva più dura, la montagna si spogliava, si faceva più violenta e più nuda, coi suoi ciuffi d'erbe magre, colle sue crode difformi scaraventate giù per l'erta, colle sue fredde cime, nette, taglienti, contro il cielo.

Ed ecco che in fondo alla valle si accesero a un tratto tutti insieme i lumi di Calalzo, di Pieve, di Domegge: vividi, lievemente oscillanti come occhi che ridessero.

— Vedi? — disse il ragazzo a Rosùte che gli aveva immediatamente accordata la sua fiducia. — Vedi quella fila lunga lunga di fiammelle... È Calalzo, dove noi siamo discesi. E quella specie di ghirlanda colorata? È l'albergo grande di Pieve.

A un tratto non videro più nulla; a un gomito della mulattiera, come inghiottiti dalla montagna, diedero le spalle ai luoghi abitati, e furono immersi completamente nell'ombra.

Per lungo tratto non incontrarono più nè casère nè baite. L'uomo innanzi a tutti, col suo sacco gobbo in ispalla, visto da tergo prendeva i contorni strani e grotteschi di un mostro notturno; Mariutine camminava dietro a lui senza aprir bocca, ed ora anche Pieri taceva, preso da un sonno improvviso per cui durava fatica a tener gli occhi aperti.

Le scarpe gli facevano male; Rosùte gli si abbandonava addosso come un peso morto, ed egli avrebbe voluto posarla a terra almeno un momento e sedere su di un sasso per riposarsi – diamine, ne aveva diritto, era in piedi dall'alba! – ma un senso di amor proprio e di fanciullesca spavalderia, lo tratteneva dal tradurre in atto il suo desiderio.

Fosse stato solo, si sarebbe senz'altro seduto per una

buona mezz'ora, ma si vergognava di Mariutine, e per nulla al mondo avrebbe confessato di non poterne più, finchè lei, una miserabile *fantate*⁵, continuava a camminare imperterrita senza dar segno di stanchezza.

Mariutine, lungo la strada non gli aveva mai rivolto la parola, neppur per ringraziarlo – e questo gli pareva ingiusto – d'averla sollevata dal portar la sorella. Neppure una parola. Eppure non era mica un'impresa da nulla salire la montagna con quel peso sulle braccia. Come portare due pecore grosse. Non tutti avrebbero avuto la sua forza.

— Certo si è offesa perchè non le ho chiesto della *mâri*... — pensava dubitoso il ragazzo. E affrettava il passo per mettersi a paro colla fanciulla e tentare d'attaccar discorso, ma ella coi suoi grossi fagotti occupava tutto il sentiero, e camminava senza voltarsi; Pieri non riusciva a vederne neppure il profilo: solo le trecce bionde, che lo precedevano nell'oscurità.

— Abbiamo forse già fatto due terzi di strada — pensò egli allora per consolarsi.

E poi pensava che a casa avrebbe certamente trovato sua madre ancora alzata ad aspettarlo, che gli avrebbe preparato

⁵Fanciulla, giovinetta, ragazza.

qualche buona cosa da mangiare.

Questo pensiero lo rallegrava, gli faceva quasi dimenticar la stanchezza, ma non osava parlare neppure delle cose buone che gli avrebbe preparato sua madre, per via di quell'altra ch'era morta; aveva paura di commettere nuove imprudenze: il silenzio di Mariutine gli dava grande soggezione.

— Strano — disse a un tratto senza accorgersi di pensare ad alta voce — mi pareva d'aver mangiato tanto a Perarolo, ed ora mi sento lo stomaco vuoto, sì, assolutamente vuoto.

— Anch'io — dichiarò Rosùte, svegliandosi appositamente per questa constatazione.

Ed ecco che Petòti si ferma di botto sulle quattro zampe e si mette ad abbaiare. Dall'alto, qualche sasso si stacca rotolando giù per il canalone; la piccola comitiva si arresta in ascolto. L'uomo aguzza gli occhi, ma non riesce a veder nulla. Dà un fischio:

— Uhiiih!

E su in alto, nel silenzio notturno, un fischio risponde:

— Uhiiih!

Ora si discerne il viandante; una piccola macchia grigia del color delle roccie: dev'essere un *bocia*, un ragazzo, di quelli che i pastori delle malghe assoldano per la stagione del pascolo come

guardiani delle mandre; e scende saltando come un camoscio di roccia in roccia i fianchi del canalone. Se gira a quell'ora per la montagna, non può essere che per una disgrazia.

Infatti, appena a tiro di voce, quello si ferma, e, facendosi schermo colle mani alla bocca, grida ansimando:

— Il padrone è sceso al piano colla mandra e ci ha lasciati, me e mio fratello, a custodia della malga con una vacca che non poteva camminare. Ora la vacca sta male, sta male, ho paura che mi muoia prima che il padrone ritorni.

Era un ragazzetto di tredici o quattordici anni, spaurito, e si mise a piangere.

— Dove stai? — chiese l'uomo.

— Alle Case Rotte.

— Chi è il tuo padrone?

— Compar Ágnul.

— Aspettami: ora vengo.

Le «Case Rotte» formavano gruppo su di un largo pianoro. Erano tre o quattro *casère* di sasso e legno, basse, smantellate, in mezzo ai grandi chiusi. Nella stagione del pascolo la malga accoglieva una popolazione varia e turbolenta: un centinaio di bestie tra vacche, pecore e cani, coi relativi pastori. Ma ora che le mandre avevano lasciato l'alta montagna per scendere giù in

basso, le Case Rotte apparivano completamente deserte, tranne una di esse, la più bassa, dove brillava una finestretta illuminata.

Da lontano quella luce sembrava chiara e viva come una stella, ma in realtà non veniva che da una fiala ad olio vacillante e fumosa appesa con un gancio ad un trave della stalla. La stalla serviva come infermeria, ed era piccola e bassa, col pavimento tutto a buche, coi muri ruvidi che parevano impastati col fango, le travi nere da cui pendevano grosse ragnatele. E nella stalla c'era una vacca sola, magra con una gran pancia e cogli orecchi penzoloni, e un ragazzetto piccolo, pieno di sonno, con un berrettone di lana verde in testa. In una gabbiuzza appesa alla parete, un uccelletto dormiva, colla testa sotto l'ala, raggomitolato su sè stesso come una pallottola.

— Che uccelletto è?... — chiese sottovoce Rosùte, tirando Pieri per la giacca.

— Pare un «*franzèb*», un fringuello — rispose Pieri. — Cieco? — chiese a sua volta al *bocia*, rivolgendogli per la prima volta la parola, col tono di persona anziana e autorevole.

Quegli assentì appena con un cenno del capo, cogli occhi neri e vivi fissi ansiosamente su Barbe Zef che era entrato nella posta della vacca.

Barbe Zef si grattava la testa, ma aveva capito con un'occhiata di che si trattava. Il parto si presentava prematuro, la bestia

stava un po' male, ma non era un caso disperato; il ragazzo s'era spaventato troppo presto. Egli era pratico di quelle faccende. Questa volta era arrivato appena in tempo; ma forse si poteva salvare anche il vitello.

Egli gettò il sacco e i fagotti dentro una mangiatoia, e si rimboccò le maniche. Pieri e i due bocia, pronti ai suoi ordini, seguivano le mosse con intensa attenzione.

Per un poco armeggiò solo intorno alla vacca, ma senza risultato. Allora prese rapidamente la sua decisione.

— Forza — comandò agguantando i piedi del vitellino. — Forza, ragazzi!

Pieri e il pastore, afferrati alla cinghia delle sue brache come i marinai alla fune, tiravano anch'essi con quant'anima avevano in corpo.

Mariutine era passata nella cucina e, aiutata dal ragazzo più piccolo, aveva acceso in gran fretta il fuoco per approntare il beveraggio. Quando rientrò nella stalla portava una grossa secchia che fumava, e depostala in un angolo, sedette un po' in disparte con Rosùte, aspettando paziente e indifferente che la faccenda fosse finita.

Dopo pochi minuti una bestiola di pelo grigio, viscida, col muso nero e le lunghe gambe malferme, si accovacciava accanto alla vacca, che si metteva a leccarla mugolando.

— Una bella vitellina, una bella vitellina... — borbottava l'uomo soddisfatto. — Bocia, prepara la posta, perchè adesso bisogna portargliela via.

— Lo so — disse il bocia con aria d'importanza, e presa la forca, si affrettò a distendere pari pari le foglie secche nella posta piccola e bassa riservata ai vitelli.

Lavorando, gettava di tanto in tanto un'occhiata di sbieco a Pieri, che a sua volta l'osservava, colle mani in tasca e un lieve risolino canzonatorio.

Mariutine aveva staccato la fiala dal gancio e faceva lume.

L'uomo prese la bestiola in braccio come fosse un bambino, e la depose con delicatezza al suo posto, mentre la vacca, interrotto immediatamente il suo mugolio, volgeva lentamente verso di lui la testa e gli occhi tristi.

Tutto era andato bene e non c'era altro da fare. Il bocia era contento, e nello stesso tempo preoccupato, perchè temeva che l'uomo gli chiedesse il pagamento delle sue prestazioni.

Ma l'uomo non domandò nulla; si strofinò le mani con un pugno di foglie, diede ancora qualche istruzione al ragazzo, e raccolte le sue robe, si avviò. Solo sulla soglia, prima di uscire:

— Non avresti per caso una goccia di grappa? — disse.
— Sono tutto sudato.

Il bocia si precipitò in cucina e ne tornò subito con una bottiglietta di vetro scuro.

— Poca — mormorò tutto rosso e mortificato.

— Buona anche questa — dichiarò l'uomo bevendo avidamente e asciugandosi la bocca col dorso della mano. — Diglielo, al tuo padrone, quando torna, — soggiunse, — che è stato Zef, il carbonaio del Bosco tagliato, a liberar la sua vacca. Egli mi conosce. Se non c'ero io, domani al suo ritorno, invece d'una vacca e d'una vitella, due pelli scarte da conciare, avrebbe trovato.

E rise bonariamente, o pareva ridesse, col suo occhio mezzo aperto e mezzo chiuso.

La breve sosta e il diversivo avevano del resto distratto e rianimato tutti. Nella gabbiuzza appesa alla parete della stalla il fringuello cieco, desto dalle voci, si mise a fischiettare, credendo che fosse giorno, e pareva contento anche lui della nascita della vitellina.

Appena all'aperto, Rosùte dichiarò che il piede non le doleva più e che poteva camminare: non voleva che Pieri si stancasse ancora a portarla.

— Stancarmi io? — protestò il ragazzo. — Ma io ti porterei fino a Sappada o a Comeglians. Io son capace di correre per delle ore in salita con qualunque peso sulle spalle. Una volta un vitello dei nostri è caduto in un burrone e si è rotto una gamba, ed io mi son calato giù a prenderlo, e poi me lo son portato dalla Malga Petrosa, sai dov'è, fino a casa mia, così, per cinque ore di strada. Un vitello grosso quasi quanto un bue, anzi più di un bue. Non me ne sono neanche accorto. Non mi credi? Eppure è vero.

Ma Rosùte non si permetteva affatto di dubitare; si era attaccata alla mano di Pieri, e lo guardava e l'ascoltava con grande ammirazione.

— Bisogna essere ben bambocci — continuò Pieri con aria sprezzante — per mettersi a piangere e scappar fuori di notte perchè una vacca sta male. A casa mia sono io che bado alle bestie e non mi è mai successa nessuna disgrazia. Ho un mulo, quattro vacche, un maiale e dodici pecore. Ti par poco? Li governo tutti io. Mia madre non sa neanche di averli.

— Disgrazie ne possono sempre avvenire — ribattè l'uomo autorevolmente.

— Sì, Barbe, ma non bisogna perdersi di coraggio. Col coraggio si fa tutto. Badare alle bestie non è però un mestiere che mi piacerebbe di fare per tutta la vita.

Ormai erano giunti al punto di cui dovevano separarsi. Il

ragazzo doveva piegare un poco verso oriente e aveva appena mezz'ora di cammino per raggiungere la sua malga; gli altri dovevano invece salire ancora, toccare il Passo della Mauria, passare di là.

S'era levata un'aria tagliente; per parecchie volte di seguito, vicino e più vicino, risonò il grido d'un uccello notturno.

— Le civette del Bosco Tagliato... — disse Pieri. — Siete prossimi a casa anche voi.

Gli addii furono rapidi. Almeno sul momento di congedarsi, Pieri avrebbe voluto trovare qualche cosa da dire sulla «disgrazia», ma non sapeva da che parte cominciare.

— Prima di andar per mare, son capace di venire a darvi un saluto — si limitò a promettere, improvvisamente serio, fissando Mariutine.

— Sì, vieni, vieni! — esclamò Rosùte.

— *Mandi*, Rosùte! *Mandi*, Mariùte! *Mandi! Mandi!*

E scambiata con tutti e tre una stretta di mano, il ragazzo si allontanò in fretta, senza voltarsi, col suo fazzoletto rosso legato intorno al collo, e i biondi capelli al vento.

* * *

Per raggiungere il loro casolare, i tre dovevano attraversare la zona più desolata della montagna.

Là, dove un giorno era stato un bosco fittissimo, profondo, gli alberi erano stati tagliati, e le lunghe aste snelle e dritte dei pini scagliati giù per l'erta e abbandonate al torrente che le aveva trascinate alla pianura. Sul terreno povero e gialliccio, dove per anni ed anni il sole non era riuscito a insinuare il suo raggio, rimanevano i ceppi degli alberi, segati a poca altezza dal suolo, simili a enormi monconi di membra umane inchiodate alla terra. Le piogge, i venti, le nevi, avevano strappato a quei monconi la scorza, li avevano vuotati del midollo, ed essi apparivano ora nudi, grigi, più simili all'osso che al legno, senza una foglia verde, senza ombra di vita, nulla, che ricordasse la freschezza e la dolcezza dell'albero vivo.

Di sera, la sinistra ceppaia sembrava un'adunata di nani difformi emergenti a mezzo petto dalla terra, immobili, eppure come tormentati da un tragico vento; di giorno, il luogo era squallido, di uno squallore malinconico e deserto, battuto atrocemente in pieno sia dal sole che dalla pioggia.

Ma per le fanciulle e per l'uomo, avvezzi alle tragiche forme della montagna, quello spettacolo non rappresentava nulla di strano.

Per il più vecchio e per la più giovane, significava soltanto la fine del viaggio, il giaciglio sicuro e vicino; per Mariutine, significava l'improvviso risvegliarsi di qualche cosa che pareva impietrito e sigillato per sempre, il trasalire dell'anima al ritorno d'un'immagine a lungo invano invocata.

Credeva d'aver lasciato lontano, dietro a sè per sempre, la sua povera mârî, sola laggiù sotto una croce nel cimitero straniero, e mai, mai, neppure nei primi giorni dopo la sua morte, neppure quando la chiamava per notti intere nel suo lettuccio all'Ospizio, per quanto cercasse, era riuscita a rievocarne il volto, gli occhi, a riudirne nell'anima la voce, a rivederla viva.

Ed ora, ecco, senza chiamarla, la madre le veniva incontro: *ella*, come le era rimasta nella memoria inconsapevolmente dai giorni dell'infanzia: svelta e diritta, coi lucidi capelli neri, portando Rosùte piccina tra le braccia. Avanzava tra gli sterpi in silenzio, e la guardava. Brucavano le pecore la corta erba intorno... Poi più tardi... – quando?... – forse c'è un distacco di anni tra l'una e l'altra immagine – *ella* è seduta laggiù su quel tronco appena abbattuto che domani sarà scagliato al torrente: già coi capelli meno neri, già curva e triste... Ha posato per terra la sporta col desinare di Barbe Zef che scenderà dal bosco a mezzodi. Attende. Poi ancora... La mârî degli ultimi tempi, terrea, col fazzoletto legato sotto il mento come una vecchia... Scende dalla montagna, attraversa la ceppaia colla gerla carica sulle spalle, si

avvia lenta verso casa... Come si trascinano stanchi i suoi poveri piedi; gonfi, sformati... Un colpo di tosse...

— Mariutine! — chiama una voce nel silenzio — Mariutine!...

Nulla è cambiato in quel posto, da anni; nulla cambierà per anni ed anni ancora.

Nelle città, nei villaggi, nei luoghi abitati, la vita varia e corre; l'aspetto delle cose può trasformarsi da un mese all'altro; l'uomo fabbrica case, getta ponti, apre strade; edifica e distrugge; la gente parte e ne arriva di nuova; le impressioni si sovrappongono alle impressioni. Ma il ritmo della vita della montagna è così lento ed uguale, che nello sguardo umano le sue immagini si fissano in marmorea immobilità.

Mariutine sa che potrà andare, tornare, rimanere assente metà della vita, e al ritorno troverà tutto senza mutamento.

Non le piaceva, una volta. Provava una stretta al cuore al rivedere le deserte grigie cime dei monti, tornando dal piano, dai paesi ricchi e animati.

Quando poteva, una volta, a costo di far lungo cammino portava il suo gregge a pascolare in direzione della valle, dove almeno, dall'alto, quando l'aria era chiara, vedeva lontano levarsi un pennacchio di fumo, o le giungeva – non sempre: quando il vento voleva! – il pianto d'un bimbo, il latrato d'un cane; l'indizio

della presenza di creature vive.

O l'attraeva il torrente, perchè vivo e strambo e sempre nuovo; oggi tutto aridi sassi tormentati nel suo letto selvaggio; domani, rapido e allegro tra le alte rive odorose di menta; un altro giorno, gonfio torbido e rapinoso.

Quando il torrente era gonfio e l'acqua scrosciava, Mariutine provava una specie di ebbrezza. Cantava all'ora a gola spiegata, e, chissà, le pareva di non esser più sola col gregge sulla montagna, e che l'acqua portasse a qualcuno le sue belle villotte: a chi, non sapeva: alle case lontane, ai villaggi, alla gente, a qualcuno che le potesse rispondere. Ed intanto si rispondeva da sè, inventando canzoni, improvvisando botte e risposte, gettando nell'acqua manciate di menta che strappava qua e là e seguiva collo sguardo mentre vorticosamente fuggivano.

Ma la sinistra desolazione del Bosco tagliato, una volta, le faceva orrore. Là non stormir di fronda, non fruscio d'ala; le radici degli alberi morti emergevano a fior di terra come enormi tentacoli; uniche abitatrici, di giorno, certe enormi formiche rosiccie in perenne viavai lungo i monconi difformi; di notte, come nei cimiteri, le civette appollaiate fra tronco e tronco, coi tondi occhi gialli, spandenti intorno il loro lugubre grido. E, per un misterioso istinto, anche il gregge, quand'era costretto ad attraversare verso sera la sinistra ceppaia, sembrava averne paura. Le pecore si arrestavano tutte insieme, stringendosi le une alle altre

col muso basso, e Mariutine e Petòti dovevano durare fatica per indurle a passare. Alla fine passavano di corsa, e dietro a loro cane e fanciulla correvano anch'essi senza voltarsi indietro, come inseguiti dal diavolo.

Una volta. Ma ora... Ora da quel luogo stesso, tragico e disumano, e dalla sua stessa desolata immobilità, le giungeva invece un senso di conforto, di sicurezza. Il vuoto atroce della solitudine senza confini non c'è più: la madre lo riempie del suo respiro. Altrove l'ha chiamata invano; qui, *ella* le viene incontro; la natura ha lo sguardo di lei triste e profondo; il silenzio, la voce della sua voce. Qui nulla cambierà... Qui la madre sarà eternamente... Camminava curva, sfuggendo gli sguardi – *soffrendo* – Mariutine ricorda! – quando era costretta a passar tra la gente. Solo il bisogno, la spingeva col suo carrettino per le vie del mondo. Qui nessuno la turberà, nessun sguardo umano la farà soffrire... Solo qui, solo qui, sarà veramente in pace!...

E finalmente il cuore di Mariutine si sgela, finalmente le lagrime le sgorgano impetuose dagli occhi, mentre si volta indietro, ripetutamente, verso la ceppaia che lascia alle spalle.

Ch'ella pianga, Rosùte per fortuna non s'accorge. È così stanca che cammina ad occhi chiusi. Ma forse capisce e tace; trascina la sua gambetta senza chiedere d'esser portata.

Intorno, grandi dossi nudi; un silenzio non paragonabile a

nessun altro silenzio.

Domani il lungo inverno, la neve profonda...

PARTE SECONDA

Il casolare dei Zef era in una valletta abbastanza riparata dai venti, colle spalle addossate alla roccia.

Era una delle solite baite di alta montagna della cui povertà e primitività, senz'averle viste, si ha difficilmente l'idea: colla parte inferiore costituita da muretti a secco, la superiore in tronchi d'abete, il tetto aguzzo e sporgente.

Si componeva di una stanza da letto e della cucina, alle quali sovrastava il fienile; dell'ovile, capace di ricoverar poche pecore, e di uno sgabuzzino senza luce che serviva di ripostiglio per il carbone e per gli arnesi di Barbe Zef. Costì c'era anche una scaletta a pioli dove si appollaiavano a dormire due o tre galline. Per impedire al freddo pungente dei lunghi inverni di entrare, le finestre dell'abituro erano piccolissime, e venivano aperte di rado in qualunque stagione: nell'interno della casa anche la luce penetrava scarsamente.

Di solito, quando Catine era in vita, ella e le bambine dormivano insieme nell'unico letto alto e stretto dal pagliericcio scricchiolante di foglie secche, e Barbe Zef nello sgabuzzino, su di un giaciglio accomodato alla meglio sopra due assi. Ma, durante il viaggio annuale delle donne, invariabilmente egli si impossessava della stanza e del letto grande, e al ritorno ci voleva

del bello e del buono a farlo sgombrare. Era ogni anno la stessa storia.

— Non ci si sta in tutti? — brontolava. — Di là c'è umido; si sta peggio dei cani; io ho i dolori; eppoi, mi riempio dei pidocchi delle galline.

Ma Catine era inflessibile: non apriva bocca, ma prendeva in una bracciata la roba dell'uomo e la portava fuori; poi chiudeva seccamente la porta.

Una volta, — Mariutine aveva nove o dieci anni — era avvenuta una scena che l'aveva profondamente impressionata.

Tornando dal viaggio, avevano trovato Barbe Zef ubriaco fradicio: purtroppo ciò gli avveniva abbastanza spesso. E quella sera, benchè Catine come il solito gli avesse gettato di là la sua roba, egli non si era rassegnato: bestemmiava, sghignazzava, faceva lunghi discorsi senza capo nè coda, rincorrendo di qua e di là Catine a braccia tese, coi capelli rossi arruffati, gli occhi lustrì; infine, per impedire ch'ella lo chiudesse fuori, si era seduto di traverso sullo scalino dell'uscio della stanza da letto, dichiarando che di là non si sarebbe mosso.

Anche quella volta Catine non aveva detto nulla; aveva continuato ad andare e a venire colle labbra strette, senza neanche guardare l'uomo, come fosse una seggiola o un sasso, scansandosi appena, quando quello, inciampando, rischiava di caderle

addosso. Ma alla fine, terminate le sue faccende, era andata direttamente verso di lui e l'aveva pigliato per un braccio.

— Via! — aveva detto senza alzare la voce, ma ficcandogli in faccia quei suoi occhi opachi, tristi, freddi, che facevano gelare il sangue a guardarli. — Via di qua, porco!

Mariutine si aspettava un finimondo, chè Barbe Zef, quand'era ubbriaco, era capace di diventare violento; invece, egli aveva smesso immediatamente ogni velleità di ribellione, si era alzato barcollando, colle spalle curve, e se n'era andato.

Mariutine ne aveva avuto compassione. Il letto, certo, non era grande, ma stringendosi un poco, ci si poteva stare benissimo in quattro. In fondo, alla bimba era parso che la madre in quella circostanza fosse stata molto dura con Barbe Zef. A Petòti, ch'era un cane, era permesso dormire con loro, e al padrone di casa no?... Questa le pareva un'ingiustizia. Se non nel letto, in camera, perchè non lasciarlo entrare?

Non era cattivo il Barbe; Mariutine non ricordava d'aver mai avuto da lui nè male parole nè percosse. Era laborioso; in piedi prima dell'alba, usciva e non ritornava che a notte, sia per far legna nel bosco, sia per star dietro alla sua *motta* di carbone, chè gli Zef di padre in figlio erano stati tutti carbonai, e benchè ora, il carbone venendo dalla Jugoslavia, si guadagnasse poco o nulla con quel mestiere, al suo ritorno dall'America egli non

aveva voluto scervellarsi a cercarne un altro.

Tutte le settimane scendeva nei paesi col sacco in ispalla e girava di casa in casa per vendere il carbone; poi s'ingegnava in tanti altri modi: lo chiamavano i *massàri* delle casère di mezza montagna per uccidere il porco e per insaccarlo, o i pastori per consulto, se nell'armento scoppiava un'epidemia o una vacca aveva il parto difficile.

I pochi denari che racimolava così, facendo ore e ore di cammino, li portava tutti a casa: erano ben pochi talvolta, e tal'altra egli tornava ubbriaco, giurando e spergiurando di averli perduti.

Sì, quello di bere era il suo difetto, e quand'era ubbriaco diventava tutt'altro, con una faccia strana, stravolta: piagnucoloso, attaccabrighe, o di una smodata allegria. E ciarliero e petulante, lui, che di solito non pronunciava dieci parole in una giornata.

Finchè eran state proprio piccine, le bimbe si erano diverte allo spettacolo; poi, col crescer degli anni, nei momenti brutti avevano finito per sfuggirlo, quasi vergognandosi per lui. Però dopo poche ore da un'ubbriacatura e una buona dormita, egli tornava quello di prima e si rimetteva al lavoro. Allora non aveva esigenze, si contentava di poco cibo e d'acqua fresca, tornava dal

bosco coi funghi o colle fragole, secondo la stagione, e se andava a insaccare il porco, riportava nella bisaccia qualche grosso pezzo di lardo salato.

Le bimbe dimenticavano presto le sue sbornie e lo cercavano di nuovo: benchè avesse la faccia e le mani nere, faceva loro allegria il vederlo, chè, anche se non rideva, per via dell'occhio offeso pareva sempre che ridesse e che fosse contento, e l'occhio sano, a saperlo guardare, era furbo e chiaro.

Ma, fosse Barbe Zef ubbriaco o sano, la madre sembrava averlo in odio, non si sa perchè. La presenza di lui aumentava la sua tetraggine scontrosa e quasi angosciosa; ella non gli diceva mai nè buon giorno nè buona sera, non lo guardava neppure in faccia; gli faceva trovar da mangiare, e gli lavava e gli rattoppava i panni, ma basta. Quando le bimbe andavano dietro a lui, le richiamava irosamente.

— *Frutes!*⁶ — gridava e non pareva tranquilla se non le vedeva attaccate alle sue gonne.

Eppure stavano insieme da tanto tempo; da sempre: da quando il padre era morto, e anche da prima, forse. Mariutine

⁶Bambine.

non sapeva bene, non ricordava. La madre non parlava mai di quelle cose. Mariutine sapeva soltanto che suo padre, Gaspari Zef, e lo zio Giuseppe Zef, fratelli, erano andati insieme in America quando ella era piccina, e che di laggiù era tornato solo il Barbe perchè suo padre era morto. Il Barbe poi aveva in America, oltre al fratello morto, una moglie viva, che aveva sposato laggiù e che loro non avevano mai visto: una donna di quei paesi *foresti*, che non aveva voluto venire in Italia con lui, e non aveva dato più segno di sè.

Barbe Zef depose per terra il suo sacco e tirò fuori dalla tasca un chiavone arrugginito che fece girare stentatamente nella toppa.

La porta del casolare si aperse, e in quel momento preciso a Mariutine ribalenò il ricordo della faccenda della stanza e del letto. Prima non ci aveva pensato, e si sentì presa da una viva ansia. Fissa nella memoria le era rimasta la resistenza implacabile della madre.

— La mârî non voleva — disse a sè stessa. Ma si sentiva timida, debole, bambina, incapace di rifiutarsi d'obbedire, se Barbe Zef comandava. — Dio mio... La mârî non voleva...

Se il Barbe insisteva, che fare?... La madre poteva trattar con lui da pari a pari, ma lei, come avrebbe potuto?... Era lui il

padrone, adesso. Veramente, lo era anche prima, chè di una cosa Mariutine era ben certa, sebbene nessuno gliel'avesse detto, che il padre morto aveva consumato tutta la sua parte, non aveva nessun diritto sulla malga e sul gregge. Barbe Zef le aveva dunque tenute per carità, e adesso che non c'era la mârî, se si disgustava, poteva cacciarle da un momento all'altro. Rosùte forse no, chè era troppo piccina, ma, lei, poteva mandarla serva in qualche malga di pastori, lontano, separata dalla sorella...

Questo pensiero le fece battere il cuore di paura.

— Ma io non sto qui per carità; io me lo guadagno, quel boccone che mangio, per me e per le mie *frutes!* — aveva detto un giorno Catine.

Quando?... Mariutine non ricordava nè il momento nè il motivo; solo il timbro della voce di sua madre, quel timbro aspro, duro, che aveva negli ultimi anni. Quando?... Una delle rare volte che aveva aperto bocca per dire qualche cosa...

Ah, comunque fosse, della mârî lo zio pareva aver paura o soggezione, ma di lei, di una ragazzetta di quattordici anni?... Come avrebbe osato ella scacciarlo come lo scacciava la madre?... Ora che la mârî non c'era più, tutto era ben diverso!

Mentre Barbe Zef accendeva il lumino ad olio – i fiammiferi erano umidi, stentava ad accendere – la fanciulla evitava perfino di guardarlo, cercava di far poco rumore, di pigliar tempo,

frugava nei fagotti, indugiava in cucina.

Ma Rosùte aveva sonno e tirava la sorella per la gonna.

— Che fai? Perchè stai qui? Andiamo a letto — piagnucolava.

Per fortuna il Barbe andò diritto al suo sgabuzzino. Mariutine lo intese, sì, mentre armeggiava di là per prepararsi il giaciglio, scaraventare il suo sacco per terra tra lo starnazzare impaurito delle galline, e bestemmiare tra i denti come gli avveniva quando era irritato o malcontento, ma questo durò appena pochi minuti e fu tutto, e poco dopo le giunse all'orecchio il suo russare profondo.

Rosùte si era arrampicata sul letto e si era addormentata di colpo, tutta vestita, finchè Mariutine le slacciava le scarpe.

Mariutine la coperse alla meglio; in fondo non le spiaceva che non avesse fatto in tempo ad infilarsi sotto, chè le lenzuola — l'unico paio che possedevano — erano sul letto da quando erano partite, ed avendoci dormito Barbe Zef, erano nere come il carbone della sua *motta*.

— Domani le laverò al torrente. Se il tempo è buono, asciugheranno in poche ore — si disse ella, e si chinò a guardare

il viso pallido e grasso della sorellina su cui le lunghe ciglia mettevano una lieve ombra.

Rosùte dormiva supina colle labbra socchiuse; i suoi capelli rossi, all'incerta luce del lumicino ad olio, apparivano flosci e come bagnati; le manine piene di lentiggini si abbandonavano aperte sulla coltre e di tratto in tratto trasalivano per un lieve moto nervoso.

Il letto altissimo, addossato da due lati alle pareti, occupava quasi tutta la stanza e quasi toccava la porticina di contro, comunicante coll'ovile; dall'altra parte nereggiava contro il muro il grande cassone ch'era stato il cassone nuziale di Catine. Le sue iniziali C. M. Z., intagliate rozzamente, risaltavano ancora, chiare sul legno scuro. Altro non c'era, se non una seggiola mezzo spagliata, ed una zucca sul davanzale della finestretta.

Mariutine toccò leggermente la fronte di Rosùte. Scottava?... Reggendo alto con una mano il lume, coll'altra scoperse cautamente il piede malato e l'osservò: appariva gonfio e un po' rosso. Le suore avevano raccomandato di disinfettarlo ogni giorno.

— Dove ho messo l'iodio?... Questo piede che non guarisce... Bisognerà curarlo bene domani... — pensò la fanciulla. — Qui fa freddo... — e slacciato il fagotto dei panni di Catine, ne

trasse una vecchia gonna, logora, tutta rattoppi, e la distese leggermente sulle gambe della bimba addormentata. — Povera *frute!*... — mormorò, e fu presa da un nuovo impeto di commozione.

Le lacrime che aveva pianto di recente, le avevano lasciato come una debolezza, un bisogno di piangere ancora. Prima non poteva, ed era stata una sofferenza forse più dura; ora pullulavano come dall'aperta vena d'una sorgente. Non riusciva a fermarle. Avesse potuto almeno rannicchiarsi là, all'oscuro, sullo scalino consunto, e, senza che nessuno lo sapesse, piangere e piangere finchè fosse stata sazia...

Ma ecco, Rosùte si scopriva; aveva il respiro frequente; mandava un piccolo lamento. Un tempo così grassa e pacifica, dopo la morte della madre era diventata nervosa, si spaventava e si agitava per nulla: non bisognava farsi vedere da lei a piangere!

Mariutine non aveva sonno; si sentiva presa piuttosto da quell'eccitazione quasi febbrile che accompagna la profonda stanchezza. Per non far rumore, si era tolta le scarpe e si aggirava come un'anima in pena nello stretto spazio libero. Davanti al cassone, si fermò un istante, ne alzò ed abbassò macchinalmente il coperchio.

Rapido e nero ne sbucò uno scorpione. Ora gli occhi di

Mariutine vagavano inquieti lungo le pareti, nelle fessure del pavimento; dov'era andato lo scorpione?... Che non pungesse Rosùte finchè dormiva... Si chinò a scrutar sotto il letto: polvere e ragnatele; un mucchietto di patate mezze marce... Che disordine, che tanfo di umidità, e che odore disgustoso in quella stanzuccia!

Per terra, tra la finestrella ed il letto, c'era un fagotto di stracci: i *pezzotti* di Barbe Zef, quei pezzotti, che la màri prendeva colla punta delle dita e gettava sprezzantemente nell'acqua separati dalla loro roba, forse perchè, insieme, avrebbero tinto tutto di nero.

L'indomani bisognava spalancar porte e finestre, portar fuori ogni cosa, sterminare gli scorpioni — ma forse c'erano anche le cimici, lavar tutto da capo a fondo, rendersi conto delle provviste, rattoppare la roba di Barbe Zef, sgombrare l'ovile dal sudiciume accatastato...

— Farò in tempo? Farò in tempo a far tutto?... — si chiese quasi con angoscia Mariutine.

E all'improvviso, quest'ansia di non riuscire ad assolvere il suo programma, e la durezza del programma stesso, disumano per i suoi quattordici anni, diedero un'altra mèta ai suoi pensieri, la richiamarono ai bisogni aspri e pungenti della realtà.

Sì, pur tra le misere abitazioni dei montanari, la loro baita

era tra le più misere e nude, e non avrebbe potuto assomigliare alle belle case di pianura ch'ella aveva visto, solide e chiare, colle ampie finestre al sole, le vaste aie, i granai, le stalle, ma un po' d'ordine e di pulizia l'avrebbe resa tuttavia meno misera e brutta. Se non c'erano provviste in casa – di solito quando tornavano non trovavano mai nulla – bisognava indurre Barbe Zef a dare il denaro per comperare l'indispensabile.

Prima era la madre che, col denaro ricavato dalla vendita degli oggetti in legno, pensava alle provviste che permettevano loro di affrontare il lungo inverno senza troppo patire: ora, i denari li aveva riscossi Barbe Zef prima di lasciare l'Ospizio, una grossa somma: – quasi trecento lire! – Mariutine lo sapeva: domani gliene avrebbe parlato.

A questo pensiero si sentì presa da una grande timidezza. Ella non aveva mai trattato di quelle cose, non conosceva bene il carattere dello zio, ma sapeva che gli uomini non danno volentieri il denaro.

Nuovamente, i suoi poveri, inesperti quattordici anni le si affacciarono come una colpa, un elemento d'insuccesso.

— Quanto gli domanderò? — si chiese inquieta. — Occorre farina, lardo, olio, sale... Se gli domando troppo si adirerà. Cinquanta lire? Me le darà... Ma per le provviste per tutto l'inverno forse non bastano.

— Qualche forma di formaggio si potrà fare col latte delle pecore — riflettè essa. — Le galline daranno qualche uovo che metterò in serbo per Rosùte... Forse quaranta lire, per il resto, bastano. Quaranta lire. Sì, sì, domani gliene parlo. Domani gli domando quaranta lire — ripeté decisa.

E le difficoltà e il lavoro, ai quali era avvezza, ma di cui per la prima volta sentiva su di sè sola tutto il peso e tutta la responsabilità, anzichè spaventarla, improvvisamente la calmarono.

C'era bisogno di lei, ora, in casa. Doveva lei pensare a tutto, calcolare, provvedere. Doveva guadagnarselo lei, adesso, il pane per sè e per Rosùte. *Guadagnarselo*: non voleva essere tenuta per carità. Ma che Barbe Zef non la cacciasse via, non la mandasse serva in giro per il mondo, non la separasse da Rosùte...

Mancavano poche ore all'alba. Non c'era tempo per pian-
gere.

Mariutine si asciugò vivamente le lacrime, si distese sul letto accanto alla sorella, e con un profondo sospiro si addormentò.

È raro che la montagna offra un'immagine di serenità: più spesso i suoi aspetti offrono una visione di violenza e di angoscia, come un pietrificato tormento, il dramma delle forme.

Il suo silenzio ha il senso grandioso e disumano della solitudine di cui è figlio; la sua solitudine è così austera e senza moto, che spaura l'anima che l'interroga assai più della mobile immensità del mare.

Solo quando la neve la ricopre della sua morbidezza mortale, la montagna apparentemente si addolcisce e si placa in un'illusione di pace; ancor più rari sono i giorni, sotto il sole o sotto la neve, in cui la montagna veramente *sorrida*.

Quel giorno era uno di quelli: una chiara giornata d'ottobre, fredda; con un cielo così terso e così fermo che pareva di cristallo; i pascoli d'un verde intenso; le cime del Tudaio e della Cridola luccicanti al sole come fossero sparse di polvere d'argento.

Un filo d'acqua venava un roccione altissimo; spariva dietro una gobba; riappariva dall'altra parte per brillare a un tratto tra i faggi.

Quando Mariutine si svegliò, Barbe Zef era già uscito nel bosco. Doveva essere tardi, il sole era alto.

Dall'ovile giungevano insistenti belati. Le pecore belavano ammassate contro la porta quasi a chiamare qualcuno che si ricordasse ch'era l'ora d'aprire: Mariutine, in sottanella e colle trecce per le spalle, spalancò la porta e si fece da parte: le pecore urtandosi e accavallandosi, uscirono.

Erano sette, e benchè tutte eguali, ella le distingueva l'una dall'altra, e tante volte si divertiva ad accarezzarne le schiene lanose, a prenderne il muso tra le palme, cercandone invano lo sguardo nelle pupille fisse, vitree, senza riflessi.

Anch'esse forse conoscevano Mariutine, perchè obbedivano alla sua voce e al suo comando, e Petòti senza di lei raramente riusciva a farle andare e stare dove voleva, tuttavia le passarono dinnanzi indifferenti, a testa bassa, paghe solo di essere libere, affrettandosi balzelloni, colla loro andatura di gente scalza, verso il prato vicino.

Mariutine, che dall'interno le sorvegliava, le vide poco dopo, ferme, in un'immobilità di pietra, col muso confitto nell'erba. Negli ultimi tempi erano state evidentemente trascurate perchè erano magre, sfiancate, colla lunga lana delle natiche impegolata di sterco secco.

Mariutine infilò gli zoccoli ed entrò nell'ovile.

Il locale bassissimo, scarsamente arieggiato da una finestrella inferriata, misurava pochi metri quadrati d'ampiezza, ed era ingombro di sudiciume in modo incredibile.

— A far pulizia qua dentro, Barbe Zef non dev'essere mai venuto — si disse Mariutine, affondando nello sterco fino a mezza gamba.

Per due ore, con forza e badile, ella lavorò a scavare, a raschiare, a trasportar fuori, ad ammonticchiare il letame a pochi metri dalla baita, ma alquanto discosto dal ruscello perchè l'acqua non si inquinasse. Lavorando, tendeva continuamente l'orecchio per sentire se Rosùte chiamava.

Quand'ebbe finito, infilò la forza in vetta al mucchio come una bandiera, e sedette sulla soglia del casolare respirando forte e frequente.

Benchè agile e robusta, aveva compiuto una fatica superiore alle sue forze, ed era scalmanata, col sudore che le cadeva a goccioloni lungo le guance, i capelli che le entravano negli occhi. A maneggiar forza e badile le si erano formate due grosse bolle sul palmo delle mani; le sue braccia ancora un po' magre, infantili, e le gambe robuste di montanara dai polpacci muscolosi, erano coperte da una specie d'intonaco puzzolente e vischioso come la creta.

Tuttavia ella contemplava il suo lavoro con occhi allegri e soddisfatti, e si sentiva infinitamente più leggera, più tranquilla e più serena dei giorni innanzi, ed anche di quando, di recente, sfaticava nell'orto e nelle cucine dell'Ospizio.

L'aria libera e fredda le sferzava il volto; sotto il cielo intensamente azzurro anche la povertà della baita e l'ingrato lavoro

assumevano una parvenza di letizia, di libertà, che inconsapevolmente la rallegravano.

Rimboccò la gonna, corse al ruscello e vi immerse le gambe fin dove la pelle bianca e delicata si venava d'azzurro; sentì l'acqua viva pungente rapida darle un bacio e un morso, e provò un impeto di gioia.

Quando rientrò nella baita, trovò Rosùte seduta sulla pietra del focolare, intenta a sorseggiare il suo latte. La piccola si era lavata e ravviata da sola, aveva fatto anche un tentativo per rassettare il letto, e con tutto ciò era meno pallida del consueto, colla faccia ridente.

— Ora ti aiuto — dichiarò ella immediatamente all'apparire della sorella. — Che posso fare?

— Nulla. Tu non devi far nulla. Vediamo il piede.

— Ma è guarito! Lasciami almeno *tendere* le pecore. Il piede è guarito.

Mariutine seguì cogli occhi la bambina mentre scendeva lo scalino con prudenza, mettendo giù una gambetta dopo l'altra, appoggiandosi allo stipite. Attraversava il prato, raggiungeva le pecore che s'erano spostate lungo il ruscello. Petòti le correva incontro scodinzolando.

Senza por tempo in mezzo, Mariutine si accinse ad ispezionare i cassetti per rendersi conto delle provviste. Come prevedeva, in casa non c'era nulla: nulla, se non un piccolo pezzo di lardo rancido, e quelle poche patate mezze marce sotto il letto, tra le quali, scegliendo, riuscì a trovarne sette od otto di sane.

Affondata nel pagliericcio del loro letto scoperse una mezza bottiglia d'acquavite, che avvolse in un cencio e nascose in mezzo alle sue robe sperando che Barbe Zef se ne dimenticasse. Che ora era?... Il sole e l'ombra indicavano quasi le undici. Appena il tempo di accendere il fuoco, di far cuocere alla svelta le patate...

— Perchè mi sono tanto spaventata iersera?... — si disse ella, battendo allegramente il lardo sul tagliere. — Rosùte sta meglio, presto sarà guarita. Tutto mi pareva complicato e difficile perchè ero stanca! Avevo perfino paura che Barbe Zef, se gli chiedevo denaro per le provviste, mi cacciasse di casa! Ma il Barbe sa, che le provviste per l'inverno sono indispensabili: egli ha quasi trecento lire: perchè non me ne darà quaranta per gli acquisti? Non mangeremo mica solo noi; la più grossa parte se la mangerà lui.

In fondo, il pensiero di dover richiedere questo denaro non cessava però di preoccuparla profondamente, e fu con un lungo giro di parole che, portando all'uomo il desinare nel bosco verso il mezzodì, si decise ad affrontare il terribile argomento.

Barbe Zef non mostrò sorpresa, nè oppose la minima difficoltà. Anzi, ascoltando, strizzava l'occhio e pareva contento. Ma di ciò la fanciulla non si sarebbe fidata, se nel contempo egli non avesse tratto da un sacchetto che teneva tra la camicia e la pelle quattro belle monete d'argento. Le guardò, le rivoltò, le fece saltare sul palmo della mano.

— Chi va a fare le spese?

— Io... — mormorò timidamente Mariutine, temendo ch'egli stesso volesse andarci e s'ubbricasse per la strada.

— Quando?

— Al più presto. Prima che la neve chiuda il passo.

Barbe Zef si grattò la testa.

— Andrei io — disse, dopo esser stato un momento sopra pensiero, — ma la *motta*⁷ è proprio al punto, non posso abbandonarla in questo momento a rischio di far andar a male tutto il carbone.

E senz'altro consegnò a Mariutine le quattro monete d'argento.

⁷Catasta di legname preparata per diventar carbone (anzi che sta *trasformandosi in carbone*).

Per tutto quel giorno e i giorni seguenti, sempre Barbe Zef si conservò di buon umore: caso strano, anche chiacchierava bonariamente e perfino canterellava.

Pareva un altr'uomo; pareva, — ma a Mariutine doveva di constatarlo — che la scomparsa della mâri l'avesse alleggerito da una soggezione gravosa, da un incubo.

— Povera mâri... — pensava Mariutine — era così malata... Se Barbe Zef si rendesse conto di questo, non le serberebbe rancore dei suoi strani modi.

Era cambiata repentinamente a un tratto, era diventata chiusa e fredda anche con loro, ch'erano le sue creature; non le baciava più: dormendo, si rannicchiava sulla sponda del letto, il più lontano possibile, e non voleva essere toccata. Se Rosùte, piccina, si serrava contro di lei nel sonno, duramente la respingeva.

E per scusare Barbe Zef, Mariutine doveva confessare a sè stessa che negli ultimi anni bastava l'aspetto di sua madre, non solo in chi la conosceva, ma anche negli estranei — se n'era avvistata quando andavano in giro per il mondo a vendere la roba — bastavano il suo sguardo, la sua scontrosa taciturnità, a gettare il freddo, il ghiaccio, a suscitare quasi l'antipatia.

Esistono creature privilegiate dalle quali, senza che nulla

facciano per questo, emana inconsapevolmente la letizia, la serenità; creature che illuminano, che rallegrano, la strada dove passano, la casa dove entrano, che hanno in sè qualche cosa di vivo, di cordiale, di fresco; altre che portano seco la dura condanna di tediare, di turbare l'animo di chi le incontra.

Se ogni creatura umana ha la sua essenza speciale, il suo modo di essere profondo, che determina intorno ad essa una speciale atmosfera, l'atmosfera che creava Catine era di tristezza, di disagio, quasi di gelida angoscia.

Ah, non in loro, che attraverso il silenzio e l'asprezza delle rade parole materne, sentivano l'appassionato amore, la vigilanza di ogni istante, la sollecitudine gelosa in cui tremava quasi un fremito di paura; non in loro!... Ma negli altri, povera mări, negli altri forse sì, ella produceva senza sua colpa quest'impressione... Anche in Barbe Zef, che pure era buono.

Passavano i giorni, le settimane, e la vita riprendeva il suo colore, che non è tutto chiaro nè tutto scuro, ma che agli occhi fanciulleschi si tinge più spesso di rosa.

Il lavoro colmava fino all'orlo le ore di Mariutine, e nel suo cuore il dolore si placava; l'immagine della madre non si cancellava, no, ma s'allontanava, impallidiva, diventava imprecisa e meno simile alla realtà.

Continuavano le belle giornate di sole a cui seguivano improvvisi e rapidi i tramonti, fredde le notti. Rosùte stava meglio e le sue guance si erano rifatte rosse e sode.

Due volte Mariutine era scesa al paese a completar le provviste, chè Barbe Zef aveva riconosciuto la necessità di spendere altre quaranta lire perchè potessero star tranquilli per tutto l'inverno.

Ora che il lavoro per il carbone era finito, egli falciava per suo conto un appezzamento d'*alpe* che aveva preso in affitto dal Comune, e Mariutine, sbrigata alla svelta le faccende di casa, aiutava lo zio a *studiare* il fieno, a raccoglierlo in grossi fagotti e a trasportarlo alla malga.

Veniva giù dalla montagna più volte al giorno portando dei pesi che un somaro avrebbe stentato a portare, e mai si lamentava, nè mai accusava stanchezza, prima ad alzarsi al mattino, ed ultima a coricarsi la sera.

In casa, senza far mancare nulla a nessuno, teneva un ordine così rigoroso ed un'economia così stretta da rasentar l'avarizia, per tema che le provviste non avessero a durare tutto l'inverno. A Rosùte dava le uova e quel poco che c'era di meglio, a Barbe Zef le porzioni più grosse; per sè si lesinava il boccone; la sua parte di latte la metteva da parte per fare qualche forma di

*cu*⁸ di sua esclusiva proprietà che aveva intenzione di vendere.

La sua ambizione era di comperare la tela per un altro paio di lenzuola, così da poter cambiarle almeno una volta anche d'inverno, chè, ora, con un paio solo, bisognava lavarle ed asciugarle in un sol giorno, e col tempo cattivo o freddo non ci riusciva. Quando non aveva da fare per il fieno o per la legna, portava le pecore al pascolo, ma non mai troppo lontano perchè Rosùte non si stancasse, e non più in direzione della valle, chè scrutar l'orizzonte per vedere se in fondo in fondo si levava un pennacchio di fumo, o tender l'orecchio se il vento le portava una voce, erano fantasticherie per le quali non trovava più il verso.

Portava le pecore nel bosco di faggi o lungo il torrente ch'erano relativamente vicini alla baita, e più volte aveva attraversato la ceppaia del Bosco Tagliato senza sentire più nè la infantile paura d'un tempo, nè la commozione profonda della notte del loro ritorno.

La calma, rientrando nel suo cuore, le aveva ridonato la sua natura fiduciosa e gioconda. Era cresciuta; si era fatta più agile; i suoi capelli splendevano come una fiammata d'oro intorno al suo viso fresco, dagli occhi ridenti.

⁸Formaggio magro.

Fra due mesi avrebbe compiuto quindici anni; da qualche tempo aveva ripreso a cantare; insegnava a Rosùte le antiche villette, e qualche volta ne inventava di nuove.

Non un'anima era passata da quelle parti da un mese; nè quella era per Mariutine una novità. Le casere di alta montagna si erano svuotate della gente da un pezzo, chè tutti quelli che non erano poveri come loro, ai primi freddi le avevano abbandonate colle mandre per scendere più in basso.

Talvolta, di sera, quando Barbe Zef e Rosùte dormivano ed ella indugiava in cucina ad agucchiare, le balenava improvvisa la sensazione della solitudine assoluta, del silenzio così profondo e vuoto che dava l'angoscia. Allora levava gli occhi dal lavoro, e tendeva l'orecchio ad ascoltare. Nulla... Neppure il grido delle civette. Neppure il vento... Nulla.

Mariutine chinava tosto il capo sulla sottanella scolorita che stava rammendando o sul grosso rattoppo che stava per mettere ai calzoni di Barbe Zef. Non ci voleva pensare. Non lo sapeva?... Interi inverni erano passati talvolta, quando c'era la mâtî, senza che nessuno, nessuno mai, bussasse alla porta.

Solo una volta in tanti anni, un vecchio che s'era sperso, di notte, e invece di scendere al passo era capitato lassù. Gli avevano dato ricovero fino all'alba in fienile.

E un'altra volta un contrabbandiere, spiritato, colle guardie di Finanza alle calcagna: l'avevano nascosto in mezzo ai sacchi di carbone.

Ma era meglio non ne capitassero, di quelle visite strane.

Del resto, se il tempo continuava così bello, qualche conoscente forse poteva arrivare. L'inverno pareva ancor lontano... Un giorno o l'altro, qualcuno a chiamare Barbe Zef per insaccare il porco, o qualche altro per una bestia malata... Oppure forse... Pieri?...

Mariutine ricordava d'essere stata sgarbata col ragazzo durante quel memorabile viaggio, e ricordava anche ch'egli era stato invece molto buono e paziente con Rosùte.

Pieri aveva detto che prima d'andar per mare sarebbe venuto... Chissà? Ma certo aveva detto così per dire. Per lei non poteva venire sicuramente, che l'aveva trattato tanto male.

Chissà?...

Ma i giorni passavano, e Pieri non veniva.

Già il cielo non era più così limpido, e verso il tramonto grandi nuvole scendevano da tutte le parti, grigie e pigre ad avvolgere i dossi, a colmare le valli.

L'orizzonte che ancor pochi giorni innanzi si stendeva

sconfinato e chiaro fino al mare, si restringeva talora alla stretta gola dove stava il casolare dei Zef, limitato da una parete di roccia, da una macchia di faggi, chè più in là l'occhio non poteva spaziare.

La notte precipitava dopo poche ore di luce; il torrente aveva una piccola voce roca e rabbiosa che pareva chiamare dispettosamente le grandi piogge d'autunno.

Pieri a quell'ora doveva esser già in America, felice e contento nella bottega del cugino, e chissà se sarebbe tornato più in Italia, e, se mai, se sarebbe tornato da quelle parti.

Chi non si muove dalla montagna e non conosce altra vita, si contenta e ci resta, ma chi ha visto il mondo ed abitato altri luoghi, difficilmente si adatta a farvi ritorno.

Se Pieri aveva fortuna laggiù in America, non si sarebbe più ricordato della malga natia, o, peggio, avrebbe pensato con terrore alla misera vita della montagna.

I giorni passavano. L'inverno si avvicinava. L'inverno, la neve...

Anche il ricordo del ragazzo allegro e gentile andava a poco a poco affievolendosi: come l'immagine dei morti a poco a poco sbiadisce e si allontana, sbiadiva e si allontanava l'immagine dell'assente: dei suoi occhi arditi e sinceri, dei suoi ricci biondi; della sua mano che faceva un cenno di saluto; e Mariutine, dopo

averci pensato quasi ogni sera per molte sere, finì per non pensarci più.

Ed ecco che in una giornata grigia, ventosa, con un cielo basso che annuncia la pioggia o la neve, se lo vede scaturir dinanzi come un resuscitato in cima al viottolo che scende al torrente. Ha il suo bel vestito delle feste, le scarpe dure e nuove, il largo fazzoletto colorato, e un cappello color nocciola che tiene stretto fra le mani con un certo impaccio.

— *Mandi, fantatis!*⁹ — grida da lontano; e la sua voce e gli occhi arditi e sinceri spandono intorno la contentezza.

Rosùte, che guardava le pecore lungo il torrente finchè la sorella lavava, gli corse incontro, gli abbracciò le ginocchia, stupefatta e felice.

— È venuto Pieri! È venuto Pieri! — si diede a gridare.

E Petòti a far di gran corsa i suoi giri di festeggiamento abbaiando come un matto.

Per poco Mariutine non si lasciò sfuggire nell'acqua la roba che stava insaponando.

⁹Buongiorno, ragazze!

Era venuto Pieri!...

Ed egli siede su di un sasso vicino a loro, posa con precauzione il suo bel cappello sull'erba, e non sanno più che cosa dirsi.

Per fortuna Rosùte intrattiene la conversazione; gli tira i capelli; gli fa una fila di domande: e se non va più per mare, e quando va, e quante ore gli ci son volute per far la strada dalla sua malga a lassù, e come mai, non trovandole in casa, ha indovinato che erano al torrente.

— Io sono mago — risponde il ragazzo. — Basta che chiuda gli occhi, so tutto quello che voglio sapere.

— Sai fare anche le magie?

— Sicuro! Se vuoi ne faccio una anche a te. Vieni qua.

Ma Rosùte non vuole che le si facciano le *magie*, e scappa lontano ridendo. Ha legato un cencio rosso alla coda di Petòti, il quale ha perso completamente la testa e corre di qua e di là, spaventando le pecore.

C'è quella grossa là, col muso nero, dall'aria sorniona, che approfitta della confusione per allontanarsi, e tutte le altre dietro a lei saltano su per i greppi; si sbandano. Rosùte, affiancata da Petòti deve rincorrerle, ricondurle indietro.

— Attenta al piede! — le grida Mariutine.

— Non mi ricordo neanche più d'averlo! — annuncia

trionfalmente dall'alto la bambina.

— È vero che è guarita? — chiede Pieri.

— Non così come dice lei. Se si stanca, le si gonfia ancora, ed anche la gambetta.

Mariutine sbatte forte la sua roba nel magro filo d'acqua che scende saltellando fra i sassi; Pieri zufola con aria noncurante.

Infine lei dice, indifferente, senza guardarlo:

— Credevo che tu fossi partito.

E lui: — Avevo detto di venire e sono venuto.

Poi tacciono di nuovo.

— Mariùte, — dice egli a un tratto, tutto d'un fiato, e si capisce che è venuto apposta per dirle questo — io ho mostrato cattivo cuore quella notte che siamo saliti insieme per la montagna. Ho riso e chiacchierato senza tener conto ch'eri fresca d'una grossa disgrazia, che ti era morta la mârî. Ma ti giuro che non è stata cattiveria; prima me n'ero scordato, e più tardi non mi è riuscito di rimediare. Ma ci ho pensato tanto, dopo, e son venuto su proprio per questo: per chiederti scusa, farti le mie condoglianze, e far la pace con te, se ti degni.

Il discorso un po' solenne, ed evidentemente preparato,

aveva un fondo così sincero di gentilezza e di bontà, che Mariutine ne fu commossa.

— Io non sono mai stata in collera con te, Pieri — mormorò, levando per la prima volta su di lui i suoi begli occhi azzurri. — Dovrei piuttosto chiederti scusa io, d'esser stata villana, quella sera... Ma ero molto stanca, eppoi... ti puoi figurare... Quando parti? Vai via proprio? Non hai cambiato idea?

— No — disse Pieri, — mi dispiace di andar via per mia mârì, e per tante altre cose, ma non ho cambiato idea. Vado via per poter tornare un giorno, e non aver più bisogno di star qui. Non so se tu capisca quello che voglio dire. Se oggi non partissi più, se rinunciassi a tentar la fortuna adesso che son giovane e che ho un appoggio, sarei costretto a rimaner sulla montagna per tutta la vita. È una bella prospettiva per quelli a cui piace, ma per me no. Mi sembrerebbe di essere attaccato alla catena come una bestia. Per avere un boccon di pane qui, bisogna stentar tutto l'anno, privarsi di tutto, battersi col bosco, colla neve, colla montagna, coll'estate che arriva troppo tardi e coll'inverno che arriva troppo presto: sfaticare dalla mattina alla sera, patire, e tutto senza aiuto, senza comodità, soli come cani, perchè le malghe sono lontane l'una dall'altra e i paesi più lontani ancora; passano mesi interi, tu lo sai, quando le strade sono impraticabili, senza che si veda un cristiano. Per questo, io voglio tentar la fortuna.

Se Dio mi aiuta, entro quattro anni, spero di tornare con abbastanza soldi per comperare una casetta ed un campo, — oh, non dico in pianura, che non mi piacerebbe, e neppure per starci in ozio, chè mi piacerebbe ancor meno — ma un po' più giù dalle nuvole di dove siamo ora, e per lavorare un po' più da cristiani. Quattro anni. Adesso ne ho diciannove: a ventitrè, posso esser di ritorno.

Pieri aveva parlato con serietà e convinzione, come un uomo, e si capiva che le cose che diceva doveva averle pensate e ripensate lungamente. Egli attese un poco che Mariutine esprimesse un giudizio o un'approvazione, ma Mariutine taceva, e allora egli riprese a zuffolare per darsi un contegno.

— Tu, quanti anni hai? — chiese all'improvviso.

— Quindici... — rispose la fanciulla, avvampando di rosore. — Su per quindici.

E non dissero altro. Rosùte aveva radunato le pecore, e Pieri aveva premura di mettersi in cammino verso casa prima che calasse la notte.

Mariùte raccolse i suoi panni.

— C'è poca acqua — disse. — Si stenta a lavare con così poca acqua. Faremo un po' di strada insieme.

S'incamminarono tutti; le pecore e Petòti formavano l'avanguardia; Rosùte, come in quella notte ormai lontana, s'attaccò alla mano del suo giovane amico.

— Come vai per mare? In barca? Una barca grande? E se viene la burrasca? — chiedeva ella, guardandolo di sotto in su e pendendo dalle sue labbra.

Allora Pieri spiegò che la sua barca si chiamava bastimento, anzi piroscapo, e che era grande... grande almeno quanto la chiesa di Calalzo o di Pieve... e tutta di ferro — s'intende di ferro di dentro e di legno di fuori, se no, come farebbe a stare a galla? — e con tante macchine e meccanismi, che, anche se veniva la burrasca, non aveva paura.

— Si sta per mare dai trenta ai quaranta giorni, e non c'è nessun pericolo. Di andare a fondo qualche volta succede — affermò colla sicura competenza del lupo di mare — ma ben di rado. E in ogni modo, ha da succedere proprio questa volta che ci sono io? Io sono fortunato — proclamò allegramente.

Nelle sue parole c'era ancora un po' della fanciullesca spavalderia che l'aveva indotto, la notte del ritorno, a raccontare le sue prodezze esagerandole alquanto, ma era una spavalderia più apparente che reale, era piuttosto fiducia e sicurezza provenienti dal carattere felice, che tendeva a vedere le cose in bene e a scartare le idee tristi.

— È vero che nel mare ci sono i pescicani?

— Certo, e ce ne sono tanti e tanti, a centinaia e centinaia, e seguono i piroscafi colla bocca spalancata che pare un forno. Se cadi in acqua, ti mangiano in un boccone.

— Allora non cadere — raccomandò seria Rosùte.

— Dove t'imbarchi? — chiese Mariutine.

— A Genova. Lunedì. Genova è una bella città. Vi manderò una cartolina. E poi il mio indirizzo quando sarò arrivato in Argentina. Ma voi... mi risponderete? — domandò quasi con timidezza, e i suoi occhi chiari cercarono inconsciamente quelli di Mariutine.

— Noi non sappiamo scrivere! — proclamò orgogliosamente Rosùte.

— Davvero? Questo è male. Bisogna imparare.

S'era levato un gran vento che cacciava le nuvole di qua e di là per il cielo sospingendole a frotte verso le valli. Da un largo squarcio si vedeva la montagna di contro che pareva violetta, e i dossi intorno, lividi. La voce del torrente giungeva più roca e rabbiosa.

— Non sarà neve, ma pioggia a secchie — disse Pieri. — Se arrivo a casa prima che cominci il finimondo, posso dirmi fortunato.

— Ma tu hai detto che lo sei, fortunato! — esclamò Rosùte. — Non pioverà! Tu fermi le nuvole.

E tutti si misero a ridere.

— Come va la vita? Come vi tratta Barbe Zef? — chiese sottovoce Pieri a Mariutine.

— Benissimo — rispose la fanciulla. — Non possiamo proprio lamentarci di nulla.

— Salutamelo — disse Pieri gravemente.

La conversazione languiva, tenuta su esclusivamente da Rosùte. Il tuono cominciava a rumoreggiare lontano, col rumore sordo e soffocato d'un enorme carro che rotolasse su e giù per il cielo. Tuttavia, invece d'affrettarsi, Pieri rallentava il passo, e anche Mariutine, che aveva sempre fretta, camminava come una formica.

— Pieri, lo sai che ho imparato a cantare? — chiese Rosùte. — So tre villotte; me le ha insegnate Mariutine.

— Tre sole?

— Ma per quando tornerai tu, ne saprò cento, e forse mille.

— Pum!... — rise il ragazzo. — Troppel! Ma è pur una bella cosa cantare... Quello che mi dispiace, si è che laggiù non sentirò

più le nostre villotte. Per noi di queste parti, è come se ci mancasse il pane. Tu, cantavi molto bene, una volta... — aggiunse rivolgendosi a Mariutine.

— Mariùte! — pregò Rosùte staccandosi dalla mano dell'amico per correre a quella della sorella. — Fa dunque sentire a Pieri l'ultima che mi hai insegnato, quella tanto bella!

— Ma lui la conosce già, non è nuova — si schermì Mariutine.

— Quale?

— ... *Lùs la lune, criche l'albe...* non la sai?

— Un poco.

— E allora cantiamola tutti e tre insieme: sì; per piacere, cantiamola! — supplicò Rosùte.

Lùs la lune, criche l'albe

Jevi sù il contadin,

E i ucei par chès charandis

Fan balzà il mio curisin.

Va pel bosch, pa la montagne

Russignùl co l'è in amôr,
E s'al chate la compagne
I confide il so dolôr:

Tal mio cûr a jè une stele
Ma a nissun no a uei dà,
Nome a chèl che me l'ha dade,
Nome a chèl la uei tornà.

S'erano presi tutti e tre per mano, e cantavano camminando, accompagnando col capo la cadenza del canto.

La bambina in mezzo, felice, non distoglieva gli occhi dalle labbra della sorella, aspettando da lei l'intonazione, e dal suo sguardo la lode o il biasimo. Mandava fuori la sua fragile vocetta con una passione che le faceva brillare gli occhi e avvampare le gote, si studiava d'imitar Mariutine perfino nel modo di tenere la testa che, come lei, arrovesciava un po' all'indietro per liberar meglio la voce. Di tratto in tratto gettava una rapida occhiata a Pieri, come per dirgli:

— Senti come so cantare?

Va pel bosch, pa la montagne

Russignùl co l'è in amôr,

E s'al chate la compagne

I confide il so dolôr.

C'era qualche cosa di toccante nelle parole e nel motivo di quel canto, qualche cosa di malinconico e di profondo nelle note finali di ogni frase, lunghe e tenute. Le voci giovanili svanivano nell'aria senza che nessuna eco rispondesse, eppure il cielo senza sorriso, e la natura intorno, arida ostile e senza dolcezza, parevano pieni del loro sentimento.

Mariutine non osava guardare il suo compagno, ma, come sanno le donne, ugualmente *lo vedeva*; notava i suoi begli occhi, i suoi capelli ricci; sentiva la sua voce calda e intonata fondersi con la sua senza esitazioni, seguirla, assecondarla e sostenerla con istinto sicuro.

Erano biondi entrambi, – d'un biondo acceso la fanciulla, più pallido e quasi sbiadito il ragazzo, – entrambi avevano la pelle chiara, gli occhi azzurrissimi, i lineamenti delicati, come ha spesso in giovinezza la gente della Carnia.

Pieri superava Mariutine in altezza; era agile e robusto; ve-

stito di panno fine, con una cravatta e un cappello nuovi fiammanti.

Dell'eleganza di lui Mariutine era quasi intimidita, e per la prima volta provava un confuso senso di disagio per la sua sottanella corta e scolorita, tutta toppe e rammendi; per gli stracci ch'egli le aveva visto lavare, e che ora portava sul braccio, così logori, che mostravano la trama.

Ma questa sensazione confusa di vergogna per la sua grande povertà, e l'istintiva preoccupazione della donna per la sua apparenza, erano sopraffatti da una grande dolcezza, da un sentimento di gioia e di commozione mai provato, così forte e profondo che diventava quasi malinconia.

I tre avevano cominciato il canto a mezza voce, con timidezza; poi erano andati via via prendendo coraggio; l'ultima strofa fu ripetuta due volte a gola spiegata.

Tal mio cûr a jè une stele

Ma a nissun no a uei dà,

Nome a chèl che me l'ha dade,

Nome a chèl la uei tornà.

Erano giunti ormai al punto dove dovevano separarsi. Il vento soffiava forte e scompigliava le nuvole che si laceravano qua e là scoprendo qualche squarcio di cielo. Sotto la luce strana i magri pascoli, sparsi di bassi cespugli e di crode, sembravano gialli. Le pecore ferme, strette l'una all'altra, si confondevano con le crode, avevano il colore dell'erba bruciata dal vento.

Benchè incominciasse a cadere qualche goccia di pioggia, Pieri trasse di tasca la *britola* e si soffermò ancora qualche istante ad intagliare una bacchettina per Rosùte.

— Te la lascio per mio ricordo — disse. — Verrò a riprendermela fra quattro anni.

Le parole erano rivolte a Rosùte, ma gli occhi si posarono limpidi e seri su Mariutine.

Come l'altra volta, i saluti furono rapidi. Pieri baciò Rosùte su tutt'e due le guance, tese egli la mano a Mariutine, un po' pallido, col braccio rigido e la mossa goffa e dura dei contadini.

Poi si allontanò quasi correndo e senza voltarsi indietro come in quella notte lontana; alla svolta agitò in alto il fazzoletto; si udì qualche sasso rimbalzare sotto i suoi piedi svelti che scendevano, e tutto fu ancora solitudine e silenzio.

Quella notte il vento continuò a soffiare ininterrottamente, e a una cert'ora si fece più violento che mai.

Il casolare rabbriviva dalle fondamenta al tetto e sembrava oscillare sulle sue basi, le pareti di legno scricchiolavano quasi dovessero schiantarsi da un momento all'altro, i grossi sassi posati sul tetto per tenerlo fermo volavano via di qua e di là come fuscilli.

La burrasca durò poche ore, poi il vento cedette di colpo, e la pioggia dirotta incominciò.

Più che una semplice pioggia pareva un nubifragio: si sarebbe detto che dopo la lunga siccità il cielo avesse spalancato tutte le sue cateratte per rovesciarle sulla montagna.

Nello sgabuzzino di Barbe Zef e nello stallotto delle pecore, ch'erano a tramontana, l'acqua penetrava con veemenza attraverso il vecchio tetto fracido e sconquassato, allagando il suolo e scorrendo a guisa di ruscello. Le pecore belavano lamentosamente, le galline svolazzavano come cieche dando la stupida testa nei muri; Barbe Zef dovette parare le bestie in cucina, dove almeno, benchè anche lì l'acqua scendesse in un rivoletto nero giù dal camino, un angolo quasi asciutto ancora si trovava.

Per otto giorni di seguito, notte e giorno, la pioggia non cessò un istante, allargando e aggravando la breccia sul tetto. Bi-

sognò rassegnarsi ad accordar stabile domicilio in cucina alle pecore e alle galline, ed anche Barbe Zef, dopo aver resistito due notti sotto le intemperie, la terza sera prese in una bracciata il suo pagliericcio e le sue coperte inzuppate e inzaccherate, e le accomodò alla meglio sopra il cassone nuziale di Catine.

La cosa si era svolta senza parole, e così semplicemente, che Mariutine non osò neppure mostrar di notarla. Se non avesse avuto nella mente il divieto materno, avrebbe proposto ella stessa fin dalla prima sera al povero Barbe Zef di passare la sua roba nella loro stanzuccia.

Certo c'era poco spazio per una terza persona, ma bisognava riconoscere che il pover'uomo non dava la minima noia; si coricava dopo di loro e si alzava per primo; tossicchiava e sputava un po' verso l'alba — e si capisce: un altro si sarebbe preso una polmonite ad aver diguazzato nell'acqua a quella maniera! — ma nel rimanente della notte dormiva d'un sonno di piombo.

Il suo russare continuo e profondo, che pareva il rantolo d'una grossa bestia, in sulle prime disturbava alquanto le fanciulle, soprattutto Rosùte, nervosa, che stentava ad addormentarsi, o si svegliava di soprassalto serrandosi spaurita contro la sorella: — Che è?... — ma poi finirono entrambe per abituarsi.

Anche Mariutine non trovò più così strano come dapprincipio, d'intravedere a pochi passi da loro quella grossa testa un

po' calva su cui si arruffavano pochi capelli rossi; quella figura d'uomo distesa immobile sotto la coperta di lana scura, che pareva quella d'un morto sopra la cassa.

Come s'erano abituate allo scrosciar del torrente, all'imperversare ininterrotto della pioggia, alla promiscuità delle pecore e delle galline, come ci si abitua a tutto a questo mondo, le fanciulle finirono per abituarsi anche alla presenza notturna di Barbe Zef, e non ci badarono più.

La pioggia finalmente cessò. In una sola notte il cielo si rifece limpidissimo, le montagne intorno nitide fulgenti; l'aria d'una purezza e d'una trasparenza meravigliosa.

Vista l'impossibilità di riparare rapidamente il tetto ch'era fracido e ormai del tutto crollante, quel lavoro venne rimandato alla primavera, e Barbe Zef approfittò del buon tempo per tornar al bosco a finire la grossa provvista di legna, in attesa che la caduta della neve gli permettesse di caricarla sulla slitta e di trasportarla a casa.

Mariutine l'aiutava alacramente, ben sapendo che ormai l'inverno sarebbe venuto all'improvviso e quasi a tradimento, e che la loro vita si sarebbe allora concentrata fra i quattro muri del casolare.

Nuovamente ella ricominciò il suo andirivieni colla gerla carica di legna dal bosco alla piccola tettoia annessa al casolare

che le intemperie per miracolo avevano rispettato; nuovamente passò in rassegna le provviste, ricontò le uova, le piccole forme di formaggio allineate sull'asse, considerò con occhio severo la farina, l'olio, il lardo, che dovevano durare fino alla primavera. Anche Rosùte partecipava ai preparativi di difesa contro i grandi freddi, e correva di qua e di là per la casa con qualche cencio in mano in cerca di buchi e di fessure da tappare.

Il sole splendeva sfolgorante nel cielo intensamente azzurro, e tuttavia l'inverno era presente, come un ospite atteso che a piedi scalzi, rapido e silenzioso, fosse in cammino, e improvvisamente avrebbe spalancato la porta e avrebbe detto: Son qui.

Infatti, dopo giornate bellissime e quasi tiepide, il vento riprese a soffiare, e non era più il vento volubile e pizzichino che si contenta di scherzare coi cespugli e coll'umile erba, nè il suo fratello impetuoso e strapazzone che aveva scoperchiato il tetto dello stabbio, – venti passeggeri di burrasca a cui succede rapido il sereno, – era un vento grandioso, che veniva di lontano, a larghe raffiche, con un ritmo solenne e profondo, e portava l'odor della neve, il soffio gelido dei ghiacciai, squassava le cime degli alti boschi, ululava lungamente per le gole, scendeva a valle collo scrosciar del torrente, spandeva, non soltanto sulla montagna, ma sulla natura tutta, un annuncio mortale.

La sua musica aspra e maestosa durò tre giorni; poi una mattina, quando Mariutine si destò, fu sorpresa da un silenzio

strano: i boschi, i dossi, le valli erano coperti di neve, e altra neve, altra neve, altra neve, scendeva tacita alta e tranquilla.

L'inverno era cominciato.

Nel casolare dei Zef le ore presero rapidamente il loro ritmo invernale. Attraverso al vetro della piccola finestra, la luce, piuttosto che dal cielo giungeva dalla diffusa bianchezza dei monti, e un freddo intenso avvolgeva come un sudario la terra addormentata. Alle quattro bisognava accendere il lume, e tutta la vita si svolgeva attorno al fuoco, costantemente acceso, rosso e crepitante nel basso focolare.

Sbrigate le faccende, Mariutine lavorava di calze o rattoppava qualche vecchio indumento; Barbe Zef intagliava con il coltello un pezzo di legno dolce e ne ricavava bizzarre figure, giocattoli, utensili da cucina. Rosùte giocava con Petòti, o si arrampicava su di una seggiola, e col naso schiacciato ai vetri della finestrella, guardava la neve cadere, cadere interminabilmente.

Nella cucinetta, bassa di soffitto e piccola, la presenza delle pecore e delle galline metteva un lezzo insopportabile, ma nessuno pareva rimarcarlo. Barbe Zef passava intere giornate senza aprir bocca, e se mai parlava, era dell'altezza della neve, della quantità caduta durante la notte, o per arrischiare qualche pronostico sulla sua durata e sullo stato delle strade.

Mariutine e Rosùte ascoltavano con un interesse vivo e quasi ansioso, ben diverso da quello dei ragazzi che vivono nei centri abitati, per i quali il tenore di vita, il benessere e la vita stessa, non sono subordinati ai fenomeni della natura.

Un giorno Barbe Zef preparò la slitta e uscì nel bosco per il trasporto della legna. Quando rientrò aveva i capelli e i baffi sparsi di bianchi fiocchi leggeri che al calore del fuoco si liquefecero rapidamente. Si scosse e si scrollò come un cane bagnato, si accoccolò colla schiena al fuoco per asciugarsi: strizzava l'occhio e pareva ridesse, ma Mariutine, che lo conosceva bene, capì subito ch'era di malumore.

— Se la neve si alza ancora, nessuno verrà a chiamarmi per il porco o per le vacche — borbottò infatti dopo un lungo silenzio. — E neppure il carbone, si potrà vendere. Sarà così perduta quest'anno ogni occasione di guadagno.

Il giorno appresso Mariutine accese il lume un'ora più tardi del solito, e mise nella zuppa un pezzetto di lardo quasi invisibile.

I giorni passavano uno accanto all'altro senza mutamento; le sere e le notti erano lunghe e gelide.

Era carnevale!... La sera, quando Barbe Zef e la sorella erano coricati, e rimaneva sola ad agucchiare accanto al fuoco, senza volerlo Mariutine pensava che a quel tempo, e a quell'ora, in certe caccine più in basso si teneva *filò*, si giocava a carte, si

mangiavano le castagne. Qualcuno suonava la fisarmonica; giovani e vecchi cantavano in coro, si ballava... Sì, anche per i poveri l'inverno non era uguale per tutti; c'era una gradazione di privazioni e di sacrificio, una differenza nella sorte...

Ma ella non pensava a quelle cose con invidia nè con rancore, piuttosto come avrebbe pensato a sogni irrealizzabili e meravigliosi: come avrebbe pensato a una fiaba. Chi mai avrebbe potuto venire da loro? Dove avrebbero essi potuto tener *filò*?... Per tener *filò* ci voleva una bella stalla calda, con parecchie vacche, l'olio per il lume, un piccolo «trattamento», almeno otto o dieci sedie, una panca, un mazzo di carte... Sogni.

Un altro pensiero, che le pareva più vicino alla realtà, l'occupava, le teneva compagnia. Pieri... Quattro anni... Forse Pieri sarebbe tornato fra quattro anni.

Per la gente di campagna o di montagna, avvezza alla lunga pazienza, quattro anni d'attesa non hanno nulla di spaventoso. I fidanzamenti durano talvolta anche dieci anni, e avviene che chi è partito coi capelli biondi o bruni ritorni in grigie chiome a prendersi la ragazza colla quale ha scambiato l'*impromessa* prima di partire. Talvolta la ritrova dissecchita e ammuffita e la prende lo stesso, tal'altra non torna più, o torna con un'altra sposa, ma di rado.

Fra Pieri e lei non c'era stata nessuna *impromessa*... Appena

qualche cosa nell'aria, nei silenzi, negli occhi; qualche cosa senza nome che le faceva tremare il cuore... Ma Pieri non era per lei: o meglio *ella* non era la fidanzata di cui Pieri potesse degnarsi al ritorno, se tornava. Fosse stato un povero, forse... Ma Pieri che trovava dura la vita della montagna ed era partito per migliorare la sua sorte, non sapeva neppur da lontano che cosa fosse la povertà.

La sua famiglia era una delle più agiate e considerate, di quelle che, tra i pastori, formano come una specie di nobiltà; gente di ceppo vecchio, ben provvista di tutto, orgogliosa e interessata. I fratelli di lui avevano fatto dei matrimonî ricchi, con donne di Calalzo, di Lorenzago. La madre, Mariutine l'aveva vista qualche volta... Era una piccola donna che, quando scendeva al paese per le feste grandi, metteva il grembiale di seta e l'oro al collo, una delle poche che portassero ancora il costume, ma quando incontrava Mariutine, benchè la conoscesse, non degnava neppur di guardarla.

No, sebbene fosse quasi una bambina, Mariutine capiva, e non si faceva illusioni. Pieri non era per lei. Anche se tra quattro anni fosse tornato, avrebbe cercato una donna di condizione pari alla sua, non un'orfana scalza che va dietro alle pecore, o in giro per il mondo a vendere *sculièri* e *menèstri*...

Quale disdoro per la sua famiglia orgogliosa! Eppoi la madre...

Come Pieri le assomigliava!... Aveva i suoi occhi azzurri, i suoi lineamenti delicati, ma con un'espressione di bontà e di gentilezza che la madre non aveva. Pieri era affabile, senza superbia, allegro: bastava vederlo sorridere per capire quant'era buono. Poi aveva un modo franco di guardare negli occhi e di dire le cose, che ispirava la fiducia e l'amicizia. E quei bei ricci biondi...

Aveva annunciato una cartolina da Genova, l'indirizzo... Chissà se se ne sarebbe ricordato?... In ogni modo lei non poteva rispondergli: leggere un poco sapeva, ma scrivere, a stento il suo nome.

— Nè scrivere nè cucire, a quindici anni! — avevano osservato in tono di grave biasimo le suore.

Ma come avrebbe potuto imparare a scrivere, lontani come erano dalle scuole? Come, a cucire, se tutto il tempo della sua vita aveva dovuto attendere ai lavori grossi, rudi, pesanti, che fa un uomo o una bestia?... E in verità a lei piaceva quasi di più sfaticare duramente all'aperto, che stare su di una seggiola a rattoppare. Lo faceva ora per necessità, ma avrebbe preferito di gran lunga far legna nel bosco, o portare i grossi fagotti di fieno sulle spalle, o almeno accompagnare al pascolo il gregge.

Talvolta un'irrequieta insofferenza la prendeva, di quelle giornate sempre uguali, dell'aria greve e fetida della cucinetta, di quella porta chiusa, di quella finestrella opaca come un muro:

un'ansia di correr fuori, al vento, alla pioggia, alla neve; quel silenzio immobile la soffocava; le pareva che sarebbe discesa al piano e avrebbe risalito la montagna tutto d'un fiato, se qualcuno le avesse detto: Va.

Allora, quattro anni le sembravano lunghi, interminabili, un'eternità. Aveva trovato un pezzetto di specchio rotto, largo neppure un palmo, e quando era ben certa di non esser vista, rapidamente si guardava. Provava quasi sorpresa di quei suoi capelli così biondi, di quei suoi occhi così azzurri; sorrideva perplessa alla sua immagine, si lisciava colla mano le trecce... Ma che cos'erano, infine, quattro anni?... Quattro inverni, quattro primavere, quattro rapide estati... Un lampo.

— *Avevo detto di venire e sono venuto.* — Ella avrebbe avuto quasi diciannov'anni, allora...

— *Avevo detto di venire e sono venuto.*

Quattro anni, un'eternità. Quattro anni, un lampo.

E una mattina mentre sfaccendava per la casa a riordinare le povere suppellettili, senza sapere come e perchè, – forse non pensando neppure a Pieri, – forse soltanto perchè la giovinezza ha bisogno di vita, – con un abbandono e una gioia che non conosceva da tempo, Mariutine a piena gola si mise a cantare:

Tal mio cûr a jè une stele
Ma a nissun no a uei dà,
Nome a chèl che me l'ha dade,
Nome a chèl la uei tornà.

Da qualche giorno Barbe Zef aveva cambiato umore. Appena faceva chiaro, usciva colla sua pala a sbadilare intorno al casolare, o a riaprire il piccolo viottolo incassato come una trincea fra due alte pareti che la neve ogni notte ricolmava, oppure armeggiava nello stabbio a separare le assi marcie dalle buone per la prossima riparazione, ma quando rientrava verso il mezzodì, tutto bagnato ed intirizzito, gettava dispettosamente la pala in un angolo, e sedeva al fuoco col muso lungo, borbottando fra sè.

Quel tempaccio, quella prigionia, che duravano da oltre un mese, prima per la pioggia poi per la neve, evidentemente gli davano ai nervi, e fors'anche qualche altra cosa l'irritava sordamente. Egli era avvezzo, anche d'inverno, quando il diavolo non si scatenava come s'era scatenato quell'anno, a scendere almeno due volte la settimana, e girare per le case e per le osterie, e vendere il suo carbone, a scambiare parola con Tizio e con Caio.

Quell'anno invece, sempre lì, sempre lì...

Rosùte non s'accorgeva di nulla, ma Mariutine aveva notato il cambiamento e ne era preoccupata. Non soltanto per il cattivo umore di Barbe Zef, quanto perchè, quando credeva di non esser visto, egli gironzava per la casa, irrequieto, frugando nei cassetti, spiando sotto la credenza, come chi cerchi qualche cosa e non voglia farsi scorgere.

Un giorno, entrando all'improvviso nella stanzetta da letto, la fanciulla lo colse mentre stava rovistando nel pagliericcio del loro letto. Al suo apparire si ritrasse borbottando.

— Cerca la bottiglia! — pensò Mariutine, e il sangue le diede un tuffo.

Quella sera, mentre stava menando la polenta, sentì su di sè due o tre volte gli occhi di Barbe Zef, cattivi e pieni di rancore; si volse, e tosto quegli occhi la sfuggirono.

Ma quando, rovesciata sul tagliere la polenta fumante, gli porse la sua porzione di zuppa col pezzetto di lardo più grosso, egli si mise a mangiare avidamente, colla testa sulla scodella e la solita faccia un po' ottusa, dove non s'indovinava un pensiero, nè buono nè tristo.

Anche quelle impressioni svanirono rapidamente. Il cielo

accennava a rasserenare; nella valletta passavano delle piccole raffiche di vento che polverizzavano la neve facendola turbinare quasi asciutta per l'aria: a detta dei montanari, quello era il segno della prossima schiarita.

E una preoccupazione più grave di quella suscitata dall'umore di Barbe Zef, teneva nell'ansia Mariutine: il piede di Rosùte, forse per mancanza di movimento, forse per l'umidità della stagione, era andato nuovamente gonfiandosi, e la gonfiezza, dura e color pavonazzo, saliva su per la gamba fin quasi al ginocchio.

La bimba si trascinò per parecchi giorni zoppicando per la casa, e doveva avere la febbre; una mattina non poté più alzarsi. Distesa, non soffriva tanto, ma se posava il piede a terra, urlava dai dolori.

Quando Barbe Zef conobbe la cosa, non si rabbuiò nè si mostrò impensierito. Senza rispondere nulla, uscì coi chiodi e il martello a riparare la breccia sul tetto, chè, grazie a Dio, il tempo si era finalmente rimesso al bello.

Fra un colpo di martello e l'altro, Mariutine lo udì zuffolare allegramente; quando rientrò a mangiare, prima ancora di mandar giù il primo boccone, disse:

— È ora di finirla con quel piede. Giovedì il medico di Forni tiene ambulatorio. Porterò io la *frute* alla visita.

Giovedì. Appena un giorno di tempo.

Fu una giornata di disperazione per Rosùte, che non voleva assolutamente saperne di visite e di medico, e di grave perplessità per Mariutine.

Il momento le sembrava molto pericoloso per arrischiare la traversata della valle, e d'altra parte, opporsi alla visita sarebbe stata una vera colpa, chè il male di Rosùte si trascinava da troppo tempo.

Ma era possibile lasciarla andar sola con Barbe Zef, così spaventata e sofferente?...

Barbe Zef aveva assicurato che lungo il viaggio l'avrebbe sempre portata in braccio, e di questo ci si poteva fidare, ma chi le avrebbe detto una parola affettuosa, se soffriva?... Barbe Zef non era fatto per quelle cose.

Ed allo scendere tutti e tre insieme a Forni, egli si sarebbe opposto, Mariutine ne era sicura, sia per motivo del gregge, sia per il fatto di lasciar la baita deserta. Non importa!... Qualunque cosa avesse detto Barbe Zef...

L'indomani mattina Mariutine si buttò giù dal letto prima dell'alba. Il cuore le batteva forte: rimase un attimo dietro l'uscio della cucina senza osare di aprirlo, poi con una rapida risoluzione lo spalancò. *Egli* era là, e stava ungendo le sue scarpe col grasso.

— Barbe Zef, adesso vesto Rosùte, e vengo con voi ad accompagnarla dal medico.

E Barbe Zef, senza alzare la testa, anzichè adirarsi o discutere, rispose tranquillamente:

— Non metterci tanto tempo, che è tardi.

Rosùte quando udì che la sorella sarebbe andata con lei, si rasserenò e si lasciò convincere subito.

Fu un affar serio vestirla, farle una fasciatura, chè il ginocchio durante la notte era diventato grosso quanto la testa di un bambino, e, come Mariutine aveva preveduto, un affare ancora più serio avventurarsi per la montagna.

La giornata era chiara e senza vento, ma la neve caduta nei giorni precedenti tanta, ed ancora così fresca e molle, che ad ogni passo si affondava.

Inoltre, come sempre avviene, la montagna sotto la neve aveva perduto la sua fisionomia, non offriva più nessun punto di riferimento, e appena fuori della valletta dei Zef, ch'era una specie di corridoio, essa si presentava come un immenso catino bianco liscio e soffice, incoronato dalle cime altissime.

Doppiamente insidiosa nella sua apparente dolcezza, non vi si scorgevano più nè alti nè bassi; ogni traccia di mulattiera era scomparsa; solo qualche albero qua e là carico di neve, sepolto

anch'esso fino a mezzo tronco, emergeva sperso in mezzo all'immenso candore. Ma ormai la decisione era presa, e i tre si misero in cammino.

Per lungo tempo furono seguiti dai guaiti disperati di Petòti che era stato chiuso a chiave nella cucinetta, poi tutto fu silenzio senza misericordia.

Sull'improvvisata barella, sotto una grossa coperta di lana, Rosùte giaceva supina, colla sua gambetta rigida che pareva enorme, e Barbe Zef e Mariutine, calzati di larghe racchette, facevano del loro meglio per portarla dolcemente e senza scosse, ma la neve molle rendeva il loro compito così arduo che ad ogni istante la piccola mandava un lamento.

Dissimulando la sua inquietudine, Mariutine cercava di distrarla, di tenerla allegra, e frattanto non perdeva d'occhio i movimenti di Barbe Zef col terrore ch'egli smarrisse la strada. C'era pericolo, se si perdeva la via giusta, di sprofonadar nei burroni.

Ma Barbe Zef aveva gamba buona ed istinto sicuro: non uscì mai dalla mulattiera, e se ne uscì fu per poco, rientrandovi subito. La traversata della valle durò quattr'ore. Come Dio volle, i tre arrivarono a Forni.

Nella sala d'aspetto dell'ambulatorio c'era parecchia gente: quasi tutte donne coi bimbi in braccio, venute da lontano; un

vecchio, che pareva tenesse l'anima coi denti, giallo persino dentro gli occhi, sostenuto sotto le ascelle dal figlio, ed anch'egli era venuto a piedi, aveva fatto più di un'ora di strada.

Mentre aspettavano il loro turno, le donne chiacchiavano tra loro raccontandosi con grande abbondanza di particolari le malattie dei figlioli; qualche bambino, noiato dell'attesa, piagnucolava.

Ce n'era uno, già grandicello, di tre o quattro anni, in braccio alla madre, con un testone enorme e due gambette sottili, flosce, che penzolavano inerti. Emetteva di tratto in tratto una specie di guaito lagnoso, e allora la madre si alzava dalla panca dov'era seduta e passeggiava su e giù per la stanza cullandolo e battendogli dei piccoli colpi sulla schiena. In piedi presso la finestra, una donna incinta, con un fazzoletto a fiorami sul capo, succhiava un arancio.

Ogni tanto la porticina comunicante col gabinetto medico si socchiudeva per lasciar entrare qualcuno, e ad ogni entrata gli aspettanti fissavano la porta, che si richiudeva pianamente. Poi riprendeva il chiacchierio sommesso delle donne, il guaiolare dei bambini.

Quando fu la volta di Rosùte, la visita fu brevissima. Il medico, un uomo sui cinquant'anni, ruvido, vestito d'un lungo camice bianco, scoperta la gamba, dichiarò senz'altro trattarsi di

cosa seria, e che non c'era nemmeno da pensare di riportar la bimba a casa: bisognava lasciarla all'Ospitale a metterle l'apparecchio.

— Non siete sotto Forni, voi? — chiese a Barbe Zef.

— Signorsì.

— E allora sta bene.

L'assistente scrisse poche righe su di un modulo, lo consegnò all'infermiera, arrivò la barella, e Rosùte scomparve urlando per un lungo corridoio.

— Signor dottore... — arrischiò tutta agitata e tremante Mariutine. — Non sarebbe possibile che...

— Che cosa? Vuoi che la tua sorella guarisca? E allora non c'è altro da fare che lasciarla qui. Potrete venire a vederla una volta la settimana. Ma meglio se non verrete: i malati guariscono più presto lontano dalla gente di casa.

E fu tutto. La cosa si era svolta così rapidamente che Mariutine e Barbe Zef si trovarono fuori della porta dell'Ospedale, in mezzo alla strada deserta, senza nemmeno saper come.

Mariutine si sentiva così sconvolta e infelice come non si era sentita mai, neppur quando era morta sua madre. Rosùte senza di lei, Rosùte all'Ospitale, l'apparecchio...

Soprattutto l'angosciava la disperazione della sorellina; immaginava, *sentiva* i suoi urli; aveva presenti nella memoria le scene che Rosùte aveva fatto quando dall'Ospizio, con un piccolo inganno, l'avevano mandata senza di lei alla villa di Donna Emmelina.

Sedette su di un paracarro, e si mise a piangere. Barbe Zef stette un poco a guardarla senza saper che dire: evidentemente a lui la tragedia non pareva così grave, anzi la prendeva con molta filosofia.

— Vado un momento fin qui, e ritorno — disse strizzando l'occhio, e frettolosamente si allontanò.

Una delle donne che aveva portato il suo bimbo alla visita e ne usciva ultima con una ricetta in mano, si accorse della fanciulla che piangeva, e le si avvicinò.

— Mai piangere — disse. — Non si sta mica poi tanto male all'Ospitale; il medico fa un po' di soggezione le prime volte, ma è buono. Io sono stata tre mesi sotto di lui e mi ha guarita.

— Ma è una bambina piccola che era abituata a star sempre con me... — singhiozzava Mariutine.

Suonava mezzogiorno; i piccoli negozi lungo la strada si chiudevano; passò correndo una frotta di scolaretti colla cartella dei libri attaccata alle spalle come uno zaino; qualche operaio in

bicicletta; uno storpio in una specie di carrozzella bassa tirata da un cane. Anche la buona donna col suo bimbo in braccio, dopo aver scambiato ancora qualche parola con Mariutine, si congedò.

— Ne ho altri cinque a casa — disse accarezzando la testa del bimbo che teneva in braccio. — Questo è il più piccolo. Ha la tosse *pagana*: quando gli viene l'accesso, ho paura che muoia. *Mandi!* E coraggio!

Il viavai del mezzogiorno era durato appena pochi minuti, e la strada si era fatta nuovamente deserta.

Mariutine si trovò seduta sul suo paracarro, sola.

La facciata dell'Ospedale le si stendeva dinnanzi bianca e regolare, colle grandi finestre senza tende.

Mariutine percorreva ansiosamente collo sguardo una per una tutte quelle finestre, coll'ingenua speranza di veder affacciarsi — chissà? — la sua Rosùte, o almeno di udirne la voce. Ma nessuno si affacciava, e non una voce usciva dall'edificio pur così pieno di gente, come fosse completamente disabitato. Solo di tanto in tanto, a intervalli regolari, da un padiglione isolato in fondo alla prateria che cingeva da tre lati l'Ospitale, un urlo lacerava il silenzio, e cadeva nel silenzio. Dovevano starci i pazzi, laggiù.

L'ala d'una cornetta bianca di monaca passò rapida dietro i vetri di un finestrone; si udì il rintocco di una campanella. Poi più nulla.

Mariutine ricordò a un tratto che Barbe Zef aveva detto che sarebbe stato subito di ritorno, e s'era allontanato da circa un'ora. Sì, quando erano usciti dall'Ospitale erano le undici e mezzo, ed ora, ecco ribatteva mezzogiorno. Barbe Zef non si vedeva.

La fanciulla s'asciugò gli occhi, si alzò, si mise a passeggiare su e giù a piccoli passi davanti alla porta dell'Ospitale. Allontanarsi era peggio: Barbe Zef sarebbe venuto e non l'avrebbe trovata.

Eppoi, dove andare?

Il paese era formato di quell'unica contrada, fiancheggiata da casette irregolari interrotte da orticelli; poi si allargava in una piccola piazza. In fondo alla strada Mariutine vide sporgere a mezzo della facciata d'una casa più bassa delle altre una specie di fregio in ferro battuto nel cui centro spiccava la figura d'un cavallo verniciato di bianco, che dondolava leggermente al vento. Si avvicinò; c'era una scritta:

«Osteria e stallaggio al Cavallino bianco».

La porta e le finestre dell'osteria avevano le tendine rosse tirate, ma la porta era socchiusa, e dallo spiraglio si scorgeva un

androne lungo e stretto, con qualche tavola d'abete bianco, e in fondo il banco dell'oste, scuro.

Sul focolare, ch'era dietro il banco dell'oste, il fuoco divampava allegro, e una donna giovane, seduta colle spalle al fuoco su di uno sgabello, allattava un bambino.

Mariutine si fermò perplessa a spiare dallo spiraglio dell'uscio. L'osteria era quasi deserta; solo un operaio vecchiotto, a una tavola vicino all'ingresso, sbocconcellava pane e salame, e ad una delle tavole in fondo, stava Barbe Zef con due uomini. Avevano davanti a loro un fiasco e tre bicchieri, e parlavano.

Non osando entrare, ella rimase lì ferma a guardare, sperando che Barbe Zef si voltasse verso di lei, o da un istante all'altro si levasse per uscire, ma Barbe Zef pareva aver piantato radici nell'osteria, ed essersi completamente dimenticato della sua esistenza.

Le emozioni, la stanchezza, il digiuno, avevano messo indosso a Mariutine un gran freddo; aveva i piedi bagnati, le gambe intrizzite fino al ginocchio; benchè tenesse sulle spalle il grosso scialle ch'era stato di sua madre, rabbriviva.

Il tempo intanto passava. Dopo aver atteso un bel pezzo inutilmente, la fanciulla scostò leggermente il battente dell'uscio e mise dentro la testa.

— Barbe Zef... — chiamò sommessamente. Poi più forte:

— Barbe Zef!

Barbe Zef si voltò di scatto, col bicchiere in mano, e parve contrariato. Ma riprese subito la sua allegria.

— Che fai lì fuori? Entra, entra, perbacco — esclamò. — Prima di andar su, bisognerà bene mangiare un boccone. Ehi, oste, un bicchiere e una zuppa anche per questa *fantate*.

Mariutine entrò timida, e sedette alla tavola dei tre uomini.

Uno di essi, che pareva il personaggio più importante, era anziano, corpulento, con un corto tabarro dal bavero di lepre, vestito piuttosto come un artigiano o come un sensale che come un contadino; l'altro portava l'anello d'oro all'orecchio sinistro, ed aveva sulle spalle un ampio mantello a ruota, le cui punte toccavano terra.

Barbe Zef versò a Mariutine un bicchiere di vin rosso; l'oste le mise dinnanzi un cucchiaino di stagno e una scodella di zuppa fumante, oleosa, che mandava un buon odore. Dal focolare le arrivava un po' di calore.

Ella cominciò a mangiare la zuppa a piccole cucchiariate, quasi per forza, tanto il pensiero di Rosùte era forte e le faceva andar di traverso persino il boccone, ma aveva molta fame, e la zuppa era buona, assai più buona della magra zuppa di casa, e il primo sorso di vino che mandò giù le fece serpeggiar per le vene un calorino confortante, quasi un fuoco, che scacciava i tristi

pensieri e rianimava il coraggio.

... Rosùte all'Ospitale sarebbe stata ben curata; il medico era buono, l'aveva detto anche quella donna: fra quindici o venti giorni al massimo sarebbero venuti a prenderla guarita...

Gli uomini chiacchieravano; di tanto in tanto l'uno afferrava un lembo della giacchetta dell'altro e l'attirava a sè per bisbigliargli qualche cosa all'orecchio che pareva Dio sa quale segreto. E invece diceva semplicemente: — Quest'anno il carbone non val niente — oppure: — I maiali sono stati venduti al tal prezzo. — Uno di essi additando Mariutine, domandò all'improvviso a Barbe Zef:

— È vostra figlia?

E Barbe Zef:

— Mia nipote, l'orfana di mio fratello.

— Di Gaspari?

— Di Gaspari.

— Una bella *fantate*.

Poi ripresero a parlare del tempo, del bestiame, di tante altre cose che non interessavano affatto Mariutine. Quello che l'interessava e la preoccupava, era piuttosto il numero rilevante di bicchieri che tracannava l'un dietro l'altro Barbe Zef, e il passare delle ore senza ch'egli se ne accorgesse, senza che decidesse

di muoversi e di mettersi in cammino. Possibile che dovessero trovarsi a rifare la terribile traversata di notte? Possibile che Barbe Zef non ricordasse che dovevano tornare a casa al più presto?... Ella lo fissava ansiosamente col cuore stretto, volendo e non osando, fargli un cenno, dirgli ch'era ora di partire.

Poi, suo malgrado, cominciò a distrarsi; si sentiva meglio, il freddo le era passato; e sulla parete in faccia a lei un quadro a colori, in una bella cornice dorata, accaparrò a un tratto tutta la sua attenzione.

Raffigurava un giovane dai capelli biondi lunghi che gli toccavano quasi le spalle; era vestito di velluto nero e portava un gran cappello piumato. Egli teneva per la vita una fanciulla bella come un angelo, coi lunghi ricci per le spalle anch'essa, vestita di raso celeste, così stupendamente come Mariutine non aveva mai visto, e si chinava su di lei per dirle qualche cosa. La fanciulla del quadro però non pareva contenta, chinava la testa con aria perplessa e malinconica. Che mai le diceva il giovane dal grande cappello piumato?... Perchè era così triste la bella fanciulla?

Ai lati di quel quadro c'erano le fotografie del Re e della Regina. La Regina aveva un diadema di brillanti in testa, e sei file di perle dai chicchi grossi come nocciole, e anch'essa pareva a Mariutine bellissima. Il Re invece le piaceva un po' meno: era vestito come un uomo qualunque, appena con nastro a tracolla

che non voleva dir nulla, e soprattutto le sembrava troppo vecchio, con quei capelli a spazzola, con quei baffoni. Ma forse si poteva veder male perchè troppo lontano dalla luce. Peccato!

Mentre ella faceva queste considerazioni, un'invincibile sonnolenza la prendeva. Aveva camminato tanto, aveva pianto, ed ora la stanchezza, il torpore prodotto dal fuoco e dal vino, le si abbattevano addosso tutti d'un colpo.

Per quanti sforzi facesse per tenerli aperti, gli occhi le si chiudevano, la testa le ciondolava sul petto. Ma nel dormiveglia l'immagine di Rosùte stesa sulla barella, di Rosùte che scompariva urlando via per il lungo corridoio, le riattraversava dolorosamente il pensiero, e allora si svegliava di soprassalto con un profondo sospiro.

Nessuno badava a lei; Barbe Zef e i due amici trincavano e discutevano gesticolando, cacciandosi le dita negli occhi; poi tutto a un tratto tacevano, interrompendo i loro complicati ragionamenti per fissare il bicchiere, immobili, con occhi tristi.

Mariutine finì per assopirsi. Un gattino nero, piccino, che gironzolava per l'osteria in cerca d'un cantuccio caldo e riparato, le balzò leggermente in grembo: ella lo sentì appena, solo le giunse alle ginocchia un calore morbido, soffice, che l'aiutò ad addormentarsi.

Sonnecchiava da qualche minuto, quando un rumore di

seggiole smosse la destò; Barbe Zef e i due uomini, già in piedi, si avviavano per uscire.

Avevano vuotato tutto il primo fiasco e un altro ancora, ed avevano mangiato poco o nulla; avevano tutti e tre gli occhi lustri e il cappello piantato di traverso sul cocuzzolo della testa.

— Pago io — tartagliò Barbe Zef frugando sotto la camicia per cercare il sacchetto dei soldi.

Mariutine sentì immediatamente svanire il sonno e la fatica, spalancò gli occhi e stava per dire qualche cosa, ma un'altra volta la soggezione la vinse e non osò.

... Quei pochi denari, che avevano costato tante fatiche alla mârî – sì, erano di lei, della mârî; era lei, poveretta, che se li era guadagnati trascinandosi per il mondo coi suoi piedi stanchi, e glieli avevano dati *quando era morta!* – quei denari, tenuti in serbo con tanto sacrificio, a prezzo di rinunce d'ogni giorno, che dovevano servire per la malattia di Rosùte, per vivere fino alla primavera e più in là, ora Barbe Zef si metteva a sperperarli così...

Il cuore le batteva forte: benchè sapesse che era pericoloso contrariare Barbe Zef quando aveva bevuto, benchè avesse vergogna di quei due, si fece coraggio, e girandogli intorno piano piano lo tirò leggermente per la giacca.

Così leggermente, ch'egli non capì o finse di non capire; pagò; e uscì coi compari dalla porta a tramontana dell'osteria che

dava sul cortile. Mariutine gli tenne dietro in silenzio, piena d'inquietudine. Dove si andava ora ch'era già quasi scuro, dove si andava?...

Là, sotto la tettoia, c'era un carrozzino a due ruote colle stranghe per aria e la rete sotto, di quelli che i mercanti usano per trasportare i maiali. L'uomo corpulento dal tabarro corto entrò nella stalla, ne uscì subito traendo per la cavezza una puledra bianca coi finimenti di corda ancora indosso, e si diede ad attaccarla.

L'altro, dal largo mantello a ruota, si appostò ritto contro il muro a fare qualche cosa per conto suo.

Solamente allora Barbe Zef parve ricordarsi di Mariutine, e sfregolandosi le mani e ridendo davvero colla bocca e con tutti e due gli occhi, le si avvicinò.

— Abbiamo fatto un incontro — annunciò sottovoce. — Si va a dormire alla malga di questo compare, che ha degli obblighi verso di me.

L'uomo dal tabarro corto salì a destra dando di piglio a redini e a frusta; Barbe Zef dall'altra parte, sospinse Mariutine nel mezzo. Quello dal mantello a ruota rimase ritto duro contro il muro a gambe larghe. Sulla porta si affacciò l'ostessa col bimbo in braccio, e insegnava al piccino ad agitar la manina per salutare.

La cavalla bianca partì.

PARTE TERZA

La strada correva a tramontana, e la neve di cui era coperta in poche ore si era fatta dura e liscia come una lastra di vetro.

Tuttavia la cavalla bianca, ferrata a ghiaccio, sapendo d'andare verso casa, trottava allegra scuotendo la sonagliera guarnita di pelo.

Lungo il viaggio, tendendo l'orecchio ai conversari, Mariutine aveva creduto di capire che l'uomo che li portava con sè era Compare Àgnul, il padrone delle *Case Rotte*, quello di cui Barbe Zef aveva salvato la vacca e il vitello.

La scoperta le aveva fatto piacere e l'aveva rassicurata, come si trattasse anche per lei di vecchia conoscenza.

Infatti, appena il carrozzino sbucò nel cortile della fattoria, la prima persona che si fece loro incontro fu il *bocia* che avevano incontrato quella notte in montagna.

Era diventato più alto e più grasso; aveva un bel paio di zoccoli nuovi; e al vedere Mariutine e Barbe Zef, arrossì e voltò il capo da un'altra parte, fingendo di non conoscerli. Poi si affacciò svelto a staccar la cavalla.

La cascina di Compare Àgnul poteva stare a paro colle più belle fattorie che Mariutine aveva visto in pianura.

Era anch'essa costruita parte in sasso e parte in legno, come è d'uso in montagna, ma grande e quasi nuova, con una bella altana che girava tutt'intorno al primo piano. Ai suoi lati c'era da una parte una tettoia bassa ingombra di carri e di attrezzi, dall'altra i fienili e le stalle; un vasto cortile le si stendeva dinnanzi.

Un grosso cane si diede a saltellare intorno al carrozzino abbaiano festosamente. Dalla fattoria, dalle stalle, attirati dalle sonagliere, sbucarono correndo i bambini più piccoli, ma al vedere due persone nuove si fermarono timidi a distanza. Altri, più grandicelli, che stavano pattinando su di un fossatello ghiacciato, si avvicinarono invece disinvolti e curiosi intorno ai nuovi venuti.

Barbe Zef lo conoscevano tutti, ed erano abituati a vederlo capitare all'improvviso come piovuto dal cielo, sia col suo sacco di carbone in ispalla, sia per altre faccende, ma chi era mai quella *fantate*, e che cosa era venuta là a fare?

Una ragazzetta corse in casa a comunicare la novità. E tosto la moglie e la cognata di Compare Àgnul, due belle donne prosperose, si affacciarono alla porta della cucina, poi pian piano avanzarono in mezzo al cortile. E dietro a loro vennero anche tre belle ragazze dai quindici ai diciott'anni.

Mariutine, sentendosi oggetto della curiosità generale, si stringeva impacciata nello scialle e avrebbe voluto farsi piccina

piccina per evitare gli sguardi, per scomparire; malgrado il freddo pungente si sentiva tutta rossa, e non sapeva dove posare gli occhi senza incontrarne degli altri piantati su di lei.

L'intimidiva soprattutto l'attenzione delle tre fanciulle che al disopra delle spalle delle madri allungavano il collo per osservarla. Una di esse, che pareva un ragazzo, con una testina di corti ricci scuri, rideva, forse senza malizia; ma quel suo ridere aumentava il disagio di Mariutine.

In mezzo a tante facce nuove, la fanciulla si attaccava alla persona di Barbe Zef come ad un'ancora di salvezza, e cercava di stargli il più possibile ai panni, ma Barbe Zef schizzava di qua e di là come avesse l'argento vivo indosso. L'aria fredda e la corsa in carrozzino avevan fatto dileguare la sua lieve sbornia, ed egli riconosceva tutti, salutava festosamente donne e ragazzi chiamandoli per nome com'uno ch'è di casa. In vista dei titoli di benemerenza acquistati per via della vacca e del vitello, sicuro di una buona accoglienza, aveva assunto un'aria d'importanza e d'autorità.

Fu Compare Àgnul a ricordarsi di Mariutine, ch'era rimasta sola in disparte a occhi bassi, piena di freddo e di soggezione.

E con due parole mise la moglie al corrente dell'esser suo.

La voce corse rapida di bocca in bocca.

— È la nipote di Barbe Zef. È la nipote di Barbe Zef.

E tosto le donne cessarono dall'osservarla per prenderla in mezzo a loro; anche le ragazze, appagata la curiosità, le si fecero intorno cordialmente.

Barbe Zef volle andare alle stalle per vedere la *sua vitellina*, che, diceva Compare Àgnul, si avviava a diventare una bella manzetta.

Le donne accompagnarono Mariutine in cucina, chè si riscaldasse un poco.

La cucina era bassa, affumicata, e nel mezzo di essa, sul grande focolare rotondo, isolato, ardeva un fuoco di fascine. Su larghe grate posate sulla brace una ventina di bracioline di maiale esalavano un fumo grasso appetitoso.

— Quest'anno, per insaccare il porco, si è dovuto far senza Barbe Zef — disse la massaia a Mariutine gettando uno sguardo inquieto a qualche braciola bruciacchiata, e ritirandola in fretta dal fuoco. — Troppa neve per arrischiarsi fin da voi a chiamarlo. Voi siete stati bravi a scendere.

— Non vuoi toglierti lo scialle? Avvicinati di più alla fiamma: sei tutta gelata — osservò gentilmente una delle fanciulle.

— Come ti chiami? — chiese l'altra, quella che pareva un ragazzo. — Mariùte?... Ed io, Ursule; e mie sorelle, Teresine e Catinùte.

Accanto al fuoco, rannicchiato in un seggiolone a rotelle, stava un uomo vecchissimo, così piccolo, disseccato e striminzito, da superar di poco l'altezza e il peso di un bambino. Sonnacchiava colla testa sul petto e le mani sulle ginocchia; alla luce del fuoco il suo cranio luceva come avorio pulito, e dalla bocca sdentata gli colava sulla bazza un rivoletto di bava.

— Novantasei anni... — mormorò la massaia additandolo a Mariutine. — Non può più camminare, e lo si porta qui il mattino per non toglierlo che quando va a letto. Dorme tutto il giorno.

Fuori cominciava a far scuro, ed un dietro l'altro bambini e ragazzi cominciavano a entrare in cucina e a radunarsi intorno al fuoco. Chi prendeva sulle ginocchia il gatto, chi tirava la coda al cane, un altro urtava passando le gambe al bisnonno, che spalancava i pallidi occhi attoniti, e li richiudeva subito per ripigliare a dormire.

Tra i ragazzi ce n'era uno sui quattordici anni, bruno e colorito, con un berretto di pelo in testa, che pareva investito dell'ufficio di distributore di scappellotti, e disimpegnava la sua missione col massimo zelo. Se la massaia diceva a qualcuno: — Fatti in là, chè mi dai noia — tosto quegli accorreva serio serio a scappellottare il disturbatore. Erano strilli, piccole risse, a cui partecipava anche il cane, abbaiando e parteggiando or per l'uno or per l'altro.

I figlioli non finivano mai di entrare e ce n'erano di tutte le età: uno in fasce nelle braccia d'una serva, altri già adolescenti e quasi uomini, chè Compare Àgnul abitava la fattoria insieme a due fratelli, ed aveva per conto suo sette figli maschi, e otto, fra maschi e femmine, ne aveva il fratello: una bella famiglia di gente giovane e sana, senza contare i servi ed i *bocia*.

Sul focolare, in un enorme paiolo, gorgogliava la *jote*, la caratteristica zuppa fatta di farina e di verdure svariate, e le ragazze andavano e venivano coi piatti e i bicchieri intente a preparare la tavola, mentre la massaia aveva staccato dalla corda un prosciutto affumicato per far festa agli ospiti.

Incominciava appena ad affettarlo, quando si udì alla porta il grattare e il guaiolare dei cani seguito da un rumore di passi pesanti e di scarpe sbattute.

La porta si spalancò e gli altri due padroni di casa entrarono.

L'uno, Compar Vigiùt, era un omone ancor giovane, grande e grosso, con un faccione colorito e bonario, e nella voce, nel parlare e nel gestire così somigliante al fratello Àgnul da poterli scambiare; l'altro, che doveva essere il più anziano dei tre, per una di quelle anomalie non infrequenti nelle famiglie di contadini, non assomigliava a nessuno, pareva d'un'altra razza, ed era gobbo davanti e di dietro, nero come un grillo, con una corta

mantellina rotonda sulle spalle, ed in testa un bizzarro cappello appuntito.

Entrò soffiandosi il naso con un fazzoletto rosso e mandando un lungo suono simile a quello d'una trombetta, si sbarazzò della mantellina, tenne il cappello e sedette accanto al focolare tendendo le mani e le gambe alla fiamma.

I bambini si affollarono intorno a lui, la massaia incominciò a scodellare la zuppa.

Il gobbo aveva due occhi piccoli e vivacissimi piantati molto vicini tra loro, e parlava con voce acuta. Parlava molto e rideva ancor di più, gesticolando a scatti colle lunghe braccia.

Mariutine dappprincipio credette che fosse un po' scemo, o che facesse il pagliaccio, ma non tardò ad accorgersi che la cosa era ben diversa.

Infatti, se ufficialmente Compare Àgnul figurava come il capo di casa, in realtà il vero ed unico padrone era il gobbo. Era lui, che dal nulla, rimasto solo a sedici anni coi fratelli orfani, aveva saputo destreggiarsi così bene da accumulare quasi una ricchezza. Per merito suo, adesso i tre erano considerati fra i più grossi negozianti dei dintorni e possedevano, oltre a quella bella fattoria, un centinaio di capi di bestiame, e boschi e malghe in montagna.

Dai particolari riguardi che gli usavano le massaie, dalla

deferenza colla quale tutti lo ascoltavano, si capiva che era il gobbo la testa e la direzione dell'azienda, lui, quello che teneva le redini di tutto e decideva gli affari.

I fratelli, benchè ormai sulla cinquantina, stavano completamente ai suoi ordini e sotto la sua autorità, e quando giravano per i mercati a far compere e vendite in grande, non erano che gli esecutori delle decisioni di Compar Guerrino che si muoveva di casa solo due o tre volte al mese per scendere in città o per intervenire alle fiere importanti. Doveva anche essere buono e allegro, chè i bambini avevano grande dimestichezza con lui e cercavano la sua compagnia.

Mariutine, tra quell'andirivieni di gente nuova che continuava ad entrare, fra tutte quelle voci, quelle risate, in quel tramestio di persone ch'eran legate tra loro di parentela o di consuetudine, che facevano discorsi cui non poteva partecipare, che ridevano di cose ch'ella non sapeva e non capiva, si sentiva straniera, disorientata e smarrita.

Ecco Barbe Zef che ritornava dalle stalle con Compare Àgnul... Ma che contava per lei Barbe Zef? Entrava in cucina strizzando l'occhio, sfregolandosi le mani, sbirciando avido e allegro la tavola preparata. Egli non si sentiva affatto imbarazzato; pareva stesse in quella casa da cent'anni. Di lei non si ricordava neppure. Dietro a Barbe Zef veniva Compare Àgnul col suo corto tabarro dal bavero di lepre, se ne sbarazzava, lo appendeva

dietro la porta al suo chiodo, si toglieva anche la sciarpa verde che portava al collo e mandava in avanti la pancia su cui brillava una grossa catena d'oro. Compar Vigiùt, che era duro d'orecchio e partecipava poco ai conversari, s'era preso sulle ginocchia, uno per gamba, due dei piccini e li faceva saltellare.

Ora anche le ragazze avevano abbandonato Mariutine perchè dovevano aiutar la massaia a distribuire la *jote*, ed ella poco a poco si era scostata dal focolare per non esser d'impaccio, e si era ritirata contro il muro, in un angolo in ombra, quasi nascosta dall'alta credenza, dove or l'uno or l'altro dei cani veniva di tanto in tanto ad annusarle le gonne con sospetto.

I cani erano tre e, strano a dirsi, se i due appartenenti a Compare Àgnul e a Compare Vigiùt, nella forma della testa, nel pelame rossiccio, nelle mosse pesanti e goffe, richiamavano vagamente l'immagine dei loro padroni, quello di Compar Guerino, un bastardo dal corpo gramo e scattante, dall'appuntito muso di faina, dagli occhi piccoli avvicinati e scintillanti, era il ritratto impressionante del gobbo, e gli somigliava come un figlio al padre.

Stava il cane seduto sulle gambe posteriori accanto al suo padrone, col collo teso, l'occhio intento immobile su di lui, e il gobbo senza interrompere il suo parlare e senza guardarlo, spesso gli passava la mano lungo il dorso magro, dalle vertebre visibili, che trasaliva di riconoscenza.

Sì, anche i cani in quella casa avevano qualcuno che voleva loro un po' di bene... Una malinconia grande prese Mariutine, una malinconia ch'era forse stanchezza, ed insieme nostalgia pungente del suo casolare sperduto in mezzo alla neve; di Rosùte che l'amava; delle sue pecore che, esse almeno, la conoscevano; di Petòti che nelle lunghe sere d'inverno, quasi sentendo la loro solitudine, strofinava il muso sulle sue ginocchia, guardandola con occhi umani.

Tante, tante altre volte, si può dire fin dall'infanzia, ella si era trovata così, a capitare a caso in mezzo a gente straniera che l'aveva accolta sotto il suo tetto, che le aveva fatto la carità di un pane, e non aveva sentito mai tanta solitudine e tanta malinconia. Ma allora c'era la *mâri*... La *mâri*: taciturna, scontrosa, col viso duro e severo, e tuttavia all'ombra del suo amore ella si era sentita protetta e sicura come con nessun altro al mondo. La *mâri*, Rosùte...

Che abbondanza, che agiatezza, in quella casa! Anche qui si era in montagna; anche qui, fuori, intorno, c'era il freddo, il silenzio, la neve profonda, ma nessuno se ne accorgeva, nessuno se ne ricordava... Quanti bei bambini sani e fortunati!... Qualcuno di essi aveva su per giù l'età di Rosùte. Una femminuccia in gonna rossa un poco le assomigliava... Che faceva in quel momento la sua povera piccola Rosùte? Fosse stata là anche lei, almeno, a godere di quel bel fuoco, di quei buoni cibi preparati

sulla tavola, di quel benessere di cui, per quanto offuscato da un oscuro patire, Mariutine sentiva quasi rimorso!

Forse il gobbo dall'altro capo della cucina coi suoi occhi acuti si accorse della sua malinconia, perchè si levò di scatto dalla panca dove stava seduto, e con due passi delle lunghe gambe, le fu vicino.

— Se di me si degna — declamò egli colla sua acuta voce in falsetto, facendo un grande inchino, — venga con me la damigella — più bella!

E presala per mano a braccio alto, come incominciasse a ballare la monferrina, l'accompagnò alla tavola e la fece sedere alla sua destra.

L'atto e la voce furono così buffi, che anche Mariutine si mise a ridere, scoppiò uno scroscio di battimani, e tutti presero posto dinnanzi alle scodelle fumanti.

Il bisnonno fu spinto accanto alla tavola sul suo seggiolone. In campagna, nelle famiglie di *massarioti*, si segue rigidamente la gerarchia, e il posto del vecchio abitualmente era quello dato a Mariutine, a destra del padrone di casa.

Una delle ragazze gli annodò il tovagliolo sotto il mento, gli sbriciolò il pane, gli versò un po' di vino mescolato all'acqua.

Egli era ora completamente sveglio, e fissava gli occhi, stranamente vivi e mobili nella faccia esangue, con ostile insistenza sulla sconosciuta che aveva preso il suo posto.

Ma li distolse immediatamente da lei non appena gli fu messa innanzi la zuppa. Lo servivano per ultimo per poter sorvegliarlo mentre mangiava, chè egli aveva l'abitudine di cacciar giù dei bocconi così grossi che rischiavano di soffocarlo.

Anche quel giorno si mise a ingollar cucchiaiate dietro cucchiaiate della densa *jote*, con tale ingordigia, che il cibo gli andò subito di traverso.

— Adagio, nonno — gli gridò negli orecchi la massaia battendogli dei piccoli colpi sulla schiena — Diamine, nessuno vi corre dietro: che fretta c'è? — e gli deterse la bocca e il mento come ai bambini.

Il vecchio riprese tosto a mangiare, impaziente; la mano che portava alla bocca il cucchiaino era scarnita come quella d'uno scheletro, colle vene grosse che parevano corde, e tremava così forte che ad ogni cucchiainata metà del brodo grasso gli si spandeva sul mento e sul tovagliolo, che in pochi istanti ne fu tutto giallo.

Benchè avesse incominciato a mangiare per ultimo, per primo ebbe finito, ed allora prese a girare gli occhi inquieti verso i cibi che dovevano seguire, e a sbirciare sospettosamente nei

piatti altrui. Poi, profittando d'un momento di disattenzione della massaia, dopo aver sogguardato intorno se nessuno l'osservava, allungò pian piano la mano per attirare a sè un grosso pane, l'afferrò, e con rara astuzia lo nascose sotto la giacca.

Il gobbo intanto era pieno di premure e di attenzioni per Mariutine. Sia perchè di carattere bonario, sia perchè gli piaceva aver accanto quella fresca faccia, egli poneva in opera tutte le sue arti per rallegrare l'ospite e metterla a suo agio.

Si capiva ch'era già informato sul motivo del viaggio dei Zef e dell'incontro con Compare Àgnul, ma non le domandò quasi nulla della sorellina, nè le fece capire d'aver notato la sua malinconia. Cercava piuttosto di distrarla, di divertirla con altre cose, con altri pensieri, e intanto le metteva nel piatto i migliori bocconi e le riempiva continuamente il bicchiere d'un vinetto bianco frizzante che pareva fatto apposta per resuscitare i morti.

— Allegri, coraggio, creature, che è carnevale!

Anch'egli beveva forte, e col bere diventava sempre più loquace; lanciava barzellette, inventava storielle, condiva il suo dire di lazzi e proverbi, che facevano sbellicar dalle risa l'intera tavolata.

E fra una buffonata e l'altra, volgeva galantemente gli occhi lustrati e gli orecchi dalle punte rosse verso Mariutine, e l'i-

struiva sulle parentele, sui nomi, sull'età dei componenti la famiglia, la metteva al corrente delle prodezze dei piccoli e delle marachelle dei grandi.

— Vede? — diceva additando in fondo alla tavola il ragazzo del berretto di pelo, il distributore di scappellotti, alle prese con una grossa braciola — quello là, lo chiamiamo *il Pretore*.

— Pretore! Pretore! Pretore! — strillarono i bimbi intorno; e il Pretore, che aveva la bocca piena, questa volta non si mosse, e continuò a masticare imperturbabile, cogli occhi sul piatto.

La fanciulla ascoltava dapprima distratta, poi, senza volerlo, attenta e divertita. A poco a poco sentiva svanire l'impressione d'esser sola e sperduta in mezzo a gente straniera: attraverso alle parole del suo vicino, il mondo che la circondava incominciava ad interessarla, e il cibo, il vino, il calore e il contatto colla giovinezza, le davano una specie d'ebbrezza fisica, di sbalordimento.

Ella non si era sfamata, proprio sfamata, da lungo tempo. A casa, fingeva di non aver appetito, di aver mangiato prima, mentiva, per dare il poco e il meglio che c'era, a Rosùte e a Barbe Zef.

Qui, la massaia le passava continuamente il piatto grande

chè si servisse; il gobbo insisteva perchè bevesse.

Mariutine si schermiva debolmente. Sogguardava con ingenuo desiderio le belle fette di prosciutto roseo, grasso, ammonticchiate sul peltro, il vino trasparente, biondo come i suoi capelli, nel grosso boccale fiorato, e non aveva la forza di rifiutare. Quelli le riempivano cordialmente piatto e bicchiere.

Allora, dinnanzi a tanta grazia di Dio, si sentiva confusa, provava vergogna.

Temeva soprattutto che Teresine, Ursule e Catinùte, le ragazze, s'accorgessero della montagna di roba che s'era lasciata metter sul piatto, e la giudicassero ingorda.

Ma le ragazze avevano altro da fare che badare a lei: l'una, occupata insieme alla serva a portare innanzi e indietro piatti e boccali, le altre due a imboccar i bimbi piccini in coda alla tavola.

L'unico che spiasse nel suo piatto era il vecchio, cogli occhi pieni d'invidia tra le palpebre infiammate e senza ciglia.

Sotto quello sguardo insistente, Mariutine arrossiva, chinava il capo, e si metteva a mangiare con volontaria lentezza: le pareva le si vedesse in viso, la fame che aveva patito.

Tuttavia finì ben presto per dimenticare anche il vecchio e i suoi occhi astiosi.

Un inconsapevole bisogno di vita, di spensieratezza, di

gioia, invadeva tutto il suo essere. Benchè non si fosse ancora liberata completamente del suo impaccio e non osasse ribattere alle spiritosaggini del gobbo e riderne come gli altri, i suoi occhi vivi e lucenti parlavano e ridevano per lei, si posavano con curiosità e con fiducia sulle facce allegre che la circondavano.

Rossa, accaldata, un po' eccitata, sulla fronte, sotto i capelli biondi, le si imperlavano delle piccole gocce di sudore. Strano, in qualche momento le pareva che tra lei e i commensali si levasse una leggera nebbiolina – ma forse era il fumo grasso delle ultime braciole che finivano di cuocere sulla brace? – e non li distingueva più l'uno dall'altro, ma capiva solo ch'eran parenti, dello stesso ceppo; la colpiva il fatto che tutti, vecchi e giovani, avevano un tratto caratteristico comune, qualche cosa nella faccia: gli occhi, forse, così avvicinati alla radice del naso, tondi e brillanti?...

E ad un tratto, ebbe l'impressione di sedere in mezzo a una gran tavolata di scimmie, e la cosa le parve così buffa che si mise a ridere sommessamente da sola, nascondendo la faccia nel tovagliolo.

— Che buona gente! Cordiale, senza superbia, un po' tronfia forse della sua agiatezza e smaniosa di farne sfoggio, ma è forse un difetto, questo?

— Meglio esser così, che gretti ed avari — pensava Mariutine.

Di tanto in tanto i suoi occhi andavano per caso verso Barbe Zef che, seduto fra Compare Àgnul e Compare Vigiùt, mangiava a quattro palmenti e beveva come un turco, e allora il ricordo e la realtà della vita che domani avrebbe dovuto riprendere le riattraversavano il pensiero, ma sempre più rapidi e sbiaditi, sempre più lontani, ed era la sua stessa volontà, adesso, che li scacciava, che li respingeva; erano i suoi quindici anni che rifiutavano di soffermarvisi, stanchi di patire, ansiosi di gioia, tutti presi dallo spettacolo bello animato e lucente, che brillava loro dinnanzi.

— Mangia, *ninine*; — le disse Compar Guerrino passando dal lei al tu senza complimenti, e mettendole sul piatto una *martondella*¹⁰ avvolta nella sua rete di grasso.

— No, no, basta, non posso — si schermì la fanciulla, e si mise a ridere.

Ora rideva per qualunque cosa; tutto le pareva così curioso, così divertente, che non riusciva a star seria. Era come

¹⁰Specie di polpetta di fegato di maiale.

un'onda che poco a poco la trascinava, la trasportava, la sommergeva; ella non si rendeva conto del perchè: rideva soltanto, e quando non rideva, sentiva voglia di ridere.

... Auff, che caldo con quel fuoco di fascine e con tutta quella gente!... Compar Vigiùt si era liberato della giacca e sedeva a tavola, in pien gennaio, in maniche di camicia. Quant'era buffo, Compar Vigiùt... Era il più borioso e il più stupido dei fratelli, e per farsi meglio ammirare dai Zef, li trattava con un certo susiego, si dava delle arie e, se apriva bocca, coll'acuta voce dei sordi, era per vantare le sue ricchezze. Mariutine si tratteneva a fatica dal ridergli in faccia. Il gobbo invece, man mano che la cena s'avviava al suo termine, si faceva più famigliare e quasi tenero colla sua vicina.

— Vedi, bella, — diceva, accennando senza parere al fratello Vigiùt, — quel pover'uomo là, più giovane di me... Bisogna urlare per farsi capire da lui. Ha perduto uno dei cinque sensi. Ma io dico che l'aveva perduto prima di averlo. Cinque sensi!... Dicono che l'uomo nasce con cinque sensi. Ma c'è chi nasce con tre, con due; e pochi, molto pochi, con tutt'e cinque al completo. Dipende da qua, da qua, da qua — e si batteva colle nocche la fronte.

Egli posava, parlando, la mano sul braccio della ragazza, le dava dei piccoli colpi di gomito. Non mostrava affatto d'aver caldo, anzi era quasi terreo in viso, solo cogli orecchi rossi, e gli

occhi lustri, accesi, pungenti, e quel bizzarro cappello in cima alla testa.

Due o tre volte, a Mariutine parve che sotto la tavola le lunghe gambe di lui cercassero le sue, e ritirò pian piano i piedi sotto la sedia, improvvisamente intimidita.

Ma non c'era tempo per stare a filare su queste sciocchezze. I ragazzi, di nascosto dalle madri, avevan messo alcune castagne sotto la cenere, che scattarono in aria a un tratto, collo scoppio d'una fucilata.

— Fuori di qua, birbanti! — gridò Compar Àgnul, e il Pretore rientrò nelle sue funzioni, rincorrendo i colpevoli e sospingendoli verso la stalla.

— Bau, bau! — facevano i cani, ma ridevano anch'essi colla bocca larga sulle ganasce pendenti.

La massaia più giovane, madre delle tre ragazze, si era appartata in un angolo della cucina per dare il seno all'ultimo nato. In fondo alla tavolata, due valentuomini di tre o quattro anni, con certe larghe brache di fustagno verde, s'erano addormentati, colla testa sulla tovaglia, tutt'e due nello stesso momento, come cadono due pere mature attaccate allo stesso picciolo.

— Chi ha preso il mio pane? — chiese con voce severa la massaia anziana. — Io non l'avevo ancora toccato.

Ella si mise a frugare nelle lunghe tasche del vecchio. Trovò il pane e glielo ritolse. Quegli stette a fissarla un poco cogli occhi socchiusi come non capisse, poi all'improvviso si mise a piangere, col mento sul petto, con un piccolo mugolio infantile e lamentoso.

— E rendetegli il pane, Celeste! — esclamò il gobbo. — Tanto, non può mangiarlo, e stasera non vogliamo piagnistei.

Mentre Compar Guerrino pronunciava autorevolmente queste parole, gli accordi vivaci di una fisarmonica si fecero sentire. Ursule, Teresine e Catinùte si levarono di scatto e corsero ad aprire: una buffa comitiva irruppe saltando e ballando nella cucina.

Erano cinque o sei maschere di creazione evidentemente casalinga ma con aspirazioni ad effetti terrificanti o grotteschi: una, rossa infuocata e con certi segnacci di carbone, voleva rappresentare il diavolo; l'altra consisteva in un lunghissimo naso sovrastante ad un'altrettanto lunga barba di stoppa, una terza aveva il grugno di porco; le altre s'erano contentate di appiccicare ai loro vestiti d'ogni giorno un cencio colorato, un pezzo di frangia di carta, o semplicemente d'infilare la giacca a rovescio e di mettersi in testa un berretto da notte.

Il diavolo spiccava salti come un capriolo, il vecchio camminava colla testa all'in giù e le gambe per aria; quanto al porco, cantava esso chicchirichì colla voce di gallo.

Erano giovanotti delle malghe vicine, frequentatori abituali dei *filò* e probabilmente rivali tra loro per via delle ragazze, associati nel comune desiderio di «segnar carnevale».

L'allegra comitiva era capitanata da un mingherlino biondo senza maschera, un po' zoppo, quieto quieto, che portava a tracolla una bella fisarmonica dipinta: con una strappata, accennava all'improvviso un motivo di danza e lo spunto d'una canzone.

Il successo fu grandioso. E come ormai la cena era finita, tutti, tranne due anziani e Barbe Zef intenti a sgocciolare un boccale, fra commenti risate e battimani, abbandonarono la cucina e passarono nella stalla insieme ai nuovi arrivati.

La stalla era intonacata di fresco, spaziosa e ben tenuta: una trentina di vacche rossicce con occhi albinì, piccolette ma di lucido pelame, la popolavano insieme coi loro numerosi vitelli e spandevano intorno un tepore un po' greve ed umido.

Lungo i muri strette panche di legno, qualche tavolo grezzo e poche sedie, erano preparate per il *filò*. L'illuminazione, consistente in due vecchie lampade a petrolio appese al soffitto, non era eccessivamente brillante, ma la società se ne contentava.

Prima che ognuno, in piedi o seduto, trovasse il posto e la compagnia che gli garbava, vi fu un momento di confusione e di tramestio durante il quale il gobbo, col pretesto di guidarla, si mise alle calcagna di Mariutine strofinandolesi addosso più che poteva. Le stringeva il gomito, le toccava le braccia, con un filo di paglia le faceva il solletico sulla nuca, ma come per isbaglio e senza malizia, sbirciandola appena appena di sfuggita colla coda dell'occhio.

E a un tratto, sopra il vocio, ecco che risuona una soffiata di naso, lunga e penetrante come l'appello lanciato da un corno da caccia.

— Spazio libero! Spazio libero! — si dà egli a strillare, colla sua acuta voce in falsetto.

Immediatamente gli astanti si ritirano lungo le pareti, il suonatore di fisarmonica attacca la mazurca, e Compar Guerino, gettato per aria il cappello e abbrancata alla vita la sua giovane compagna, si dà a piroettare in mezzo alla piccola folla di spettatori.

Benchè per gobbo egli fosse stranamente alto, lunghissimo di gambe, arrivava appena col capo all'altezza del petto di Mariutine, e tuttavia la sollevava quasi per aria e la faceva girare così vorticosamente che i piedi di lei parevano non toccassero terra.

Era la famosa mazurca «punta e tacco», in grande onore nella contrada, con passi complicati e variazioni infinite. Mariutine aveva avuto ben poche occasioni di ballarla, ma ballerina d'istinto come la maggior parte delle montanare, superato il primo istante di timidezza, si era slanciata sicura e leggera, assecondando con grazia il suo cavaliere che, aggrappato a lei come un ragno, la «portava» magistralmente, fra sgambetti, giravolte e preziosità d'artista consumato.

Batteva il tacco, gettava per aria il piede calzato di certe scarpe che volevano essere cittadine, colla punta voltata all'insù, si apriva come un compasso, di scatto si richiudeva. A lui davvero la gobba non pesava, nè pesavano gli anni, che meno di cinquanta o cinquantacinque non dovevano essere: le ali della sua giacca svolazzavano, e svolazzavano in cadenza il grembiule e le gonne di Mariutine.

La società aveva distolto di botto la sua attenzione dalle maschere per interessarsi appositamente alla danza: a qualche passo difficile, a qualche variazione inattesa ed originale, un mormorio di approvazione si levava; qualche tifoso non poteva trattenersi dall'esclamare:

— Bravi, perbacco! Bravi!

Quando finalmente, con un accordo pieno e vibrato, la mazurca finì, giù tutti a batter le mani; un *bocia* porse al gobbo il

suo cappello a cui era stata infilata una lunga penna di gallo, segno di primato, e: — Musica! Musica! — si udì reclamare da ogni parte.

Tosto il diavolo con la sua grinta rossa infuocata, il vecchio dalla lunga barba bianca ed il grugno di porco smettendo il suo chicchirichì, seri seri e compresi del dovere di ballar bene, usciti con Ursule, Teresine e Catinùte nello spazio libero, si misero a volteggiar in cadenza colle loro grosse scarpe chiodate.

Frattanto Compar Guerrino non aveva mollato Mariutine, e la sospingeva famigliarmente verso un angolo della stalla dove stava un basso panchetto.

Ansante e trafelato, egli si asciugava il sudore che gli gocciolava dalla fronte col suo fazzoletto rosso; anche Mariutine aveva caldo, le si era allentata una treccia, e il cuore le batteva come dopo una rapida corsa, ma si sentiva felice e orgogliosa del successo ottenuto. Non le passava neppure per la mente di rammaricarsi di aver avuto un cavaliere gobbo e vecchio invece di un bel giovinotto: prese posto tutta allegra accanto a Compar Guerrino, e gli sorrise con riconoscenza.

Tacquero per un pezzetto; una siepe di gente li separava come un muro dallo spazio dove si ballava; nessuno badava a loro; solo due vitellini bianchi dalla posta vicina si voltarono a guardarli con dolcezza.

Infine il gobbo, seguitando a passarsi il fazzoletto sulla faccia terrea e sudata, senza guardare la sua compagna, con aria noncurante, disse:

— Non si deve star troppo bene là su in quel buco dove state voi. Perchè non vai a servire in città?...

La domanda toccava un punto troppo sensibile dell'animo di Mariutine, perchè ella, benchè eccitata dal ballo e dalle straordinarie vicende della giornata, potesse accoglierla distrattamente. Si sentì all'improvviso strappata alla gioia e alla spensieratezza del momento e ricondotta alla oscura prospettiva che aveva rappresentato lo spavento e la minaccia di tutta la sua vita: trasalì e arrossì vivamente, tuttavia, vincendo con uno sforzo la sua timidezza:

— Preferisco star male là su da noi, all'andare a servire...
— mormorò ad occhi bassi, ma decisa. — Eppoi, anche volessi, non potrei.

— Perchè non potresti?

— Devo badare al Barbe e a mia sorella.

Il gobbo rise.

— Quanto al Barbe, ha l'età da arrangiarsi da sè. Ma già... la sorella!... Quanti anni ha?

— Sette fra poco.

— E ora dov'è?.

Pareva avesse completamente dimenticato la tragedia di Rosùte.

— All'Ospitale di Forni; l'abbiamo portata là stamattina, ma guarirà presto e verrà fuori.

— Ah, ah: verrà fuori... — ripetè il gobbo due o tre volte come parlasse a sè stesso. — Verrà fuori.

E dopo una lunga pausa, proseguì volubilmente:

— In città, cara mia, la sera, centinaia e centinaia di lumi si accendono da sè come per miracolo, e di notte ci si vede come col sole; là non si marcia come quassù in mezzo alla neve ai sassi e alle crode, ma su strade lisce come velluto, e, se piove, si va sotto ai portici. In città suona la musica in piazza almeno due volte la settimana, e si va al cinematografo e al teatro. Di carnevale si balla su piattaforme inghirlandate di fiori artificiali e di palloncini colorati, e centinaia di maschere, non cenciose come queste, ma splendide, vestite di raso e di velluto, offrono confetti alle belle ragazze.

E poichè Mariutine, suo malgrado interessata al racconto, spalancava su di lui gli ingenui occhi affascinati:

— Pensaci, bella; — proseguì egli con voce bassa e insinuante — perchè non vorresti provare?... E, caso mai, ricordati

di Compar Guerrino. Io ho occasione di scendere in città due o tre volte al mese, ed ho molte relazioni. Una famiglia per bene, che ti trattasse da figlia, si potrebbe anche trovare... O piuttosto una signora sola, o, meglio ancora, un vedovo o uno scapolo anziano... Un padrone è sempre meno sofisticato ed esigente d'una padrona. Ne conosco forse uno per l'appunto... Quello, vedi, sarebbe per te un appoggio sicuro. Non ti terrebbe sacrificata: conosce le esigenze della gioventù. Hai capito?... Se mai ti gusta, fammelo sapere in qualche modo. E intanto pensaci. Ci penserai?

— Voi siete molto buono, Compar Guerrino, ed io non so come ringraziarvi... — mormorò confusa la fanciulla. — Per pensarci, ci penserò, state certo, ma, come vi ho detto...

— Ta ta ta — interruppe vivamente il gobbo. — Sono discorsi che ho fatto tanto per farli. Bisogna ben discorrere di qualche cosa. Quanti anni hai?

— Quindici.

— Pochi. Ne mostri almeno quattro di più. Hai un petto! Ballando l'ho sentito, lo sai? E che buon odore hai tu: proprio da rosa fresca, da rosa muscosa.

E così dicendo Compar Guerrino si passò la lingua sulle labbra e guardò golosamente la fanciulla. Indugiava cogli occhi sul suo seno un po' acerbo che ancora leggermente ansimava,

sulle coscie che si indovinavano forti sotto la povera sottanella, sulla bocca rossa e carnosa.

— Sei la più bella *fantate* che abbia mai visto — mormorò stringendosi contro di lei sul basso panchetto.

Mariutine avvampò di rossore. Aveva soggezione del gobbo perchè era anziano e perchè era il padrone, ed anche se avesse saputo, non avrebbe osato rispondere, chè la sua estrema povertà aveva foggiato in lei fin dall'infanzia un'abitudine di sommissione e quasi di servilità di fronte a coloro che avvicinava fuori della sua famiglia. Ma erano quelle le prime lodi, i primi complimenti che le giungessero brutalmente rivolti al suo fisico, e più che lusingarla le davano un profondo impaccio, come i discorsi e la famigliarità di Compar Guerrino, mentre la interessavano e la divertivano, suscitavano in lei un oscuro senso di disagio.

In quell'istante, alzando a un tratto gli occhi come chiamata da altri occhi, incontrò lo sguardo di Barbe Zef, che entrato inavvertito nella stalla ed accoccolato sulle calcagna accanto a un tavolo dove si giocava, dietro una siepe di gente, li sbirciava. All'incontrare lo sguardo della fanciulla, distolse rapido gli occhi e finse d'interessarsi al gioco.

Mariutine se ne accorse, ma non vi fece caso; e se ne accorse forse anche il gobbo, chè, senza più badare a lei e senza

prender commiato, si alzò e lasciò il suo posto con aria indifferente.

Mescolatosi alla gente che componeva il *filò*, soffermandosi or coll'uno or coll'altro, qua lanciando una barzelletta, là un complimento, più in là una caustica parola, distribuendo ai *bocia* tiratine d'orecchio, alle ragazze amorevoli pizzicotti, come un re che tenga circolo passò egli in rassegna tutta la società. Nero, brutto e contraffatto com'era, aveva tuttavia un piglio veramente da padrone, e negli occhi un'espressione astuta e intelligente. Giunto presso Barbe Zef, l'abbordò scherzosamente, e quello a rispondergli tutto deferente e mellifluo senza la più lontana traccia di turbamento; poi Compar Guerrino, in mezzo a un circolletto di uomini, a labbra strette e senza ridere, si mise a raccontar una storiella, pepata certo, chè si vide il Barbe e gli altri anziani, già in gringola per qualche bicchiere di vino, sghignazzare da tenersi la pancia.

Intanto i giovanotti padroni di casa, e dopo di loro gli altri, appena vista Mariutine libera dalla compagnia di Compar Guerrino, erano accorsi ad invitarla per il ballo. Ed ella, cogli occhi scintillanti come due perle azzurre, rossa e scarmigliata, passava dall'uno all'altro leggera e raggiante di gioia.

Le danze continuarono fin verso la mezzanotte; quando, non so come, all'improvviso vi fu una sosta e un silenzio. Allora senza una parola d'intesa, uomini donne e ragazzi, e persino i

vecchi coi capelli bianchi, balzati tutti in piedi ad un tempo, a voce spiegata attaccarono il coro:

Il sorèli al tramonte

E la lune fàs splendor

E lis stelis fan corone

E i fantatis fasin l'amor

Era il coro tradizionale che chiudeva il *filò*, ma anche senza di esso, i *bocia* che cascavan dal sonno, i grandi piatti di castagne dove non eran rimaste più che le bucce, i boccali vuoti, le conversazioni che languivano, indicavano chiaramente che la serata era finita.

I visitatori, capitanati dal zoppetto della fisarmonica, si accomiatarono. Siccome Barbe Zef e Mariutine dovevano partire l'indomani allo spuntar del sole per far ritorno alla loro malga, i ringraziamenti e i congedi colla famiglia furono scambiati sul posto prima che tutti si sbandassero per coricarsi.

Ursule invitò Mariutine a dormire nel letto in mezzo a loro, Barbe Zef ebbe un buon giaciglio ed una grossa coperta nella stalla, gli altri, dopo innumerevoli «*mandi*» e strette di mano, se ne andarono per i fatti loro.

Nella loro cameretta, le ragazze stavano rapidamente spogliandosi che nel silenzio notturno giungevano ancora al loro orecchio le lunghe note della fisarmonica che si allontanava:

Ursuline rizzotine,

Moretine di color,

Vôlî neri, boche dolce

Fate a puest a far l'amor

L'indomani Mariùte, al buio e colle scarpe in mano per non disturbare nessuno, scese pian piano le scale e si affacciò al cortile.

Era l'alba. Al rumore circospetto dei passi, i cani, intirizziti dalla gelida nottata, si limitarono a ringhiare e a mugolare in sordina senza lasciare le loro cuccie; Barbe Zef uscì all'istante dalla stalla.

Tutto era bianco, immobile; regnava sulla campagna il silenzio della solitudine nella neve.

Con uno sguardo di rimpianto Mariutine levò gli occhi sulla casèra addormentata. Aveva lasciato Teresine e Catinùte immerse nel sonno, ma mentre ella stava per varcare la soglia

della stanza, Ursule si era sollevata sul gomito, quasi a occhi chiusi, per dirle: — Dammi un bacio. — Poi si era ributtata giù a dormire.

Cara Ursule, la più buona e la più cara di tutte.

Barbe Zef taciturno e intabarrato, e Mariutine col suo scialle fino agli occhi, attraversato il cortile si apprestavano ad oltrepassare il cancello, quando si volsero colpiti dal diavolo a quattro che facevano i cani. Dimentichi del freddo, essi eran balzati questa volta dalle cucce in mezzo al cortile con alti latrati; ma non erano latrati minacciosi, anzi festosi e commossi. Ben-tosto i due viandanti ne compresero il perchè.

Dal corpo principale della fabbrica sbucava frettoloso Compar Guerrino, e con tre passi delle sue lunghe gambe attraversava lo spazio bianco che li separava.

Doveva essersi vestito in gran fretta, chè aveva le brache appena attaccate, tutta di traverso sulle spalle la corta mantellina rotonda, non gli mancava però in cima alla testa l'inseparabile cappello appuntito. Ci si vedeva come di giorno: il gobbo portava sotto il braccio un grosso pacco legato in croce con una cordicella; nell'aria gelida, era verde in faccia, e pareva più magro e più vecchio.

— Ohe, compare, è così che si scappa? — interpellò gio-
vialmente, battendo un colpetto sulla pancia di Barbe Zef. — E

senza nulla da metter sotto il dente per la strada? Via, via! — proseguì mettendo il pacco tra le mani di Mariutine che tutta confusa si schermiva. — Sacchi vuoti non stanno in piedi. A quest'ora e con questo caldetto, non è il caso di complimenti. Attenta, *ninine*, a non far cocci — soggiunse fissandola coi suoi occhi vicini e scintillanti. — Buon viaggio, e arrivederci!

E detto questo, con due salti da cavalletta riattraversò il cortile, raggiunse la porta di dove era venuto, e scomparve.

Per tutta la strada Barbe Zef precedette Mariutine senza rivolgerle parola. Solo una volta, a un passaggio un po' difficile, si voltò bruscamente per dirle:

— Bada di non mollare il fagotto.

E un'altra volta, ancora più brusco:

— Dà a me quel fagotto.

La strada era durissima e Mariutine, estenuata dalle fatiche e dalle emozioni del giorno innanzi, avendo per giunta poco dormito, benchè sollevata del pacco, inoltrava nella neve con uno sforzo ch'era quasi sofferenza, facendo tuttavia del suo meglio per non lasciarsi distanziare da Barbe Zef che evidentemente, sebbene di lei non si curasse, era preoccupato di arrivare a casa prima di notte.

Il freddo era così pungente che l'alito, tosto uscito dalla bocca, si rarefaceva e formava dei ghiaccioli che si attaccavano in leggere frange gelate ai baffi di Barbe Zef ed allo scialle con cui Mariutine aveva avvolto strettamente la testa ed il collo.

Ella sentiva bisogno estremo di mandar giù qualche cosa che la riscaldasse, ma poichè Barbe Zef, colla sobrietà del cammello, tirava innanzi senza toccar cibo nè bevanda, non aveva coraggio di chiedergli nulla.

Camminavano appena da due ore e le pareva d'essere in istrada da un tempo interminabile. Quasi più della fame e della stanchezza la pungeva il dubbio che Barbe Zef per mancanza di punti di riferimento si fosse incamminato in una direzione, se non del tutto sbagliata, che allungasse il tragitto.

L'Orticello e il Tiàrfin, che la luce dell'alba tingeva di un pallido rosa, erano ben quelli; ma dov'era quell'albero a metà schiantato dal fulmine che emergeva il giorno innanzi, contorto, grottesco, in mezzo alla neve? Dov'era la ceppaia del Bosco Tagliato?... Per raggiungere la loro valletta dovevano assolutamente attraversarla. Che Barbe Zef, pratico come pochi della montagna, avesse deliberatamente scelto un altro passaggio perchè più agevole, o che egli stesso, malgrado la sua esperienza, si fosse sbagliato?...

A questo dubbio Mariutine si sentiva venire quasi le lagrime agli occhi, chè i suoi piedi gonfi, indolenziti nelle grosse scarpe bagnate, si rifiutavano di continuare a lungo il cammino, e solo il timore che Barbe Zef, se sostava, l'abbandonasse per la montagna, e la coscienza del mortale pericolo, le impedivano di fermarsi a prender riposo.

Ed ecco a un tratto... quando aveva acquistato dentro di sè la certezza d'esser fuori di strada e, a costo di offendere il Barbe, stava per dirlo, ecco a un tratto, nel silenzio immobile che smorza ogni voce, una voce!

Pare venga da lontano, da molto lontano... È un lamento lungo e appassionato... Ma non è una voce umana: è il guaito e il pianto di Petòti che li ha attesi, e non ha smesso di chiamarli e di piangere tutto il giorno e tutta la notte! Ed eccolo ancora, di nuovo; più vicino; più chiaro; ed eccolo, non più angosciato, ma commosso, vibrante di speranza, folle di gioia, chè l'amico fedele ha udito i passi dei padroni avvicinarsi nella neve, e li saluta!

Ed ecco all'improvviso, come a un tocco di magica bacchetta, ecco davanti ai loro occhi la baita colla sua alta cuffia di neve, colle sue finestrette sbarrate, colla piccola tettoia coi tassi quadrati della legna coperti dagli *scorzi*.

Barbe Zef aperse; Petòti si avventò loro incontro spiritato

saltando urlando contorcendosi, l'uomo depose con cautela il pacco sulla tavola, e senza indugio uscì nuovamente e tornò con un fastello di legna che accatastò sul focolare.

Andava e veniva svelto senza mostrare ombra di stanchezza; accendeva il fuoco, col suo coltellino tagliava la cordicella con cui era legato l'involto delle provvigioni, ed una ad una ritirava e disponeva sulla tavola con meticolosa attenzione le buone cose regalate da Compar Guerrino: un salame, alcune fette di prosciutto, una piccola forma di *çuc*, oltre al pane e ad un pezzo di pizza coi siccioli; infine una grossa bottiglia di vetro verdastro che pareva piena d'acqua tanto il suo contenuto era limpido e trasparente.

Prima di decidersi a posarla sulla tavola accanto al resto, Barbe Zef la soppesò, la scosse e la scrutò contro luce con diffidenza. Quella bottiglia l'aveva colpito sul vivo, e andando e venendo dalla cucina al cortile, all'ovile, finchè attizzava il fuoco, rientrava colla secchia dell'acqua, il suo sguardo andava incessantemente ad essa, avido e ansioso, mentre un visibile orgasmo si era impadronito dei suoi movimenti.

Mariutine, accoccolata sulla pietra del focolare, seguiva con occhi un po' trasognati l'andirivieni di Barbe Zef. Il fatto d'essere a casa, e il calore del fuoco, l'avevano un po' rianimata, ma benchè tenesse Petòti tra le braccia, aveva di tratto in tratto

l'impressione che le gettassero giù per la schiena dell'acqua gelata. Era rauca; non aveva ancora avuto la forza di liberarsi dalle scarpe bagnate che le pesavano ai piedi come piombo, si sentiva troppo stanca per alzarsi ad aiutare Barbe Zef.

Egli del resto non la guardava, non la chiamava, non le chiedeva di far nulla, come neppure si accorgesse della sua presenza.

Aveva trascinato la tavola più vicino al focolare, messo giù due piatti e l'unica scodella, ed ora, scuro in faccia e borbottando fra sè, si apprestava a stappar la bottiglia.

Era essa così fortemente tappata che ci volle del bello e del buono ad estrarre il turacciolo, e frattanto sempre più sospettosamente Barbe Zef tempestava fra i denti; le mani gli tremavano, strizzava l'occhio offeso così forte che pareva ne avesse uno solo.

Come Dio volle, il tappo saltò, e allora l'uomo, cacciando il naso quasi dentro alla bottiglia, ne aspirò fortemente l'odore.

— Porca M!... Grappa! — esclamò come gli avessero tolto un macigno di sullo stomaco. — Temevo che quel *«segnà da Dio»* mi avesse fatto una burla.

E con ciò portò la bottiglia alla bocca e ne tracannò una lunga sorsata. Poi, preso posto alla tavola di faccia al focolare, avvicinò a sè le vettovaglie e, rientrando nella taciturnità abituale,

incominciò senz'altro a bere e a mangiare.

Per qualche minuto non si udì che il *croc-croc* delle sue mascelle e di quelle di Petòti, chè anche il cane, abbandonato repentinamente il grembo di Mariutine, si era gettato sul cibo da furibondo.

Mariutine pian piano si era tolta le scarpe, aveva steso i piedi bagnati al fuoco, e, appoggiata la testa allo stipite del focolare, aveva chiuso gli occhi. Era così sfinita che le pareva di non aver bisogno di cibo, anzi di provarne disgusto, le pareva d'aver bisogno solamente di sonno e di riposo. Ma presa da un torpor febbrile, era incapace di vegliare e incapace di dormire: vedeva la tavola, il fanaletto da montagna spandere intorno la sua piccola luce rossastra, le spalle curve e la giacca color terra di Barbe Zef, la coda di Petòti, udiva il crepitio e il gemere della legna verde sul focolare, le feriva le nari il mordente odore dell'ovile, ma altre immagini, suoni ed odori si sovrapponevano e si alternavano stranamente alla realtà.

Ora era la rossa grinta del diavolo, ora la lunga barba del vecchio burlone, ora la cara gentile faccia di Ursule e la sua testina da ragazzo con quei bei riccioli scuri, che ondeggiavano dinnanzi ai suoi occhi assonnati, e tutt'a un tratto le risuonavano all'orecchio una soffiata di naso acuta e penetrante come l'appello d'un corno da caccia, o le lunghe note della fisarmonica che si perdevano a poco a poco nella notte di neve.

Sognava, o era sveglia?... Era nel suo casolare, o nella fattoria di Compar Àgnul?... La testa le ciondolava sul petto, stava veramente per addormentarsi.

Ed ecco:

— Che ti diceva il gobbo? — domanda Barbe Zef.

Mariutine spalancò gli occhi e si rizzò vivamente sul busto. Guardò Barbe Zef, ma egli non la guardava: curvo sul piatto fin quasi a toccarlo, colla faccia scialba ed ottusa, masticava lentamente lentamente, come un ruminante alla greppia. Eppure egli aveva parlato: ella era ben desta.

— Mi diceva... — mormorò esitando, ma incapace di mentire. — Mi diceva... che dovrei andare a servire in città.

Seguì una lunga pausa.

— E tu che hai risposto?

— Ho risposto che debbo accudire a voi e a mia sorella, e che preferisco stare a casa nostra — disse precipitosamente Mariutine, e i suoi occhi si posarono un'altra volta ansiosi ed inquieti su Barbe Zef.

Se egli avesse accolto favorevolmente l'idea di Compar Guerrino e deciso di mandarla fuori di casa?... Una bocca di meno a cui provvedere!

— Brava *fantate!* — esclamò egli invece tutto allegro, battendo il pugno sulla tavola ed alzando per la prima volta gli occhi su di lei. — Brava *fantate!* L'ho sempre saputo, io, che sei una brava *fantate*. Potevi anche rispondergli, a quel cane, che, finchè c'è Barbe Zef, un boccon di polenta non avrai bisogno di cercarlo in casa d'altri nè oggi nè mai. Vieni qua. Non hai ancora mangiato? Perchè stai là in fondo?

— Ho freddo... — mormorò la fanciulla levandosi a fatica e prendendo posto sulla panca accanto a lui, — e non ho voglia di mangiare.

— Allora bevi, e sta allegra, — disse con autorità Barbe Zef. — E vedrai che il freddo ti passerà.

Egli le circondò le spalle con un braccio e colla mano destra le tese la bottiglia quasi capovolta perchè ella vi attaccasse la bocca.

Mariutine piegò un po' all'indietro la testa, e un lungo sorso del liquido ardente come fuoco vivo le colò nella gola.

— Ohe, bionda, fermati! — rise Barbe Zef, ritirando bruscamente la bottiglia. — Ci prendi gusto, eh?... Prima niente, adesso troppo. Ma a Barbe Zef piacciono le cose giuste: un poco per uno. Tocca a me!

Senza lasciar le spalle della ragazza, ribevve, poi le tese nuovamente la bottiglia.

Gliela offriva tenendola molto alta in modo ch'ella dovesse allungare il collo per raggiungerla; poi, quando la bocca rossa e carnosa stava per afferrarla, per gioco spostava la mano di qua e di là. Ripetutamente, Mariutine, a labbra tese per prendere a volo la bottiglia, se la vide sfuggire; infine riuscì ad afferrarla e a tenerla per un attimo, ma Barbe Zef ridendo come un matto tirava per ritoglierla, ed anch'ella rideva: a scatti, convulsamente, presa da un'irrefrenabile ilarità.

— Tocca a me!...

— A me!...

Tira da una parte, tira dall'altra, nel gioco, dalla bottiglia a mezzo vuota, una sgorgata le inondò la faccia ed il collo.

Allora Barbe Zef cambiò repentinamente umore. Il fatto dell'acquavite versata, sprecata, l'aveva evidentemente contrariato, e mentre girava per tutti i versi la bottiglia quasi per misurare la quantità del contenuto rimasto, il suo volto era diventato tetro ed arcigno, mentre la cicatrice dell'occhio offeso tremava visibilmente d'un tremito nervoso.

— Tu piaci al gobbo — dichiarò a un tratto sbattendo con disprezzo la bottiglia sulla tavola. — Che credi?... Che quel cane là, che si è fatto ricco prestando denaro ad usura, succhiando il sangue alla povera gente, speculando su tutti i mestieri, sia diventato a un tratto tanto generoso da regalar tutta questa roba

così, senza scopo? Ah, ah ah!... Quello, capisci, senza interesse non dà neppure una goccia d'acqua a un moribondo. Ma è un donnaiole e un libertino; e gobbo davanti e dietro, e brutto e vecchio a quel dio com'è, non ha ancora smesso. Tiene una casa a Belluno... so anche dove... E trova il suo interesse anche là: serve prima sè, e poi gli altri. Ha avuto più donne quello, che capelli in testa. Tutte le *fantatis* che sono andate a servir da sua madre, poi tutte quelle di sue cognate; e tante e tante altre ancora. Tu gli piaci, ti dico. Ha messo gli occhi su di te. E da me aspetta che io gli faccia il ruffiano.

Per quanto Mariutine s'accorgesse del tono irritato di Barbe Zef, non riusciva a seguire che a sbalzi il filo del lungo discorso e non comprendeva bene i motivi dell'ira di lui. Fin dall'infanzia era abituata all'improvvisa loquacità, ai litigi, alle smargiassate, e agli intenerimenti subitanei di Barbe Zef quando era ubbriaco. Quella sera, se non lo era ancora del tutto, ben poco però ci mancava: se le cose che diceva potevano parer normali, non lo erano affatto i gesti con cui le accompagnava: il tartagliare, lo strabuzzar degli occhi, il torcer del collo. Già la sua faccia era così congestionata da parer gonfia: bisognava assolutamente impedire che bevesse una goccia di più.

Perchè mai era tanto adirato con Compar Guerrino?... Compar Guerrino era stato molto gentile e generoso con loro, ma tutta la famiglia degli Àgnul era stata buona e cordiale. Una

serata come quella che avevan passato, chissà quando sarebbe tornata.

Pur non avendo bevuto molto, il digiuno e la grande stanchezza di Mariutine avevano fatto sì che il poco fosse bastato a trasformare la sua depressione in un felice ottimismo, in una svaporata spensieratezza quali non le era avvenuto mai di provare. In quel casolare sperduto in mezzo alla neve, dinnanzi al fuoco che stava per spegnersi, lontana da tutti, ignorata da tutti, sola con quell'uomo mezzo ubbriaco, si sentiva il cuore così allegro e così leggero che, se non avesse temuto di spiacere a Barbe Zef, si sarebbe messa a canterellare.

Barbe Zef invece, colla sua testa fra le mani, assorto in tetre meditazioni, guardava nel vuoto, ed il suo volto lentiginoso dalla parte della cicatrice sembrava ridesse, dall'altra rimaneva ottuso, immobile, quasi lugubre.

— Io ti dico — riprese in tono di vaticinio, appuntando l'indice verso Mariutine, — io ti dico che questa notte, mentre dormivo, *«quello»* è entrato pian piano nella stalla. Non credi?... Io ti dico di sì, che l'ho visto ed udito. Ah, ah, quant'era buffo! Era in mutande e col cappello in testa; la gobba gli faceva due punte, una davanti e l'altra di dietro, i suoi sgambirloni sembravano le aste di un compasso. L'ho sentito; ma ho finto di russare, e lui allora si è messo a parlarmi sottovoce all'orecchio. E diceva: — Compare... Compare...

Che cosa Compar Guerrino gli aveva detto effettivamente, o che cosa Barbe Zef supponesse di aver udito, Mariutine non fu in tempo d'afferrare, chè, interrompendo bruscamente il suo dire, Barbe Zef tese il braccio attraverso alla tavola per ripigliare la grappa.

— No, Barbe, no! — esclamò vivamente Mariutine, e colla destra afferrò a mezz'aria il braccio dell'uomo e lo tenne, coll'altra raggiunse prima di lui la bottiglia, e se ne impadronì.

Barbe Zef rimase per un istante come sbalordito di tanta audacia fissando la ragazza, poi, senza pronunciare parola, levò alta la mano che aveva libera, e in piena faccia le sbattè un cef-fone così duro e brutale, ch'ella cacciò un grido.

— Barbe Zef! — esclamò colle lagrime agli occhi. Ma non allentò la sua presa, anzi, scavalcata d'un balzo la panca e passata dall'altra parte, saltò sulla pietra del focolare, girò, e mise la tavola fra sè e l'uomo.

— Siate ragionevole, Barbe Zef; — pregò al di là del facile baluardo — non bevete più per questa sera; lasciate la grappa in custodia a me; vi prometto di rendervela domani. Ma stassera, no!

In silenzio, egli continuava a fissarla, immobile, coll'unico occhio freddo e cattivo; ed anche Mariutine lo fissava, inquieta; e nessuno dei due, l'uno di qua l'altro di là della vecchia tavola

zoppa, faceva un movimento.

Ma ella all'improvviso tossì, e questo bastò perchè l'uomo si slanciasse verso di lei per agguantarla.

Benchè scosso dall'alcool, saltava come un camoscio di qua e di là, barcollava e inciampava, ma si rimetteva subito, mugolando fra i denti così, che non si capiva se imprecasse o ridesse.

Ed ella via: svelta, scalza, come il topo dal gatto gli sfuggiva; tenendo una mano sulla guancia rossa e dolente, nell'altra serrando forte la bottiglia dell'acquavite.

Infantilmente, aveva già perdonato il suo ceffone a Barbe Zef, e mostrava di avere di lui più paura che in realtà non avesse; anzi da quell'inseguimento, dalle sue stesse astuzie per non lasciarsi cogliere, un piacere e un'ilarità le venivano come da un gioco.

Il puerile amor proprio di non lasciarsi raggiungere l'eccitava: quante volte, nelle aie delle fattorie dove un tempo passavano colla madre e con Rosùte, aveva corso e giocato così, «ai quattro canti», senza che nessuno dei ragazzi della sua età riuscisse mai ad acchiapparla!

La cucina era tanto angusta che tutta la schermaglia si concentrava tra il focolare e la tavola: come una barricata, la tavola difendeva e separava l'acquavite e Mariutine dagli assalti di Barbe

Zef, e quello era il vantaggio che non bisognava perdere.

Sul focolare gli ultimi tizzoni finivano di bruciare fiaccamente, e solo il fanaletto da montagna, col suo vetro torbido e affumicato, spandeva intorno un piccolo cerchio di luce. Petòti disorientato correva qua e là, ora alle calcagna di Barbe Zef, ora a quelle di Mariutine, ed il suo abbaiare disorientato e a scatti esprimeva insieme orgasmo e perplessità.

Ed ecco a un tratto, forse per una mossa sbagliata, forse per una momentanea distrazione, Mariutine sta per perdere il suo vantaggio: ecco che le mani e l'alito grosso di Barbe Zef sono su di lei.

— Ah!...

Anzichè girare la tavola ella balza in piedi sopra di essa, e con un salto discende dall'altra parte, ma Petòti, perdendo completamente la testa, l'afferra alla gonna, e tavola, fanale, ragazza e bottiglia crollano giù in terra tutti in un mucchio.

Si udì il fracasso di vetri spezzati, il crac di vecchio legno che si schianta, il furioso abbaiar di Petòti: poi, completa oscurità e silenzio.

Così passò qualche istante. Indi, da quel cumulo di rottami uscì un singhiozzare sommerso, e, fra i singhiozzi, una voce ansiosa si mise a supplicare:

— Perdonatemi, Barbe Zef. Non l'ho fatto apposta, Barbe Zef. Sono caduta; non volevo rompere la bottiglia, Barbe Zef.

Nessuna risposta.

Cadendo, Mariutine si era ferita con un vetro, e dal polso le colava un filo di sangue, ma ella non se ne curava, nè sentiva il dolore, tutta presa dal rimorso e dal timore. Il fatto d'aver mandato a pezzi la bottiglia della grappa, appariva ai suoi occhi infantili come un'enorme, come un'imperdonabile colpa.

— *Egli* crede certamente che io l'abbia gettata in terra apposta per non rendergliela, per puntiglio, — pensava, e i suoi singhiozzi si facevano più forti e più disperati.

Non osava levarsi, camminare, per paura di urtare nel buio in Barbe Zef il cui silenzio profondamente la preoccupava e rimaneva là per terra a piangere, cercando invano, attraverso alle lagrime, di penetrare l'oscurità e di capire almeno dov'egli era, e che cosa faceva.

Ma non discerneva assolutamente nulla, se non, or sì or no, gli occhi di Petòti, brillanti come due lampadine elettriche nell'angolo più fondo della cucina. Anche Petòti stava immobile ed aveva paura.

Tastando con la mano intorno a sè il pavimento e le pareti, Mariutine aveva potuto individuare il posto dov'era caduta: alcuni sacchi vuoti, umidi e odoranti di muffa, ammassati in

quell'angolo da tempo, le avevano impedito di spaccarsi la testa contro la pietra del focolare. Ella era senza scarpe, ed aveva freddo; la sua leggera ebbrezza era svanita completamente.

— Barbe Zef!

Di lui nessun segno; ma la sua presenza era sensibile come quella d'una grossa bestia: la presenza, il respiro, la collera, la vita: tutto questo *era*, era là; e pareva che il silenzio ne fosse pieno, e vibrasse soltanto di questo e per questo.

— Barbe Zef, perdonatemi! — ripeté supplichevolmente Mariutine. — Vi giuro che non l'ho fatto apposta. Vi domando perdono in ginocchio, Barbe Zef!...

E nessuno rispondeva; ma forse egli camminava lungo il muro, forse muoveva carponi, brancolando, nel buio?...

— Dove siete, Barbe Zef? Perchè non parlate? — interrogò con angoscia Mariutine, sollevandosi a sedere, tendendo l'orecchio.

Ed in quello due dure mani l'afferrarono alle cosce, una bocca anelante le cercò le mammelle, e Barbe Zef si abbattè su di lei, e violentemente la prese.

Era notte quando Mariutine riprese coscienza di sè e di quanto era avvenuto. Un tempo incalcolabile era trascorso dal

momento ultimo, ch'ella ricordava con atroce chiarezza, a quello del suo risveglio. Minuti? Ore?... Un tempo in cui era stata proiettata fuori della vita. In quel tempo non aveva pensato, non aveva sofferto; era rimasta là come morta. Ora il dolore fisico, e più ancora l'arido ardore della febbre ed una bruciante sete, la richiamavano alla realtà.

E la realtà era quel corpo di maschio abbandonato con tutto il suo peso sopra il suo corpo, quelle vesti scomposte, quella bocca che le alitava in volto il suo respiro.

L'uomo dormiva; dopo l'amplesso, la sbornia l'aveva completamente atterrato.

Mariutine ne riprese all'improvviso coscienza con un ribrezzo così profondo, che per qualche istante continuò a giacere sotto di lui ad occhi spalancati, gelida, incapace del minimo atto di volontà. Si sentiva avviluppata in uno di quei silenzi dove pare non debba accadere più nulla; dove vita, morte, gioia, dolore, sembrano aboliti per sempre: un silenzio simile al nulla; definitivo.

Petòti venne a leccarle le mani.

Allora, poco a poco, poco a poco, tremando in tutte le membra, con infinite precauzioni ella staccò da sè una alla volta quelle braccia che ancora la tenevano, quei piedi calzati di gravi scarpe che le contudevano i polpacci, quella testa calva che le

schiacciava la spalla. Allungandosi, appiattendosi, rientrando quasi nella terra, con movimenti impercettibili riuscì a sgusciare di sotto all'uomo, ed a mettere della distanza fra sè e lui. Quale bruciante sete! Quanto male in tutte le ossa!...

L'acqua era là, nella secchia, all'altro angolo della cucina. Vi si accostò e ne bevve un gran sorso. Sentì gelo e odore di terra. La fronte le ardeva; aveva delle fitte alla nuca; la sensazione che tutto il suo corpo fosse contuso e lacerato.

Sedette sulla pietra del focolare, piegata in due, colla testa che le toccava le ginocchia, così esausta, che si sentiva prossima a svenire.

A svenire o a morire?... Ah, meglio morire, non patire più, non faticare più, non sapere più nulla! Riposare per l'eternità, come la sua povera mâr!...

Egli dormiva; e quel suo russare simile a un rantolo, e lo sguaiato abbandono di quel corpo coperto di stracci color terra che si confondevano colla terra, avevano qualche cosa di grottesco e di lugubre. Ora dormiva. Avrebbe forse continuato a dormire per ore ed ore. Certi suoi sonni dopo una sbornia avevano durato una giornata intera. Ma, e domani? E dopo?...

Dalla finestretta entrava un barlume di scialba luce. Era ancora notte, o l'alba era vicina?

Sì, era l'alba; le pecore belavano; Petòti guaiva e grattava la

porta per uscire; la vita riprendeva: la vita, coi suoi bisogni, coi suoi istinti, coi suoi diritti, colle sue aspre necessità. Ed anzitutto il morso aspro e pungente della fame e del freddo...

C'era un pane quasi intero sulla tavola, ed ella l'afferrò prima ancora che la volontà ed il pensiero le dicessero: prendilo; l'afferrò e lo portò alla bocca senza spezzarlo, mordendolo voracemente, ingoiandone grossi pezzi senza masticarli, senza trarre quasi respiro. Mangiava e piangeva; le lagrime le colavano giù per le guance, e il loro sapore salato si mescolava a quello del pane.

Poi, mossa dallo stesso prepotente istinto, come una sonnambula attraversò la cucina, andò alla tettoietta dove era custodita la legna, e caricatasene sulle spalle un fastello, rientrò di corsa e accese il fuoco.

E domani?... E dopo?...

E invece l'indomani il sole si levò come sempre lento lento nel cielo, calò dietro le alte cime che si tinsero tutte di rosa; il gregge uscì per andare al ruscello, rientrò nell'ovile; Petòti mangiò, abbaiò, dormì; le civette del Bosco Tagliato mandarono per l'aria il loro lugubre grido, poi tacquero; l'ombra discese sulla montagna, senza che nulla, assolutamente nulla, sorgesse a di-

mostrare o a ricordare che qualche cosa di anormale era avvenuto.

Nella notte stessa, Mariutine aveva portato le coperte e gli stracci di Barbe Zef nello stambugio delle galline, e senza obiezioni, svegliatosi dal suo pesante sonno di ubbriaco, egli vi aveva acconciato alla meglio la sua cuccia.

Nelle notti seguenti ella attendeva per coricarsi d'esser certa ch'egli dormisse, e solo allora entrava cauta nella sua stanzetta, e adagio adagio, in punta di piedi, trattenendo quasi il respiro per non rammentare la sua esistenza a colui che giaceva di là della fragile parete, accatastava contro la porta quanto di pesante le capitava sottomano.

Non si spogliava; con una coperta addosso, colle scarpe ai piedi, si stendeva sull'alto letto scricchiolante, e per ore ed ore, rabbrivendo di freddo e di paura, non riusciva a chiudere gli occhi.

Ma nulla avveniva: le lunghissime notti, le brevi giornate, trascorrevano tranquille e senza alcun mutamento.

Ella non cantava più, ma accudiva alle sue faccende con un'attività resa più intensa dal bisogno di sfuggire «quel pensiero»; l'altro andava e veniva come di consueto dal casolare al bosco, alla *motta*; lo si udiva smartellare sotto la tettoietta, o fischiettare accanto al fuoco intagliando piccoli rastrelli, secchielli,

cavallucci di legno, ciotole e cucchiai. Non era più sceso ai paesi; si contentava di una scodella di *jote* e d'un sorso d'acqua: sulla sua faccia nera ed ottusa non si leggeva il riflesso di qualsiasi ricordo. Aveva bevuto un po' troppo e dormito un giorno intero: svegliandosi, aveva ripreso la solita vita: ecco tutto.

Se mai una lieve sfumatura di mutamento c'era, questa si limitava ad una maggiore scontroosità dell'uomo, il quale ora apriva bocca appena due o tre volte al giorno, e solo costretto dalla necessità. Allora i suoi occhi evitavano di incontrare quelli di Mariutine. Null'altro. Ella aveva finito per rassicurarsi.

La limpidezza del cielo e l'altezza della neve che sotto il freddo pungente stava diventando resistente come ghiaccio annunciavano un inverno di eccezionale durezza.

Ventisette gennaio!... Due settimane dal giorno in cui avevano accompagnato Rosùte all'Ospitale di Forni, incontrato Compare Àgnul all'osteria del «Cavallino bianco», trascorso la nottata alla fattoria delle tre ragazze... Come tutto ciò sembrava lontano!

Due settimane: e Mariutine non era ancora scesa a veder sua sorella; non aveva, si può dire, quasi pensato più a lei, tanto la pena e il turbamento per sè stessa l'avevano egoisticamente posseduta.

Il misterioso filo che lega due creature che si amano e fa sì che, vicine, con un solo sguardo, senza parole s'intendano, lontane, l'una senta il pensiero e quasi la voce dell'altra, quel misterioso filo, che la solitudine e la sventura avevano stretto ancora più fortemente tra lei e Rosùte, si era momentaneamente interrotto.

Rosùte!... Ah, Mariutine non l'aveva dimenticata, no. Ma si era fatta notte nell'anima sua, e in quelle tenebre l'immagine della sorella, l'unica che avrebbe forse potuto darle qualche conforto, si era anch'essa sprofondata, inabissata.

Ora tornava. Ora sentiva nel suo cuore la cara piccola Rosùte chiamarla, rimproverarla: — Perchè, perchè, Mariutine, m'abbandoni così? — E la rivedeva dappertutto: lungo il ruscello; dietro le pecore; addormentata là al suo fianco nel letto; seduta al sole sulla soglia del casolare, col suo ciuffetto ritto e la sua gambetta fasciata, come stava spesso negli ultimi tempi.

Chi sa con quale impazienza, ma anche con quale sicurezza, Rosùte li aveva attesi all'Ospitale la scorsa domenica!... Con quali occhi aveva veduto i parenti degli altri piccoli malati popolare le corsie, intrattenersi con loro, mentre ella rimaneva sola, senza nessuno, nessuno, accanto al suo lettino! E tuttavia fino a notte aveva continuato indubbiamente ad aspettare, a credere, *ad essere certa!*... E le ore passavano, ed uno ad uno i visitatori se ne andavano, nelle sale si accendevano i lumi, si distribuivano

le cene, entrava la suora per le preghiere della sera... Povera piccola Rosùte!... Ah, ella forse non si era lamentata, non si era fatta vedere a piangere, ma Mariutine, attraverso alla distanza, sentiva con pungente sofferenza la sofferenza di quel piccolo cuore deluso.

— Perchè, perchè, Mariutine, mi abbandoni così? — La voce dolente della sorellina la chiamava ora con tale insistenza, che ella ne tremava fin nel profondo dell'animo.

La prossima domenica bisognava assolutamente scendere a Forni.

Ma per scendere, c'era bisogno imprescindibile di Barbe Zef: non poteva una donna sola per quanto robusta ed avvezza alla montagna, arrischiare con una neve di quel genere la doppia traversata della valle.

C'era bisogno di Barbe Zef; e poichè egli non apriva bocca nè su questo nè su altri argomenti, aver bisogno di lui significava accostarglisi, parlargli, prendere degli accordi: in una parola, rompere la fragile barriera del silenzio, e romperla per chiedergli cosa che forse non gli era gradita. Durante tutto quel tempo non aveva egli mai accennato a Rosùte, al suo male, e tanto meno al desiderio di rivederla.

Mariutine sentiva vivissima contrarietà di chiedere un favore a Barbe Zef, ma l'ansia di riveder la sorella superava in lei

qualunque considerazione.

Quando infine, dopo aver lungamente esitato, rimandato, ed infinite volte ripetuto nella mente quanto doveva dirgli e come, ella si decise col batticuore ad affrontare Barbe Zef, inutilmente lo cercò sotto la tettoia, nel bosco, alla *motta*: in tutti i luoghi dov'era abituato a stare e ad andare.

Barbe Zef era scomparso.

E scomparso era pure il vecchio gabbano militare, eredità dei soldati dal tempo di guerra, ch'egli metteva qualche volta durante i grandi freddi, e le scarpe buone, che calzava solo quando scendeva ai paesi.

Era un giovedì; un tempo bellissimo: egli era evidentemente partito di buon mattino, e senza dir nulla, senza avvertire: ciò che dopo la morte di Catine non era mai avvenuto.

Le ore del desinare e della cena, e quelle interminabili della serata invernale, passarono l'una dietro l'altra senza novità. Di tratto in tratto Mariutine socchiudeva la porta della baita, e mandava fuori Petòti.

— Ascolta, Petòti, ascolta: arriva il padrone?...

Era già scuro: l'inquietudine la prendeva: la montagna era così traditrice che anche i più esperti potevano temerne le insidie. Che fosse successo qualche cosa di male a Barbe Zef?...

Malgrado tutto, egli rappresentava l'unico essere che impedisse a lei e alla sorella di sentirsi completamente sole e abbandonate sulla terra, colui che le aveva ricoverate e raccolte invece di lasciarle andar mendicando, colui che dai più lontani ricordi era nei suoi ricordi... Malgrado tutto, Barbe Zef era la famiglia, la casa; ella gli doveva riconoscenza, e gli era ancora ingenuamente affezionata...

— Ascolta, Petòti, ascolta!...

Ma Petòti, tutt'altro che soddisfatto di uscire con quel gelo, rientrava in fretta a coda bassa senza dar segno di nulla. Il cane aveva qualche volta un modo di guardare socchiudendo un occhio ed un'espressione melensa, che lo facevano somigliare stranamente al suo padrone.

Benchè il fuoco fosse acceso e costantemente tenuto vivo fin dal mattino, il freddo era tale che sull'acqua della secchia s'era formata una crosta di ghiaccio.

Aspetta e aspetta, finalmente Mariutine si persuase ch'era assurdo pensare che a quell'ora e con quella temperatura Barbe Zef fosse in cammino verso la baita. No, egli avrebbe dormito in qualche cascina od osteria di pedemonte, ed attenderlo durante la notte era del tutto inutile.

Ella si decise finalmente a coricarsi. Almeno Barbe Zef, se era sceso a Forni, fosse andato a vedere Rosùte!... Possibile che

non ci avesse pensato?... Ma in ogni modo, questo viaggio misterioso di lui, a così breve distanza dalla domenica, rendeva certo più difficile il chiedergli, e l'ottenere, di tornar giù presto un'altra volta a veder la bambina.

Malgrado la certezza che ormai per quella notte egli non sarebbe rientrato, Mariutine rimase lungamente desta, in ascolto. Il silenzio era così assoluto, che sentiva il suo cuore battere, e si sarebbe udito un respiro. Solo di tratto in tratto l'atroce grido delle civette del Bosco Tagliato...

Ella non aveva paura: al suo posto, qualunque altra ragazza, abbandonata durante una lunga notte in un casolare sperduto sulla montagna, avrebbe pianto e tremato. Ma la vita era stata così dura per lei, e con una esperienza così diversa da quella della maggioranza delle creature della sua età, che le situazioni più strane, i disagi, le privazioni, i pericoli d'ogni genere, trovavano il suo animo non incosciente o agitato come avrebbe potuto essere quello di una bambina, ma temprato e quasi rassegnato alla sofferenza come quello d'una vecchia.

Passò qualche tempo. Ella aveva finito per assopirsi, quando il cigolar della porta e il rumore d'un passo la svegliarono di soprassalto.

Petòti non aveva abbaiato.

Un soffio d'aria gelida le investì la faccia; ella si rizzò a

sedere sul letto col cuore che le batteva a gran colpi.

Col suo grosso gabbano sulle spalle e il fanale acceso in mano, Barbe Zef era già nella stanza.

Tutto questo fu così rapido e improvviso, che Mariutine non riuscì a trattenere un grido. Ma istantaneamente sentì di dover dissimulare il suo spavento, impedire che l'altro se ne accorgesse.

— Ah, siete voi — balbettò, cercando di parlare con voce tranquilla. — Siete voi, Barbe Zef. Ora scendo ad accendere il fuoco, vi riscaldo la zuppa.

— Non importa — disse l'uomo, e si sbarazzò del gabbano, lo buttò gelato in un cantuccio per terra, posò il fanaletto sul coperchio del cassone.

— Un po' di zuppa calda vi farà bene; ora scendo, — incalzò ella con orgasmo senza staccare gli occhi da lui, ma senza muoversi, inchiodata nella posizione e nel gesto. — Siete stato a Forni? Avete visto Rosùte? Come mai siete andato giù senza dir niente?

Interrogava con vivacità convulsa, senza attendere risposta, temendo che il silenzio cadesse tra loro.

— Ho sonno — articolò egli con un lungo sbadiglio, e mosse due passi incerti verso di lei.

Mariutine si era coricata tutta vestita e con fulminea mossa si buttò giù dal letto. La coscienza e l'angoscia del pericolo la possedevano, ma insieme la speranza di stornarlo, di dare un diversivo ai pensieri dell'uomo.

— Prima mangiate e poi dormirete, Barbe Zef — disse con fermezza, e in così dire tremava tutta. — Venite, venite in cucina, chè dev'esserci ancora della brace, e in due minuti accenderò il fuoco. Intanto ditemi. Avete venduto il carbone? Avete incontrato qualcuno di conoscenza? Siete passato dagli Àgnul? Siete andato a trovare la *frute*?

E mentre pronunciava queste parole senza quasi rendersi conto del loro significato, tentando di distrarre l'uomo, insensibilmente si spostava verso l'uscita dello stretto andito fra il letto e il muro, e si faceva piccina piccina, sorvegliando i movimenti di lui, spiando l'attimo, per strisciar via inosservata, o scavalcarlo con un balzo improvviso.

Ma Barbe Zef ostruiva completamente il varco colla sua persona, e piuttosto che retrocedere o spostarsi per lasciarle il passo, inoltrava verso di lei, ingolfandosi in complicate spiegazioni.

— La *frute*?... No, non ho visto la *frute*. E chi si ricorda della *frute*. Barbe Zef non ha *frute*. Barbe Zef ha il carbone. Sono stato dagli Àgnul. Ursule ha avuto l'anello dell'*impromessa*. Indovina da

chi? Dallo zoppetto, il biondino che suonava l'armonica: ti ricordi? Tutti i gusti son gusti. Le nozze a S. Martino; e ci hanno invitati. Ah, ah! Il tuo spasimante non ti perde di vista. Ha pazienza, il gobbo!... Ma tu, che fai? Perchè tenti di scappare? Io non ho bisogno di mangiare. Resta qui chè parliamo un poco; è tanto tempo che non si parla.

Con un fremito, Mariutine si accorse ch'egli non era completamente ubbriaco. L'insolita loquacità era ancora troppo sensata e contenuta, per derivare da un totale abbruttimento: era piuttosto la così detta «allegria», quel grado di mezza ebbrezza che modifica l'esteriorità del carattere senza intaccarlo in profondità, e l'uomo aveva sulla faccia il suo riso melenso, ma nell'occhio socchiuso, sfuggente, il riflesso d'un istinto subdolo e deciso.

Fosse stato completamente ubbriaco, poichè ormai pur troppo non si trattava più di sorpresa, Mariutine avrebbe potuto forse sperare di sfuggirgli coll'astuzia, o liberarsi colla fuga, o con una spinta cacciarlo ruzzoloni per terra, ma così, era vano illudersi di poterlo ingannare come di poter difendersi: l'uomo era padrone di sè.

Guardandolo, ella ne ebbe precisa coscienza, e di colpo si sentì perduta.

Sola sulla montagna con lui. Gridare, fuggire? Chi l'avrebbe udita? Chi l'avrebbe soccorsa?... Dove andare?... Dove, dove, dove, trovare asilo e pietà?

Ora egli le si era accostato, le posava le sue scabre mani sulle spalle quasi in una ruvida carezza, le toccava il seno, le dava dei piccoli colpi sulle braccia e sul collo, come avrebbe fatto per acquetare una cavallina.

Uno sconforto, un abbattimento, una mortale fiacchezza – il senso dell'inutilità d'ogni atto o parola – si impadronirono della fanciulla.

Anzichè continuare a cercar scampo lungo il fianco del letto verso l'uscita, poco a poco, debolmente sfuggendo a lui che la sospingeva, indietreggiava contro il muro... Finchè vi si addossò colle spalle, livida, senza lagrime, celandosi colle mani la faccia.

PARTE QUARTA

Nei giorni che seguirono, ella parve aver accettato dalla sorte anche questo, come aveva accettato prima tutto il resto. Ma la povertà, la solitudine, l'aspra fatica, le aveva accettate con occhi ridenti ed ingenui, le aveva accettate cantando; «questo», le aveva foggiato improvvisamente un volto duro, spento, l'aveva invecchiata in pochi giorni di molti anni.

Ella, che non aveva mai assomigliato a sua madre, ora, malgrado i capelli biondi e la pelle chiara, nell'espressione senza luce le assomigliava.

L'uomo ormai si coricava con lei, e la prendeva quando voleva, così come mangiava, come dormiva, senza più rammentarsene dopo, o – forse – sentendo intermittenemente un confuso senso di vergogna e quasi di rancore che, quando l'istinto taceva, gli suggeriva, piuttosto di sfuggirla che di accostarla.

La sera ch'era tornato da Forni, doveva aver portato con sè della grappa ed averla nascosta, forse sotterrata, per berla non veduto, chè spesso il suo sguardo aveva quell'ambiguo ammiccare, ed i suoi movimenti quell'orgasmo, che in lui erano il segno sicuro dell'alcool.

Mariutine se ne accorgeva, ma ormai aveva rinunciato a

sorvegliarlo. L'indifferenza, l'apatia più profonda, le colmavano il cuore.

Tra i due gravava un silenzio opaco, ed i loro rapporti erano improntati a fatalità e tristezza.

Un'altra domenica era passata senza che nessuno scendesse a Forni a veder Rosùte.

Barbe Zef pareva aver dimenticato completamente la bambina come se ella fosse morta, e non da ieri, da anni; Mariutine pensava a lei in tutte le ore e in tutti i momenti della giornata. Nell'indifferenza mortale che era piombata a schiacciarle il cuore, quello era ancora l'unico punto vivo.

E tuttavia un sentimento indefinibile di pudore, di dolore, di cocente umiliazione, le rendevano impossibile d'affrontare lo sguardo di Rosùte.

Si conoscevano così bene; ciascuna sapeva così sicuramente leggere nel pensiero dell'altra, che non potevano aver segreti, ed a Mariutine pareva che Rosùte, al primo posare lo sguardo su di lei, avrebbe dovuto gettare un grido.

Inutilmente tentava di dominarsi, di ragionare; inutilmente si ripeteva che, nulla essendo palesamente cambiato nella sua persona, Rosùte era troppo piccina ed innocente per potere,

nonchè indovinare, avvicinarsi alla realtà. Via via che i giorni passavano, la sua riluttanza, anzichè diminuire, aumentava, e con essa aumentava la sua complessa sofferenza.

Sofferenza che non era esclusivamente morale: i lineamenti stanchi, il pallore del volto, la piega amara della bocca, non riflettevano soltanto il profondo mutamento ch'ella, senza definirlo, sentiva in sè, – devastazione di tutto ciò che poteva significare letizia, speranza, amore – ma anche uno strano malessere fisico che la spossava in tutte le membra.

La vita delle bestie l'aveva istruita precocemente su molte cose della natura, ma il male che sembrava intaccarla alle radici dell'anima e del corpo, possibile che fosse già – che «potesse» essere – a così breve distanza dai suoi primi rapporti coll'uomo, l'annuncio della maternità?

Madre, lei!... Il rossore le invadeva le tempie, la fronte, a quel dubbio; il cuore le batteva fino in gola. Possibile?

Ed essere sola, completamente sola, senza una creatura umana a cui confidarsi, a cui chiedere consiglio e pietà!...

Barbe Zef subdolamente evitava ogni dì più di trovarsi faccia a faccia con lei, anzi a stento dissimulava la sua contrarietà s'ella si offriva di aiutarlo in qualche lavoro. Fosse viltà o disagio, ella non esisteva per lui se non quando, a notte, senza vedere il suo viso, senza udire il suo pianto, come il cane prende la cagna,

la prendeva, la lasciava, e piombava nel sonno.

Ella si sentiva così malata, così umiliata e così sola, che talvolta credeva di impazzire.

In certe giornate che parevano non finire mai, grigie, monotone, uguali, il bisogno di rompere l'atrocità del silenzio, di comunicare con qualche essere vivente, la spingeva a parlare colle pecore o con Petòti. Oppure fuggiva correndo dalla baita, raggiungeva il Bosco Tagliato, entrava nella ceppaia, e là si buttava a terra, tra un moncone e l'altro, colla faccia contro il suolo. Così rimaneva lungamente, immobile, senza sentire il freddo, senza piangere, quasi senza pensare...

Ah, se il gelo della morte l'avesse colta, e addormentata per sempre!...

Invece, a poco a poco, il suo sconforto, la sua agitazione si placavano. Un senso di rassegnata pace scendeva sul suo cuore. Si sollevava a sedere, si guardava intorno...

... Perchè cercava quel luogo? Non lo sapeva ella stessa; i suoi piedi la portavano là senza che se ne rendesse conto.

... Forse non per lei sola, ma per tutti, per tutti, la vita era così: un mutilato deserto?... Forse anche in tanta solitudine e mutilazione, era possibile, era necessario, accettare la vita?...

Nessuno le aveva insegnato a pregare. Speranza, luce, a lei

non potevano venire dal cielo, ma, se mai, dalla terra. Ah, non da Pieri. Il ricordo di lui, oggi, raddoppiava la sua infelicità. Il pensiero di lui, oggi, era quanto di più atroce potesse turbarla.

Ma, sulla terra, un'altra creatura esisteva, dalla quale un po' di conforto, un pallido sorriso, potevano ancora venirle: Rosùte...

Avere Rosùte, non era già un dono, una speranza, una ragione di vita?... Molti non ne hanno nessuna. Il cieco che incontravano un tempo lungo il fiume non aveva altri, altri al mondo, che il suo vecchio cane.

Presto Rosùte sarebbe tornata: non alla morte, ma alla vita, bisognava pensare.

Per una strana contraddizione, mentre Mariutine così paurosamente indietreggiava all'idea di scendere a Forni e colà rivedere la sorellina all'Ospitale, il pensiero del prossimo ritorno di lei alla baita, il pensiero di riaverla sempre con sè, le appariva come la salvezza. Per quale miracolo, la sua mente non riusciva a precisare, ma ella era certa che al ritorno di Rosùte anche la sua atroce sorte sarebbe dovuta mutare!

Era tardi; le giungeva all'orecchio il guaito di Petòti che, al limitare della ceppaia, senza osare di entrarvi, inquieto la chiamava. Era l'ora in cui i lupi scendono verso le valli; non una voce giungeva dalla pianura, non un segno della presenza di creature

umane; le vette della Cridola e del Tudaio si ergevano spietate dinnanzi ai suoi occhi; una natura tragicamente immobile, velata di mortale candore, circondava la ceppaia su cui scendevano rapide le ombre della sera. Solo dal bosco vicino, malgrado il gelo, lievi rumori, fruscii, sibili sommessi, annunciavano la presenza, o il risveglio, di una misteriosa vita notturna.

Tra poco le civette avrebbero mandato per l'aria il loro funebre grido...

Era tardi: bisognava rientrare. Ella s'incamminava...

Quando si accorse che Barbe Zef si era furtivamente allontanato dalla malga una seconda volta, un impeto d'indignazione le sollevò il cuore.

Un sacco di carbone, le scarpe buone, il gabbano, mancavano: egli era sceso a Forni.

Ah, ella non l'aveva odiato mai, e tuttora era incapace di odiarlo; aveva sopportato tutto: la repugnante promiscuità e l'atroce solitudine; la violenza e l'indifferenza; ma questo, questo, di fuggire come un ladro senza mettersi d'accordo con lei circa alla bambina, per tornare probabilmente come l'altra volta senza averla veduta, senza essersene ricordato, le pareva tale crudeltà e disumano egoismo, da sollevare tutto il suo essere in un impeto di ribellione.

Si sentiva così male quel mattino, stordita e spossata come dopo una febbre; le labbra aride; delle bollicine rosse, di cui non spiegava la causa, apparse improvvisamente sul palmo delle sue mani; sul suo corpo, altre manifestazioni strane la inquietavano profondamente.

La notte, aveva sognato che Rosùte, anzichè guarire, peggiorava, e dovevano amputarle la gamba. Sogni, dovuti all'eccitazione febbrile e al tarlo del pensiero fisso, ed ella non credeva ai sogni; ma si era destata egualmente di soprassalto come se un gelido artiglio le avesse ghermito il cuore: aveva abbandonato sua sorella! ... E di quel sogno le era rimasta un'impressione così forte, che se Barbe Zef le avesse detto: — Oggi scendo a Forni — superando ogni vergogna, ogni esitazione, sarebbe scesa con lui, o almeno l'avrebbe costretto a giurarle di recarsi egli stesso senza indugio all'Ospitale a prender notizie. Non era necessario, anzi urgente, informarsi anche dell'epoca nella quale Rosùte sarebbe stata rilasciata?

Ma forse... forse questa volta egli l'aveva spontaneamente fatto. Possibile che il suo cuore fosse arido al punto di abbandonare totalmente una creaturina che in fondo gli apparteneva? Possibile ch'egli passasse un'altra volta davanti all'Ospitale senza alzare gli occhi a quelle finestre, senza bussare a quella porta, senza ricordarsi di Rosùte?... Perchè pensare a tanta disumana freddezza, prima d'esserne certi? Perchè giudicare così male?

Il suo malessere fisico, frattanto, aumentava, e tornò ad accaparrare tutta la sua attenzione. Prese un pezzo di specchio e si guardò: vide riflettersi in esso un viso smagrito, due occhi cerchiati da profonde occhiaie; persino i capelli, dianzi leggeri e ariosi come una nube d'oro, si erano fatti di un biondo opaco, aridi, senza riflessi. E quelle bollicine rosse?... Ah, ella era malata, più malata che non credesse. Ma che cosa aveva? Che cosa aveva?... Che fare? Che pensare?

All'improvviso rammentò d'essere andata una volta con sua madre a consultare una donna che tra i montanari era in fama di grande sapienza. Si diceva che guarisse i mali più restii con succhi di erbe della montagna, con empiastri e decotti ch'ella stessa componeva. Abitava in piena solitudine una baita poco sopra alla Malga Varmòst sul fianco meridionale del Tudaio.

Quella volta, con sua madre, vi erano salite al principiar dell'inverno, quando pastori e mandriani avevano già abbandonato la montagna, e della donna Mariutine rammentava poco o niente; le era rimasta soltanto l'impressione che fosse una vecchia conoscenza di sua madre. Nient'altro.

Andare là?... Profittare dell'assenza di Barbe Zef per correre a cercarla? Era una donna, almeno, un essere simile a lei, una creatura umana... Ma erano passati degli anni dal giorno in cui colla madre avevan fatto quel viaggio, e quella poteva esser

morta, o partita, emigrata in una malga lontana. Già per raggiungere la Malga Varmòst, in quelle condizioni di neve e colla sua debolezza, non occorre meno di due buone ore di cammino. La strada la conosceva, ma se non avesse più trovato la donna?...

Ella si sentiva così male, fisicamente tanto turbata e depressa, ed il dubbio continuamente affiorante che Barbe Zef tornasse senza aver visto Rosùte aggiungeva tale assillo d'inquietudine alla sua inquietudine, che l'inerzia e la passività dell'attesa le riuscivano più dure di qualsiasi pericolo. Così non poteva continuare a vivere.

Si decise: denaro non ne aveva, nè null'altro che rappresentasse un valore, da offrire alla donna: prese una piccola forma di *çuc*, l'avvolse in un fazzoletto bianco, si gettò sulle spalle lo scialle, calzò le racchette, ed uscì.

Petòti le si mise allegramente al fianco, e questa volta ella non ebbe cuore di mandarlo indietro.

Pareva che il cane intuisse che la fanciulla aveva bisogno d'essere guidata ed incoraggiata, chè si mise subito deliberatamente a precederla, voltandosi di tratto in tratto ad aspettarla e a guardarla.

Dopo i primi passi, ella non sentì più nè stanchezza nè freddo, e dalla vista del cane le veniva un certo conforto.

E cammina e cammina e cammina...

In prossimità della Malga Varmòst, la natura si faceva più dolce, la solitudine meno sconsolata. Con un sospiro di sollievo Mariutine incominciò ad incontrare le ampie radure ghiacciate dei pascoli, i chiusi, qualche *barco*, e, prima assai che se lo aspettasse, bassa e scura in mezzo ad un praticello tutto bianco, la baita.

Aveva questa un aspetto triste ed abbandonato, e sarebbe apparsa completamente deserta se a pianterreno, attraverso i vetri di una finestretta, un chiarore rossastro non avesse denotato un fuoco acceso e la presenza di esseri umani.

Con un cenno, Mariutine ingiunse a Petòti di non abbaiare, e avvicinatasi alla piccola finestra trattenendo respiro, si levò sulla punta dei piedi e spiò nell'interno della baita.

Attraverso all'impannata dalle connessioni stuccate con sterco secco, riuscì confusamente a discernere due figure, di cui una pareva seduta su di un basso panchetto, l'altra inginocchiata o accovacciata per terra accanto al fuoco.

Non si distinguevano bene; parevano due ombre. Ma se una di esse era la donna che Mariutine cercava, ella non era sola.

La fanciulla sentì tutto il suo orgasmo, tutta la sua impazienza, repentinamente cadere. Come osare?...

Non per la lunga corsa, ma per la perplessità e la vergogna, ora ch'era arrivata alla meta, si sentiva mancare il cuore.

Per alcuni istanti che le parvero eterni, rimase incerta e tremante fuori di quella porta chiusa, scrutando ansiosamente le due figure ignote al di là della piccola impannata. Bussare o fuggire?...

Fuggire significava rinunciare a conoscere l'origine e la realtà del suo male, ripiombare nell'atroce inquietudine di prima; bussare significava accettare la più aspra delle punizioni; buttare il suo segreto là, dinnanzi ad occhi umani, affrontare l'indifferenza, la curiosità, il disprezzo, tutto ciò che può ferire ed offendere, ma — fors'anche — conoscere la verità, conquistare un po' di pace, divenire un po' meno infelice.

Entrare o fuggire?...

Petòti decise per lei. Scostandosi quatto quatto dalla padrona, e dopo aver annusato in qua e in là con aria sorniona, come se niente fosse si piantò sulle quattro zampe nel bel mezzo del cortiletto, e con tutta la forza dei suoi polmoni si diede ad abbaiare.

Mariutine fu appena in tempo ad indietreggiare di un passo: una delle figure da accanto al fuoco si levava, e muoveva

in silenzio verso la finestra.

Con un cigolio, l'impannata si schiuse appena appena, ed allo stretto spiraglio qualcuno si affacciò.

Era una donna, più che vecchia, decrepita, col volto solcato da rughe profonde, con un fazzoletto nero legato sotto il mento; ma benchè fossero passati degli anni, più che riconoscerla, Mariutine *sentì*, che era lei, quella che cercava, quella che in quel giorno lontano la povera sua madre aveva consultato.

La donna fissò Mariutine con diffidenza, e nel volto scarinato i suoi occhi erano neri e vivi.

— Chi sei?

— Sono la figlia di Catine del Bosco Tagliato. Sono stata qui un'altra volta colla mârî.

— E la mârî dov'è.

— È morta. Quattro mesi fa.

— Che vuoi? — La donna interrogava in tono aspro e deciso, che contrastava stranamente col suo aspetto consunto.

Prima di rispondere, Mariutine levò all'altezza della finestra la forma di *çuc* avvolta nel fazzoletto bianco.

— Vi ho portato questo — disse con voce bassa e tremante. — E vorrei parlare con voi, se mi fate la carità di aprirmi.

Attraverso all'inferriata una mano si tese ad afferrare l'involto. L'altro essere accovacciato accanto al focolare non aveva fatto un movimento.

— Sei sola?

— Sola.

La donna scomparve, e dopo un istante un passo faticoso si avvicinò alla porta, il catenaccio fu tirato dall'interno, e Mariutine entrò.

Anzitutto i suoi occhi cercarono con inquietudine la seconda persona che dal di fuori aveva dianzi intravisto, e che ora avrebbe dovuto assistere al loro colloquio.

E scorse, seduta per terra su di un pezzo di vecchia coperta, come i bimbi prima di imparare a camminare, una strana creatura senza età, senza sesso, con una grossa testa su esili spalle, vestita di un camiciotto di ruvida lana scura. I suoi capelli erano canuti, la fronte grinzosa come quella di un vecchio, ma gli occhi ceruli erano limpidi, infantili.

Teneva tra le mani due o tre sassi divenuti lisci e quasi lucidi a forza di maneggiarli, e con essi quietamente giocava.

La donna riprese il suo posto accanto al fuoco; Mariutine tremante, agitata, rimase in piedi, appena al di qua della soglia.

La donna ripeté:

— Che vuoi?

Tacitamente, la fanciulla accennò col capo alla creatura che stava per terra.

Un'ombra passò sul viso rugoso della donna. Senza rispondere, prese le molle, e si mise a tormentare il fuoco. Lo attizzava, lo disperdeva, frugava nelle braci, batteva e ribatteva su di un grosso ceppo, facendo volar di qua e di là le faville.

— ... Un innocente... — mormorò infine senza guardare Mariutine, anzi continuando a fissare le braci quasi si rivolgesse a sè stessa, od al fuoco. — Un innocente... Non parla e non ode. I maggiori errori e i maggiori dolori della vita gli sono risparmiati.

Ella aveva parlato sentenziosamente, ma a voce bassissima e quasi con dolcezza. Poi, riprendendo il tono aspro di prima:

— Che vuoi? — ripeté per la terza volta.

Anzichè rispondere, Mariutine si mise silenziosamente a piangere.

La donna distolse gli occhi dal fuoco e li fissò neri e penetranti sulla fanciulla, percorse con rapido sguardo dalla testa ai piedi il corpo di lei, il pallido volto, gli occhi da cui scendevano rade lacrime ardenti.

— Hai avuto rapporti con uomini?

Mariutine assentì col capo, senza pronunciare parola.

La donna si alzò di scatto e le si avvicinò.

— Se sei incinta — disse con voce fredda e tagliente, — e sei venuta perchè io ti liberi, vattene sul momento. Non c'è nulla da fare qui. Io non mi immischio in queste faccende. Vattene.

— No, per carità, non mandatemi via! — singhiozzò Mariutine. — Sono venuta da voi per sapere, per avere un consiglio. Non so, non credo, di essere... quello che voi pensate. È così poco tempo... Da alcuni giorni mi sento tanto male, credo di avere la febbre, ma non so che cosa abbia. Ho fatto tanta strada per venire da voi: non cacciatemi via! Prima, guardate!

E protese verso la donna le sue due palme aperte, trafitte da innumerevoli punte rosse.

Tentennando la testa, borbottando fra i denti, la donna prese a malincuore tra le sue prima l'una e poi l'altra mano di Mariutine, e le scrutò con attenzione. Poi le guardò l'interno degli occhi, le gengive; le rivolse a voce bassa qualche domanda.

— Sì — no — sì... sì... — rispondeva Mariutine; ed una strana sconsolata sicurezza le veniva da quella mano che la toccava, dalla vicinanza di quello sguardo, dal suono di quella voce, che pure non aveva nulla di incoraggiante nè di affettuoso.

— Quanti anni hai?

— Quindici... compiuti lo scorso mese.

— Non posso far nulla per te. Che tu sia o non sia incinta, non so, non si può sapere così presto. Ma sei malata di mal francese. Se sei venuta a cercarmi per conoscere la verità, la verità è questa. Volevi un consiglio? Va immediatamente all'Ospitale a farti visitare e curare da un medico. Non hai tempo da perdere.

La donna aveva pronunciato il suo verdetto lentamente, quasi scandendo le sillabe, senza staccare gli occhi dalla fanciulla:

— Ma perchè... — balbettò Mariutine. — Perchè voi... non potete far nulla per me? Indicarmi un rimedio, una medicina? So che avete curato e guarito tante persone: lo so. Perchè di me non volete occuparvi?

— Io aggiusto le gambe e le braccia rotte, faccio quello che posso contro la polmonite, contro la sciatica e contro la tosse *pagana*; il male che hai tu, non entra nelle mie cognizioni. Va da un medico.

— Io sono venuta da voi, io ho piena fiducia in voi, io non voglio andare dai medici.

La donna scosse il capo.

— Come tua mârî — disse dopo un silenzio.

— Come mia mârî?... Che volete dire?

— Dico che anch'essa, come te, non ha voluto ascoltarmi.

Dai medici non è voluta andare. Quando venne qui la prima volta – parecchi anni fa – oltre al male che hai tu, era anche incinta di quattro mesi. Come a te, le ho detto: io non voglio saperne nè dell'una cosa nè dell'altra; mettili nelle mani di un medico. Mi ha raccontato invece ella stessa più tardi che della gravidanza si era liberata prima del tempo nascostamente... Capiisci?... E così per tre o quattro volte; ed ogni volta a rischio della vita... Zef l'aiutava. Ma il male, quello, ha dovuto tenerselo; e fra una cosa e l'altra, l'ultima volta che fu qui, la morte le si vedeva in faccia. Mi chiedeva ancora consiglio, ma che cosa consigliare, oramai? Se oggi tu mi avessi detto che è tuttora su questa terra, mi sarei meravigliata assai più, che nel sentirti dire che è morta.

Mariutine aveva ascoltato, aveva udito, ma pareva non avesse compreso. Non piangeva più: con occhio asciutto e torbido fissava la donna che le stava dinnanzi.

... Un caos nella sua mente... La mâri... Barbe Zef... Tutto un orizzonte ignorato, insospettato, l'oscurità degli anni infantili rotta da tragici lampi. Particolari che le erano sfuggiti ed ora le ritornavano alla memoria precisi, evidenti... I silenzi della mâri... E quel suo appartarsi, quel suo ricusare a lei e a Rosùte perfino un bacio... Quella sua vigilanza sempre in allarme, sempre in sospetto... E quel suo dolore chiuso, disperato, senza speranza. E la sua pallida faccia, e il suo precipitare improvviso verso la vecchiaia, verso la morte...

— Avrei potuto tacere — proseguì la donna. — Ma sei quasi una bimba e sei sola... In coscienza t'avverto: sii prudente, non fare come tua madre!

Forse il silenzio e la marmorea immobilità della fanciulla, forse qualche cosa che suo malgrado passava sul volto di lei, colpirono la donna più che le lagrime e le parole.

— Se sei stanca, prima di rimetterti in cammino, avvicinarti un po' al fuoco, riposati: — disse con voce raddolcita. — E non disperarti. Alla tua età, se ti curi subito, puoi guarire completamente.

Ma ormai Mariutine non aveva più nulla da dire e nulla da ascoltare. Persino lo sguardo, persino la voce della donna, e il riverbero del fuoco che le batteva sulla faccia, la ferivano, la facevano sanguinare. Se nel caos della sua mente un pensiero, una volontà prevalevano, era quella di andar via, di essere al di là di quel muro, al di là di quella siepe, al di là di qualunque luogo al mondo ove fossero esseri umani...

Anzichè avanzare verso il fuoco, fece un passo verso la porta.

— Te ne vai?... — chiese la donna, senza altrimenti insistere per trattenerla. — Se ti fa piacere, dopo la visita medica, torna. Tutto quest'anno mi troverai; dopo no; sono troppo vecchia per passare un altro inverno quassù... sola.

Passò la mano sulla testa canuta della creatura che aveva continuato a giocherellare coi sassi.

— Questo è più felice di tutti noi — mormorò ella. — E... coraggio!.

— Grazie, e addio — rispose Mariutine, con grande sforzo.

Raggiunse l'uscio, l'aperse, e seguita dal cane si gettò correndo per la montagna.

Fu soltanto dopo il tramonto ch'ella fece ritorno alla baita. Dove e come avesse passato tutto quel tempo, essa stessa non avrebbe potuto precisare.

Per ore ed ore aveva corso e camminato senza meta, non sapeva altro. Aveva errato per la montagna, si era fermata lungo il torrente, si era internata nel bosco, aveva sbagliato strada, era tornata sui suoi passi, aveva sbagliato ancora...

Ma forse aveva anche gridato, aveva pianto, aveva parlato da sola come una pazza?... Aveva pensato a morire?... Erano stati la febbre, il digiuno, a farle sentire, mentre passava correndo nel bosco, gli scoiattoli sfiorarle il volto colle lunghe code, ed un branco di lupi inseguirla urlando verso il torrente?...

Ah, non sapeva.

Baite, greggi, pastori, la fattoria degli Àgnul, la villa di

Donna Emmelina, erano sorti come per incanto dalla neve dinanzi ai suoi occhi, ed erano svaniti. Leggera come un'ombra la mârî aveva camminato lungamente al suo fianco, e all'improvviso l'aveva abbandonata.

Ella era rimasta sola nella immensa solitudine...

Sulle montagne scendeva come un pallore; dalla pianura la nebbia si levava lungo i bordi del fiume, e saliva a fiotti a raggiungere le valli.

Allora, per un istinto più forte della volontà, come il cane sperduto torna alla sua cuccia, i suoi piedi l'avevano riportata alla baita.

Quando si affacciò alla soglia, il fuoco era acceso, e Barbe Zef, già di ritorno, seduto colle spalle al fuoco sul solito panchetto, sbocconcellava tranquillamente pane e formaggio.

Due o tre galline andavano e venivano piluccando le briciole ch'egli lasciava cadere.

Al vederlo, la fanciulla ebbe un movimento violento e istintivo per indietreggiare, ma si vinse ed entrò. Petòti corse verso l'uomo con allegro scodinzolio. Quegli alzò il capo e salutò giozialmente.

— Oh bionda! Di dove vieni? Hai fatto buona passeggiata?

Era in una delle sue ore di loquacità e di facezia, gli occhi lustri, la cicatrice pallida sulla faccia congestionata.

Senza rispondere, tenendo le mani nascoste e avvoltolate nei lembi dello scialle come due moncherini, ella sedette appena dentro dell'uscio.

— Il postino di Forni mi ha dato qualche cosa per te — ammiccò l'uomo. — Aspetta: dove l'ho messa?...

E fruga e fruga nelle lunghe tasche della giacca ne trasse una cartolina illustrata tutta nera e gualcita, e l'arrotolò.

— Se l'è tenuta dieci giorni — soggiunse. — To', piglia! — e la buttò a Mariutine.

Il piccolo rettangolo di carta le cadde in grembo. Gli occhi di lei si posarono stanchi e indifferenti su di esso, poi si staccarono spalancati sull'indirizzo e sulle poche parole che stavano scritte in bella calligrafia sotto ad una veduta marina. Riuscì faticosamente a decifrare: «*Signorina Maria Zef – Un saluto da Genova – Pietro*».

La cartolina le sfuggì di mano, cadde per terra. Ella non si chinò a raccoglierla. Aveva chiuso gli occhi ed appoggiato la testa contro il muro.

— Sono stato a Forni — proseguì allegramente Barbe Zef. — Ho venduto un sacco di carbone all'oste del «Cavallino

bianco». Ho visto gli Àgnul. È morto il vecchio. Gli hanno trovato una ventina di pani nascosti nel pagliericcio, duri come sassi. Li pigliava e li nascondeva, a somiglianza delle gazze. Gli Àgnul mi hanno voluto a mangiare con loro. Buona gente!... E il gobbo... oh, il gobbo, mi ha accompagnato per un buon tratto di strada sempre parlandomi di te. Mi ha dato l'indirizzo del suo recapito di Belluno, se mai ci si andasse per la fiera: Via del Sale 34. Indovina un po' che cosa mi ha detto? Io naturalmente non gli ho dato bada; ma è bene a sapersi, è bene a sapersi... Ascolta. Ma che fai?... Dormi?...

Ella riaperse gli occhi – ed erano grandi occhi che in quel suo viso smagrito e pallido parevano quasi neri – e lo fissò. Un tremito interno la scuoteva tutta.

— ... Siete stato a vedere Rosùte?

Le parole le uscivano dalla bocca senza ch'ella le avesse volute, all'infuori di qualunque ragionamento, così sommesse che quasi non si udirono, e tuttavia risuonarono ai suoi stessi orecchi come pronunciate con voce altissima, venuta da un mondo lontano, e intorno ad esse si fece un grande silenzio.

— Da Rosùte?... — rispose l'uomo. — No.

Allora ella si levò dalla panca dove stava seduta, e senza una parola, senza un grido, gli si avvicinò.

Quando gli fu alle spalle parve vacillare, ma si rimise, e

fulmineamente, con una mano afferrandolo alla nuca, coll'altra tempestandolo di colpi, gli si avventò addosso.

Colpiva alla cieca, violentemente, sulle spalle, sulla faccia, sul cranio, sul collo.

Come una bestia presa al laccio, egli si dibatteva, tentando di graffiare e di mordere, sferrando pugni e calci, ma appena con uno strappo riusciva a scrollarsi e stava per rizzarsi in piedi, colla sua grossa mano di montanara avvezza alla falce, alla scure, ella lo riagguantava, e lo ricacciava giù, giù, colla testa fino a toccare la terra, squassandolo, schiacciandolo, con tutto l'impeto e la forza del suo giovane corpo, triplicati dall'orgasmo e dalla sofferenza.

Fraasi concitate e veementi, insieme all'abbaiare spiritato di Petòti, empivano le pause del duello tragico.

— ... La mâri... La mâri... Avete fatto morire la mâri... Prima rovinata e poi fatta morire... Assassino!... Vigliacco!... Assassino!...

Si fermò soltanto quando fu allo stremo delle sue forze. I capelli le cadevano sciolti per le spalle, giù per il viso; aveva la gonna a brandelli; per un morso dell'uomo la sua mano destra sanguinava.

Si lasciò cadere all'estremità della panca stessa di dove

nella lotta egli era scivolato a terra. Noncurante della sua vicinanza e del pericolo, indifferente alla possibilità ch'egli si vendicasse, si abbandonò col capo sulla tavola, la faccia nascosta tra le braccia, e si mise disperatamente a singhiozzare.

E della sua vicinanza e della sua debolezza l'uomo forse si accorse, ma non ne profitò. Rimase là per terra, a poca distanza da lei che l'aveva così duramente battuto, raggomitolato su sè stesso, tossendo, ansimando, sputando: un mucchio di cenci, un vecchio, un povero essere debole anch'esso e senza perfidia.

Di quando in quando le gettava di sfuggita uno sguardo pieno di paura, ed infine si mise anch'egli sommessamente a piangere.

E nel pianto, come un bambino ripeteva un suo querulo lagno: — Ah, ah, povero Zef! Ah, ah, povero Zef!...

Presa da un'intollerabile insofferenza, Mariutine sollevò il capo, si asciugò vivamente le lagrime, gli posò la mano sulla spalla. Lo sentì tremare.

— Basta — comandò. Domani andrete a vedere Rosùte.

— Sì — balbettò egli.

— Le direte che... sono ammalata... e perciò sinora non ho potuto scendere a Forni. Per voi inventerete un pretesto: non bisogna che la bambina supponga d'esser stata dimenticata.

Avete capito? Poi vi informerete dal medico se e quando possiamo riportarla a casa.

— Sì — ripeté egli.

La lunghissima notte era trascorsa senza che i due si scambiassero altre parole.

Mariutine si era gettata tutta vestita sul letto; l'uomo era rimasto nello stesso cantuccio dove era caduto, fra la tavola e il focolare, col cane accanto, senza più piangere, senza più parlare, senza arrischiare il minimo tentativo di cambiar stanza e giaciglio. Dopo un certo tempo agli orecchi di lei era giunto un rumore regolare e monotono: egli poteva dormire!

Allora, poco a poco, anche Mariutine aveva finito per cadere in un pesante torpore.

Non dormiva, no: tutto il suo essere spasimava troppo di sofferenza per poter cedere al sonno, ma l'effimera eccitazione era caduta, ed al suo posto la fatica, il digiuno, la febbre, avevano creato un'atmosfera di smarrito stupore, quasi d'incoscienza, dove la tragica immagine della madre e il dolore – il dolore pungente, cocente, insostenibile, – che da quell'immagine nasceva, erano andati annerchiandosi, sbiadendo, quasi staccandosi da lei.

La sua corsa alla Malga Varmòst, il suo errare per la montagna, il ritorno alla baita, ora fluttuavano nella sua memoria più simili all'incubo, all'allucinazione, che alla realtà.

... Parole, immagini, dubbi, ricordi, pieni d'orrore e di tristezza... presenti, lontani, incredibili, veri?... Ella non poteva, non poteva più, fermarvi lungamente il pensiero. Le si affacciavano piuttosto – fantasmi non chiamati – ombre e figure buffe liete e pazze: frotte di maschere con strambi ceffi, con occhi fiammeggianti, che ballavano in tondo buttando gambe e braccia per aria; vedeva il gobbo, vestito da donna, correre a lei e farle un grande inchino; e dietro a lui una folla di giovani e di ragazze avanzare ridendo e cantando:

Il sorèli al tramonte

E la lune fas splendor

E lis stelis fan corone

E i fantatis fasin l'amor.

Ed ella allora voleva fermarli, unirsi a loro, cantare anch'ella in coro – era tanto, tanto tempo, che non cantava, che non rideva!... – ed apriva la bocca per chiamare, ed agitava le

mani per far cenno ai cantori che si fermassero, che l'aspettassero, ma la voce non voleva uscirle dalla gola, e le mani che agitava in alto le facevano tanto male, tanto male, e ne colavano fitte fitte delle gocce di sangue...

Si era destata all'improvviso su questa impressione. Le mani le dolevano veramente, di un dolore sordo, continuo; anzi era stato proprio quel dolore che l'aveva destata; ma aveva anche la fronte in fiamme, il polso che correva come un cavallo impazzito, dalla testa ai piedi si sentiva bruciare.

L'alba. Nessun rumore più dalla cucina. Dov'era Barbe Zef?... La porta della baita era socchiusa.

— Petòti!

Nessun indizio della presenza di Petòti. Non c'era più nessuno. Barbe Zef era filato via senza ch'ella lo udisse, portando seco anche il cane.

Mariutine si passò la mano sulla fronte quasi a snebbiare la smemoratezza che la prendeva.

... Ah, sì, sì; Barbe Zef era andato a Forni a vedere Rosùte. Ella stessa, la sera innanzi, glielo aveva comandato.

«*Comandato!*». La parola ed il fatto la restituirono alla realtà, e la costernazione si impadronì di lei.

... Ella, ella, la sera innanzi, aveva aggredito e ingiuriato

Barbe Zef, lo aveva battuto, gettato per terra, pestato quasi sotto i piedi...

Questo soltanto campeggiava nella sua memoria, e con tale rilievo, e così enorme le pareva, da farle smarrire totalmente la nozione dei precedenti.

Da anni, si può dire fin dalla nascita, ma specialmente dopo la morte della madre, l'attitudine sua verso Barbe Zef era stata quella del mendico verso chi gli fa la carità... Attitudine di soggezione e di umiltà, che era divenuta naturale piega dell'animo. Ora, come il cane può spezzare fugacemente la catena a cui è avvezzo, ed anche mordere la mano del padrone, ma torna presto, volontariamente, a coda bassa e pieno di paura, al suo collare di schiavitù, così ella curvava le spalle e abbassava la testa, presa dal terrore e dal rimorso di ciò che aveva osato.

Da ventiquattr'ore viveva tra mostri e fantasmi; le pareva d'impazzire: che cosa, che cosa mai, aveva fatto?

Serrandosi tra le mani le tempie brucianti, cercando di metter ordine ai suoi pensieri, prese faticosamente a rievocare uno per uno gli episodi della sera innanzi.

... Era entrata in cucina... Barbe Zef era là che mangiava... avevano scambiato poche parole... e gli si era scagliata addosso come una belva.

... Ed egli?... Per quanto rammentava, egli si era limitato a

difendersi senza soverchia brutalità... Poi si era messo a piangere... Aveva passato l'intera notte rannicchiato per terra col cane... All'alba, obbediente al comando, era sceso a Forni.

Ma indubbiamente, la sera, quando ella gli era piombata alle spalle, l'alcool e la sorpresa avevano determinato in lui uno stato di ebbrezza e di ottusità che, oltre a paralizzare le sue possibilità di reazione, gli avevano impedito di rendersi esatto conto di quanto succedeva. Ai rotti accenni di lei al passato, non aveva opposto parola; forse non aveva compreso. E non aveva adunque neppure compreso, – nè forse si era domandato, – perchè, perchè, ella repentinamente infierisse così contro di lui...

Stanco; impregnato di alcool, e colto di sorpresa... Sì, la sua passività e la sua remissività della sera innanzi si potevano fino a questo punto spiegare... Ma all'alba, quand'era partito, quando il tempo trascorso ed il riposo dovevano aver diradato perfino le ultime tracce dell'alcool, e avergli concesso di ricordare? Quando avrebbe potuto facilmente aver ragione di lei ancora immersa nel sonno – vendicarsi e punirla? – Aveva invece ancora taciuto e obbedito. Si era rimesso tacitamente in cammino verso Forni...

... Ma era proprio certo che fosse andato a Forni?... Che fosse andato a vedere Rosùte?... Non poteva invece essere ancora là, nel bosco o nei pressi della baita, o nascosto nella baita stessa?...

A questo dubbio, una terribile inquietudine, una convulsa trepidazione la presero. Il cane era scomparso; anche questo le appariva strano e di cattivo augurio.

— Petòti! Petòti... — andava chiamando, e si aggirava smorta e scarmigliata dalla stanza alla cucina, all'ovile, al pollaio, tendendo l'orecchio ai rumori.

Aveva chiuso di dentro la porta della baita, ma una parete che scricchiolava, un belato, lo starnazzare d'una gallina, la facevano trasalire.

No, nella casa «egli» non c'era; il gabbano, le scarpe, ancora una volta mancavano. Era uscito. Ma per andar dove?...

Mariutine cercava di spingere lo sguardo al di là del vetro opaco della piccola finestra ma non vedeva nulla. Roccie e neve, neve e roccie... La sua agitazione era tale, che aveva trascurato di far ciò che automaticamente, macchinalmente, faceva ogni giorno al suo primo svegliarsi: accendere il fuoco. E mentre la gelida umidità della cucinetta le penetrava nelle ossa, e profondi brividi la scuotevano tutta, come una bestia nei calori estivi corre alla fontana, continuamente accostava l'arida bocca alla secchia, e, quasi tuffandovi la testa, ingoiava lunghi sorsi d'acqua gelata, senza riuscire a dissetarsi.

Avrebbe voluto prendere un po' di quella neve soffice, bianca, che vedeva là, a pochi passi dalla baita: immergervi le

mani, appoggiarsene un po' sulla fronte: le pareva che le avrebbe dato tanta pace, tanto ristoro!...

Ma non osava riaprire la porta, avventurarsi fuori della baita, per paura dell'uomo.

Ah, fosse stata sola al mondo, non avesse avuto Rosùte, per sè non avrebbe tremato!...

Che Barbe Zef la ghermisse pure, la massacrasse di botte, la gettasse giù per le rocce della montagna... Oppure, come sapeva cogliere al laccio le volpi ed i lupi, un bel mattino cogliesse anche lei, e la freddasse con una fucilata!

Se non avesse avuto Rosùte, quale valore avrebbe avuto ormai per lei la vita, quale scopo?... Non avrebbe mosso un passo per difendersi dalla morte! Ma c'era Rosùte; Rosùte piccina, Rosùte senza madre... Proteggere, difendere, salvare dal dolore... Almeno lei!

Era egli andato a vederla? La sera innanzi aveva promesso, ma ciò non significava nulla: quando mai si era potuto leggere qualche cosa di certo – verità o menzogna – su quella faccia ot-tusa, che anche quando piangeva pareva ridesse?

Se egli era ancora là, nel bosco o nei pressi della baita, da un istante all'altro le sarebbe riapparso dinnanzi.

Che dirgli?... Chiedergli un'altra volta: — Siete stato a vedere Rosùte? — Udire la stessa risposta?

Oppure non dirgli nulla, inginocchiarglisi davanti, domandargli perdono, supplicarlo di non far scontare alla bambina l'errore che lei, lei sola, aveva commesso?

... Chiedergli perdono!... Quando le sue povere mani umiliate erano là a ricordarle un male immondo, a gridarle che prima di lei sua madre era passata per lo stesso destino, e nulla, nulla aveva potuto cambiarne il corso, se non la morte... Chiedergli perdono!...

— Eppure... — diceva febbrilmente a sè stessa, — eppure, io lo farò, io lo farò... Io devo pensare a Rosùte, a lei sola. Devo impedire che quanto è avvenuto fra me e lui si ripercuota su quell'innocente. Devo umiliarmi ancora di più, se è necessario... Sì, per Rosùte devo umiliarmi fino a chiedergli perdono!

Col cader della sera, l'inquietudine e l'orgasmo non l'avevano abbandonata. Tentava di dominarsi, ma ancora e sempre aveva paura... Di che? Non sapeva: della notte che avanzava, del silenzio, della solitudine; di quelle dure condizioni di vita che pure aveva sempre coraggiosamente affrontato... Paura del ritorno dell'uomo, oscuro senso dell'ignoto...

In tutte quelle ore non aveva mandato giù che un pezzo di pane e un piccolo avanzo di *mac*, il focolare era senza fuoco, e le

pecore, a cui non aveva pensato dalla sera innanzi, ammassate contro la porta dell'ovile, belavano, belavano ininterrottamente.

Fuori si era levato un gran vento; dal cantuccio dove l'abitudine l'aveva sospinta, ella si guardava le mani, ed udiva senza ascoltarli quegli atroci belati che trafiggevano le tempie. Non parevano belati; parevano urli... urli e gemiti umani.

Ad un tratto, con un profondo trasalire dell'animo, nel coro alto e stridulo, le parve di distinguere, di isolare, un grido:

— *Frutes!* — chiamava una voce piena d'angoscia, — *Frutes!*...

... Ah, come quando, bambine, lei e Rosùte si allontanavano un po' dalla mârì...

— *Frutes!... Frutes!... Frutes!...*

Per tre o quattro volte, tra i belati del gregge e il sibilar del vento, il grido angoscioso trafisse chiarissimo lo spazio, poi tacque.

Allora, quasi mossa da qualcuno o da qualche cosa che la sollecitasse a far presto, ella rabbrivendo balzò in piedi a cercar la lucerna; l'accese; afferrò una bracciata di erba secca e la gettò alle pecore, poi un fastello di legna, e l'accatastò sul focolare.

Il fuoco aveva appena incominciato a divampare, che due colpi secchi furono bussati alla porta; s'intese il festoso guair di

Petòti.

Senza più pensare a vivi nè a morti, ella s'affrettò verso la porta, l'aperse, e Barbe Zef, seguito dal cane, entrò.

E con lui una folata d'aria gelida, che fece oscillare il lume e il fuoco.

Egli era intabarrato fino agli orecchi ed aveva l'aria molto stanca. L'andata e ritorno da Forni – se a Forni era andato – ripetuta per due giorni di seguito senza intervallo di riposo, era impresa tale da fiaccare uomini più giovani e più forti di lui.

Mariutine lo sapeva, e mentre gli gettava di sfuggita uno sguardo ansioso, sentì passare nuovamente sul suo animo l'ombra del rimorso, e nello stesso tempo si accorse di due cose: che quel giorno egli non aveva bevuto, e che non aveva voglia di parlare.

Senza rivolgergli la domanda che le bruciava le labbra, senza rivolgergli nessuna altra parola, ella si affacciò svelta intorno al fuoco per riscaldargli la zuppa.

Egli si era liberato del gabbano e delle racchette e si era seduto in silenzio sul solito panchetto, ma non più colle spalle al focolare, bensì di fronte e un po' discosto, di dove poteva vedere il fuoco, il paiolo, e sorvegliare l'andirivieni di Mariutine.

Dal suo contegno non trapelava ira nè rancore, nè memoria di cosa alcuna che gli fosse sgradita; pareva che un tempo infinito fosse intercorso tra l'ieri e l'oggi, e dell'ieri avesse annullato perfino l'esistere.

Soltanto, se la fanciulla gli si avvicinava, le spalle dell'uomo trasalivano leggermente, e la cicatrice dell'occhio offeso con lieve tremito tradiva una specie di orgasmo.

Ella riempì fino all'orlo una scodella di zuppa bollente e gliela porse. Sentiva la sua paura rapidamente dileguare; nulla di quanto aveva pensato, fantasticato e temuto, avveniva.

Se il diavolo zoppo avesse voluto spiare nell'interno della baita dei Zef quella sera, al posto del brigante assetato di vendetta e della Maddalena piangente e implorante che Mariutine aveva creato colla fantasia, avrebbe veduto un pover'uomo calvo, affaticato e vestito di logori panni, curvo sulla sua scodella di zuppa, e una ragazzetta bionda, dagli occhi azzurri e dall'aria gentile, che lo serviva premurosamente.

Quelle due creature, che il giorno prima avevano così violentemente cozzato, mangiavano l'una accanto all'altra in silenzio, dinnanzi a un gran fuoco.

Fu soltanto dopo aver mangiato la zuppa, due grosse patate arrostiti sotto la cenere, e un pezzo di formaggio, che

l'uomo si decise a rivolgerle la parola.

E traendo dalla tasca delle brache un minuscolo involto legato con un cordoncino rosso, lo posò cautamente all'estremità della tavola.

— Compar Guerrino mi ha dato questo per te — disse.

Ella stava staccando dal fuoco la pentola piena d'acqua calda per portarla all'acquaio, e senza lasciarla si voltò.

— Per me?... — chiese arrossendo vivamente.

— Per te — ripeté l'uomo. — Prendi.

Ella allora posò la pentola sulla pietra del focolare, e con mani incerte prese l'involto, e l'aperse.

Conteneva una scatoletta accuratamente avvolta nella carta velina, e nella scatola c'era un filo di finti coralli, chiuso da un «passetto» di similoro e posato su di uno strato di cotone rosa.

Ella era rimasta come pietrificata dallo stupore. Immobile, trattenendo il respiro, teneva il filo di coralli delicatamente colla punta delle dita come avrebbe tenuto l'ostia consacrata, sospeso in aria e un po' discosto da sè, quasi temesse di sciuparlo o di offuscarlo col fiato.

Il suo sguardo andava dal monile a Barbe Zef con un'espressione di toccante incertezza e di estatica ammirazione.

Poi, piantando tutto, pentola acqua e Barbe Zef, passò correndo nella stanza accanto, cercò il pezzo di specchio che le serviva per pettinarsi, e cinto al collo il filo di coralli, prese lungamente a rimirarsi.

Era quello lo specchio dove si era guardata recentemente con tanta tristezza, ma ora non vi scorgeva più un volto smagrito, due occhi cerchiati, la logora povertà di un ruvido casachino, vi scorgeva soltanto quella cosa stupenda, meravigliosa, che aveva su di sè, quella collana smagliante, che infinite volte aveva ammirato sulle bancherelle delle fiere campestri o nella vetrina dell'unico orefice di Forni: ammirato, sognato e agognato, e ritenuto irraggiungibile.

La vedeva brillare al suo collo, se l'intrecciava ai capelli, l'accostava alla guancia, la scioglieva tutta lunga e la lasciava pendere sul petto... Quanto, quanto era bella!

I chicchi erano piccoli, disuguali, grossolanamente tagliati: non si trattava certo di un dono sontuoso: ma ella non aveva mai posseduto nulla, nulla, che rompesse la nuda povertà dei suoi stracci, nulla che l'adornasse, neppure una di quelle meschine chincaglierie che avevano anche le sue coetanee più misere; e non si domandò perchè il gobbo le mandasse quel dono, nè se era bene o male accettarlo: aveva quindici anni ed era donna, e sentì soltanto un'immensa, una quasi incredula gioia.

Quando ritornò in cucina, Barbe Zef era al posto dove l'aveva prima lasciato, e, ciò che raramente faceva, aveva acceso la pipa.

Non mostrava intenzione di coricarsi; pareva invece disposto a rimanere lungamente accanto al fuoco.

Ella per timidezza si era staccata i coralli dal collo, e tutta confusa e accesa in volto, li teneva nel cavo della mano, accarezzandoli, covandoli cogli occhi, quasi sorridendo a quelle pietruzze rosse che somigliavano a certe piccole bacche che aveva visto a primavera su qualche aspro cespuglio della montagna, ma più smaglianti, più lucide, più belle; infinitamente più belle.

— Compar Guerrino ha detto proprio che posso tenerli per sempre?...

— Certo! — rise Barbe Zef.

— ... Sono troppo belli per portarli ogni giorno... — mormorò ella; e fattasi improvvisamente pensierosa, guardò Barbe Zef, che dopo la cena pareva rinfrancato e di ottimo umore.

Allora la domanda che pulsava ininterrottamente nel battito del suo cuore, che urgeva con voce così ansiosa da tanto tempo, da tanto tempo, nel suo sentimento, osò finalmente arrivarle alle labbra, esprimersi in timide parole:

— ... Forse siete stato a vedere Rosùte?...

— Sì — rispose egli. — La *frute* è perfettamente guarita, e posdomani sarà rilasciata.

Dopo averle così risposto, con uno di quei bruschi cambiamenti d'umore che gli erano consueti, Barbe Zef non aperse più bocca, e seguendo cogli occhi il fumo della pipa, si immerse in corruciati pensieri.

Mariutine avrebbe voluto chiedergli infiniti particolari della sua visita a Rosùte: e che cosa la piccola aveva detto, e se era stata inquieta non vedendoli per così lungo tempo, e se aveva riacquistato del tutto l'uso della gambetta, e se aveva domandato di lei... ma non osò disturbarlo.

... Rosùte tornava... tornava guarita... «egli» non dimostrava rancore... pareva aver dimenticato l'offesa ricevuta...

Tutto questo le pareva una fortuna, un bene, così grandi, così inaspettati, che le veniva quasi da piangere... Ma perchè, perchè piangere? Certo, quando si è avvezzi al dolore, non è facile passare alla gioia, e se ne ha quasi paura... Ed ella aveva ancora la febbre addosso, e si sentiva così debole...

Aveva riposto pian piano i coralli nella loro scatolina, e la scatolina nella tasca del grembiale, e si era rimessa alle faccende della sera; ma lavando i piatti e riordinando la cucina, non poteva trattenersi dal gettare di quando in quando uno sguardo pieno di

trepidazione alla saccoccia che essendo gonfia rimaneva un po' slabbrata, e dal toccare lievemente colla mano la scatolina quasi per farle una piccola carezza.

Barbe Zef quella notte non si coricò con lei. Dopo aver finito la sua fumata, andò a vedere le pecore, le galline; tirò il catenaccio della porta, e senza spiegazioni, acconciò accanto al fuoco un rudimentale giaciglio, e si addormentò.

Mai però la frase «dormire con un occhio solo», che abitualmente si riferisce ai cani, si sarebbe potuta, per doppia ragione, riferir meglio ad uomo; chè Mariutine l'intese lungamente e ripetutamente tossicchiare, starnutare, soffiarsi il naso, schiarrirsi la voce, voltarsi e rivoltarsi sul pagliericcio, dare insomma i segni più ostensibili d'essere assai più sveglio e vigile, che addormentato.

Il giorno appresso egli non rientrò a desinare. Uscito assai per tempo il mattino, aveva portato seco qualche provvista e, dando prova d'una resistenza straordinaria, alla vigilia d'una terza sfaticata come quella che lo attendeva l'indomani, invece di starsene quatto quatto accanto al fuoco, se n'era andato in giro per la montagna.

È bensì vero che la montagna era il suo elemento, e dove altri non avrebbero trovato nulla da fare e da guadagnare, egli si

ingegnava e industriava in cento modi anche nel cuore dell'inverno, sia preparando legna per far fuoco, sia tendendo lacci a questa o a quella bestiola, e perfino pescando tra i sassi del torrente certi grossi gamberi che costituivano un cibo appetitoso.

Anche Mariùte, malgrado il malessere che non l'abbandonava, quel giorno si era data accanitamente al lavoro, lavando, fregando, riordinando da capo a piedi la baita e le sue misere suppellettili, per il ritorno della sorellina.

L'indomani, l'indomani sarebbero andati a prenderla!

— Mi metterò i coralli... — pensava. E benchè il privarsi anche di piccola parte di essi, significasse per lei come tagliarsi un braccio, aveva deciso di regalarne metà a Rosùte perchè anch'ella avesse la sua piccola collana.

Quando sull'imbrunire Barbe Zef rientrò, ella stava ritagliando da un vecchio indumento di Catine una gonnellina per sua sorella. L'impresa non era facile con quella stoffa tutta sdrucita e rattoppata, ma con molta pazienza sperava riuscirvi.

Barbe Zef le gettò un'occhiata.

— Per chi lavori?

— Per Rosùte.

— Farai bene a mettere un po' in ordine anche la tua roba, e a preparare il tuo fagotto — diss'egli.

Mariutine teneva le forbici in mano e le lasciò cadere a terra.

— Perchè?... — mormorò, impallidendo violentemente.

— Perchè, se sei fortunata, domani sera tu non tornerai quassù — rispose l'uomo tranquillamente. — Compar Guerrino si è impegnato di collocarti a servizio presso una buona famiglia di Belluno, e domani che c'è la fiera, si è offerto di farti fare il viaggio in biroccio con lui. Egli ci aspetta domattina presto all'osteria del «Cavallino bianco».

— E... Rosùte?...

— Rosùte?... A Rosùte penso io. Se non riuscirà a camminare da Forni a qui la porterò. Ma credo che ce la faccia: adesso, sgambetta assai meglio di prima.

— Ma Rosùte senza di me, qui... — balbettò Mariutine.

L'uomo l'osservava con diffidenza, e allontanatosi di qualche passo, prese le molle e si diede ad attizzare il fuoco con viso scuro senza lasciarla cogli occhi.

— La *frute* è abbastanza grandicella per sbrigarsi da sè. E poi ci sono io — disse. — Io vi ho mantenuto in tre per quasi dieci anni — aggiunse lentamente. — È giusto che adesso anche tu incominci a guadagnar qualche soldo.

Dopo avergli apprestato la cena, ella passò nella stanza da letto e incominciò a tirar fuori la sua roba.

Il suo corredo non consisteva che in un altro casacchino e in un'altra gonna del tutto simili a quelli che aveva indosso, e appena appena un po' meno logori. In più possedeva il vestitino da lutto che le signore dell'Ospizio le avevano regalato prima della partenza.

Per scendere a Belluno avrebbe potuto mettere quello; ma quale biancheria avrebbe portato, se non aveva che due camicie tutte toppe e rammendi, che facevan vergogna?

Sulla roba di sua madre non c'era da contare: di buono non esisteva che lo scialle: il rimanente era costituito da cenci ancora più lisi dei suoi.

Aperse nondimeno il cassone, ed uno per uno prese in mano, spiegò e guardò anche quei poveri panni. Avevano la rigidità, il colore e l'odore, che hanno i vestiti dei morti; ed ella li prendeva, li osservava lungamente, li posava, li riprendeva di nuovo...

In realtà non si rendeva conto ella stessa dei suoi movimenti, non pensava affatto a quello che faceva; da qualche ora era completamente fuori di sè. Sapeva soltanto che se all'improvviso le avessero annunciato che sua sorella era morta, avrebbe provato minore angoscia. Tutto il suo essere urlava, spasimava:

— Rosùte no! Rosùte no!...

Ad un tratto, in un angolo del cassone le sue mani urtarono nella bottiglia di grappa che il giorno stesso del loro ritorno alla baita dopo la sosta all'Ospizio aveva scoperto nel pagliericcio del letto e, avvolta in un cencio, aveva nascosto in mezzo alle sue robe. La prese e la guardò: era quasi a metà piena ancora di grappa.

Pochi mesi dal giorno in cui aveva trovato e nascosto quella bottiglia!... Pochi mesi, ed un tempo e uno spazio infiniti... Benchè allora avesse perduto da così poco sua madre, quanto, quanto allora era meno infelice di oggi! Poteva ancora sperare, credere, avere fiducia... Allora non era malata; allora aveva Rosùte!

Il pensiero della sorella le trafisse nuovamente il cuore come una pugnata. L'indomani a quell'ora la piccola sarebbe stata sola alla baita con Barbe Zef... Avrebbe molto sofferto e pianto in principio, senza di lei; poi, le settimane, mesi, sarebbero passati, e si sarebbe abituata... Finchè un giorno sarebbe venuto – ella ne era certa! – come era venuto per la mârî, come era venuto per lei... Un giorno...

Ma... Rosùte di chi era figlia?... di chi? Quando era nata, il vero marito della loro madre, Gaspari Zef, non era più con loro...

Ma la donna della Malga Varmòst aveva parlato soltanto di maternità soffocate, sopresse... Perchè non l'aveva interrogata? Perchè non aveva osato affrontare la verità fino in fondo?... Ma certo Rosùte *gli* assomigliava; aveva la *sua* pelle lentiginosa, i *suoi* capelli rossi... Come mai non l'aveva notato prima? Come mai non se n'era accorta? Sì, sì, Rosùte era il ritratto parlante di Barbe Zef!...

Il dubbio, che non per la prima volta in quei giorni le si affacciava, come un aspide la morse nuovamente e atrocemente... Se fosse!...

Si sentì allora così profondamente agitata da non reggersi in piedi; e colle mani si compresse il cuore, chè le pareva che i suoi battiti si potessero udire al di là della parete.

Passò così qualche tempo. Frattanto Barbe Zef stava ungendo le scarpe e preparando le racchette per la traversata di domani.

Quando ella rientrò in cucina, era pallidissima ma tranquilla e, tenendo la bottiglia tra le mani, andò direttamente a lui e gliela posò dinnanzi.

— Che è? — fece egli. — Grappa? Dov'era? E quando l'hai trovata?

— Nel pagliericcio del letto. In questo momento — menti Mariutine.

L'uomo, prese la bottiglia, la riconobbe, la stappò, l'annusò. La tentazione era forte, ma la paura lo rendeva sospettoso.

— E tu, non ne berresti un dito? — chiese guardando fissamente Mariutine.

— Se me lo date — rispose ella.

Egli le tese la bottiglia perchè vi attaccasse la bocca, ma a metà strada cambiò pensiero.

— Prendi una scodella — le disse.

Mariutine obbedì, ed egli stesso le versò la grappa. Ella bevve d'un fiato fino all'ultima goccia, e gli restituì la scodella vuota. Completamente rassicurato, egli colla mano la respinse, attaccò la bocca alla bottiglia e ne tracannò un buon sorso.

— Basta — disse riposandola sulla tavola. — Non si beve, alla vigilia del giorno in cui si deve camminare. E tu, va a dormire.

Ella lo lasciò solo; accostò l'uscio senza chiuderlo, si tolse le scarpe, e scalza, al buio, addossata alla parete rimase.

Di tratto in tratto si appressava senza rumore alla fessura dell'uscio e spiava di là. Vedeva con angoscia l'uomo sempre allo stesso posto, davanti alla bottiglia che poco a poco, malgrado i proponimenti, andava vuotandosi, ma sempre sveglio, sempre padrone di sè, sempre a occhi aperti. Le ore passavano, l'alba

forse non era lontana, l'ora di lasciare la baita, l'ora di partire...

Finalmente egli cominciò a parlottare da solo, a borbottare, a raccontarsi delle lunghe storie sconclusionate... Ella seguì coll'orecchio lo spostarsi della panca, i passi incerti, lo scricchiolare del pagliericcio su cui si distendeva. E poco dopo un russare profondo.

Ad occhi sbarrati, livida, lasciò passare ancora del tempo e del tempo. Dalla cucina sempre lo stesso regolare respiro... Ore, minuti, secoli?...

Una strana calma era scesa su di lei. Bisognava anzitutto che Petòti non abbaiasse... Ma Petòti per lei non avrebbe abbaiato...

Allora, adagio adagio, evitando perfino di spostare l'aria intorno a sè, con movimenti cauti e meditati, più strisciando che camminando, ella allargò lo spiraglio dell'uscio e sguisciò dentro nella cucina.

Egli aveva spento la lucernetta, ma sul focolare alcuni tizzoni ancor vivi mandavano guizzi di luce.

Nella penombra egli era là... Si distingueva bene il suo corpo sul pagliericcio di foglie secche su cui era disteso... La colpì l'odore di quel corpo. Non l'aveva mai prima notato: odore di stracci bagnati, di legno fracido, di tabacco e di lupo.

Egli era là... Inerme, annientato, in potere di lei che lo guardava, che lo spiava...

Come gridavano, quella notte, le civette del Bosco Tagliato!...

Una improvvisa pietà di lui, di sè, della vita, del comune destino, la fece vacillare sulle ginocchia, indietreggiare tremando verso l'uscio da cui era entrata. Pietà di quell'essere che era là per terra, e dalla nascita alla morte era stato anch'esso un mendico, un misero; nato forse senza perfidia, ma che povertà, promiscuità, solitudine, privazione assoluta di tutto ciò che può addolcire ed elevare la vita, avevano abbrutito e travolto. Tranne l'ubriacarsi e l'accoppiarsi con qualche femmina, che altro aveva avuto quel meschino nella sua vita?... Null'altro, null'altro al mondo, che faticare e patire... Ed ora...

Ma si irrigidì contro la sua debolezza. Rosùtel!...

— Rosùte no, Rosùte no, Rosùte no!

La cucina era così piccola che le bastò, senza muoversi, tendere il braccio, la mano, per afferrare la scure che era buttata sopra un mucchio di legna nell'angolo del focolare.

Ella l'afferrò e l'alzò quanto più alto potè.

La lama lampeggiò nell'ombra.

Mirò al collo, e vibrò il colpo.

Non un grido: solo un fiotto di sangue.

FINE